50

LA BARBARIE DEL CASO

TRAGEDIA.

A

LA BARBARIE DEL CASO

TRAGEDIA

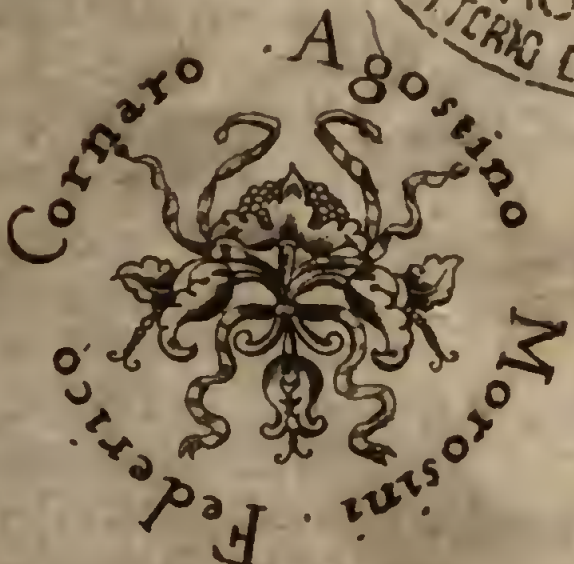
DI

DOMENICO GISBERTI.

Consacrata

All'Illustriss. etc.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



E

Dall'Academia

Delli Sigg.

ANGVSTIATI

Rappresentata

In

MVRANO.

NEL MDCLXIV.

35, 4, F. 6

DEDICATORIA.

DE le più belle ROSE
Ch'in sen à l'Adria habbia infiorato mai
De Barbari l'occaso,
O'de l'Alba Patritia i bei rossori
A voi RAMPOLLI suoi cõsacro i FIORI.
Ruerente mia penna,
Che regola il suo volo à vostri cenni
Sù l'ali del Pegaso
V'offre in tributo humile
LA BARBARIE DEL CASO.
Ite del pari, ò GRANDI,
Col vostro Mar, che non isdegna l'acque
De più poueri fiumi:
O' pareggiando i Numi
In ricambio di mille gratie, e mille
Gradite, che diuoto
Porti vn granel d'Incenso, vn picciol Voto.
Non disdirà nò tanto
Se vantando sù l'ARMI vn Ciel dipinto,
Degnarete accettar Nubi di pianto:
Anzi gloria maggior fia, ch'à l'arene
Di torbido Hippocrene

Scelga lo ſplendor voſtro
Vapori ad illuſtrar di vile inchioſtro.
Fattomi dunque ſcudo
De l'INSEGNE più nobili, più antiche,
Hoggi allegro de ludo
Le punture nemiche,
E de la mia TRAGEDIA, *à* FASCE, *à* CROCI
Dedico PIAGHE al fine, e MORTI atroci.

ARGOMENTO.

DEl Rè Giacomo Quinto,
Di Maria di Loren
Nacque Maria Stuarda, vnica figlia
Ne l'Isola di Scotia, sotto vn Cielo,
Che fin l'alme hà di ghiaccio, i cor di gelo.
Hor come al nascer de le stelle cade
Il Pianeta maggior estinto à monte;
Così morì nel suo natal il Padre.
Appena s'indorarono le cune
A' la bella nascente, ch'al Defonto
La tomba si cauò, s'alzar le barre:
A tropo gli recise i cari stami
Otto giorni da poi, che Cloto amica
A' suoglier cominciò quei de l'Infanta.
Ella finì dentro le Patria vn lustro;
Pellegrinò poscia da i campi Scoti
Al Giardino di Francia; e trà que'Gigli
Crebbe si vaga Rosa, che Francesco,
La cara prole del Secondo Henrico,
Vedendole nel crin filato l'oro,
Fissati gl'astri in fronte, e sù le gote

Distemprata l'Aurora, in bocca ascose
Frà teneri coralli dure perle;
E pratticando vn'anima di foco
In vn corpo di neui sepelita,
S'inamorò così, che Giouinetta
Di quindec'anni, & ei poco più adulto
Con sagro nodo se la strinse al seno.
I Galli à l'hor, la Scotia, tutto il Mondo
Per vn tanto Himeneo lieto, e giuliuo
Solennizaua à questi Re le nozze;
Quando il Destin, non dico Reo crudele,
(Poich'ignoti ci son di Dio gl'arcani.)
Chiuse le bocche festeggianti al canto,
Le luci aprendo à inconsolabil pianto.
Chi'n lagrime, in singulti non hauria
Distillato il suo cor, spirata l'alma
Ne la perdita accerba di Francesco!
Ahimè pur troppo sospirò, s'afflisse
Nel rimirarsi in poco più d'vn'anno
Ella vedoua, oh dio! del caro Sposo.
Mitiga però il duol, e'l cor ferito
Và da se stessa medicando, intenta
A rimetter nel Ciel i suoi voleri.
Si prepara al ritorno. Elisabetta
Per non restituire l'Inghilterra,
Rubbatale non sò, con qual inganno
Arma diuersi legni, e al suo passaggio
Per i scogli li manda, e per naufraggio.
Si parte da Luteria la gran preda,
Si mette in mar la pesca, e ver le reti
Con cento Naui, e Caualieri à mille
Solca felice l'onde, ara le spume.
E l'insidie? dispersе andar per l'acque

Dal

Dal seguito pomposo intimorite;
Voltaro il corso le nemiche prore
A le vele del Franco insuperbite
Dal continuo soffiar d'aura seconda,
Cedendo di Nettun libera l'onda.
Sicura giunge sù le patrie arene,
Approda al lito, & è con feste accolta,
S'incamina à la Reggia: mà à qual Reggia?
Piena di ribellion, d'aspri tumulti,
Ne le Heresie, ne le Discordie immersa.
Quante pene patisce, quanti mali,
Quante guerre intestine, à quanti colpi
E bersaglio il suo petto, non t'accenno;
Che troppo lungo, e tedioso fora.
Basta, che quando fù la gran Regina
Di ritorno à la Patria. In fin la Spagna
Subito disegnò darle il suo figlio,
L'Imperator vn suo Fratello. quando
Scoperti Mouray questi Trattati
Così à Maria parlò. Sorella amata,
Doue si vedon mai, che le colombe
Si maritino à l'aquile, à Montoni?
Introdurre nel Patrio vostro Nido
Anime forastiere è vn gran periglio.
Questi sono Animali, sono Augelli,
Che non de le Regine, mà de Regni
S'inamorano. Iddio vi diè vno Scettro
Perciò non lo gettate. Mancan Grandi
Dentro l'Isola vostra? Il Conte Henrico
E' forse Caualier di poco conto?
(Quest'era lo Stuardo, in cui la Bella
A primi guardi s'inuaghì, s'accese.
Quest'era al suo pensier il polo appunto)

Egli co'l rai del Sol hà il crine intorto,
Apre vna via di latte il bianco fronte,
Sotto di cui risplendono due Stelle,
Senza, che fugga da le guance l'Alba,
O' che suanisca l'Iride dal labro.
Chiude vn'anima poi sotto quel velo,
Degna, ch'in sen à voi troui il suo Cielo.
Da cotai batterie vinta à la fine,
Ama Henrico: lo sposa: lo dispone
A l'incarco del Regno. l'empio Alcide
Di Mouray, che de la Scotia al Mondo
Credea superbo di soppor le spalle,
Vedendonsi deluso; à la raccolta
Chiama pochi Soldati, mitiotte guerra
Ne la Patria; mà perde: vinto giunge
A la Regina Elisabetta, e vnito
A vna crudel Bellona, vn crudo Marte
Ne la Reggia mal vista
Fanno gittar de la Discordia il pomo.
Ecco Henrico, e Maria fieri Nemici.
Ecco per gelosia Dauidde vccisо.
Ecco la Principessa imprigionata
Da Traditori in vna stanza. taccio
I motiui, ch'vnirono que cuori
A ripigliar gl'intralasciati amori.
Taccio di Mouray l'ardente sdegno,
Che finì con le ceneri d'Henrico.
Non ramento quì nò di Bottuele
L'alte rapine, le regali Nozze;
Nò, nò ne guerre, ne prigion, ne fuga
Di Maria non facconto, che pur troppo
Dè Luterani, e Caluinisti sono
Note al Mondo l'insidie, l'armi ardite:

La Danimarca, che diec'anni intieri
Trouò à l'afflitta vn carcere: purtroppo
Si sà quando scampò da quel Castello,
Che sopra il Lago di Leuino s'erge
Con l'aiuto d'vn remo in picciol barca,
Sol raccordar mi lice, à l'hor, che posta
Vien da Vassalli vn'altra volta in fuga,
Che credendo trouar porto sicuro
Ne l'Inghilterra, & à suoi lidi antichi
Le calme sospirate, Elisabetta
Vna stella propritia, approda, e incontra
In iscogli, in procelle, in aquilonj.
Vn'Angolo de l'Isola romito,
Vna nuoua prigion serue di Reggia
A la spogliata Principessa; in tanto
Mille calunnie suscita il vassallo;
Mille danni i rubelli.
Per Re la Scotia s'incorona il figlio,
Il Conte Mouray si fà tiranno
La Sorella maligna,
I Giudici Nemici,
I Puritani machinan l'accuse,
E come segue fingono mie Muse.

INTERLOCVTORI.

Maria Stuarda Regina di Scotia Prigione nell'Inghilterra.

Eliſabetta Regina d'Inghilterra Cugina di Maria.

Giacomo Figliolo d'Henrico, e di Maria coronato Rè di Scotia, mà ſotto manto da Schiauo, e nome d'Amiltone facendo il pazzo ad arte ſi trattiene con la Madre ſconoſciuto.

Mouray Monaco apoſtata, fratello delle Regine, e Vice Re di Scotia.

Il Duca di Nortfolc
Il Conte di Liceſtre } *Giudici Senatori in Londra, & Amanti amẽdue di Maria.*

Il Viſconte d'Herino, Caualiere Scozzeſe, e Difenſore di Maria.

Curles Segretario della Stuarda.

Valſingano ſegretario d'Eliſabetta.

Babintone } *Gentil'Huomini della Patria*
Giſſar } *Congiurati.*

Pauleto Cuſtode delle Carceri Gobbo ridicolo

Queneda Vecchia, Serua di } *Maria.*
Meluino Cantante, Paggio di }

L'Ombra del Duca.

Choro de Spiriti, che cantano.

MVSICA.

Il Pologo.
L'Inuito à i balli } *Fata dal M.*
Le Canzoni della Tragedia } *R. S. D. Pietro*
Il Dialogo de spiriti con Queneda } *Molinari.*
Il crucio di Pauleto;

SCENE.

La Reggia della Poesia } *dipin-*
Il Carcere in Isola con ponti, e pontile. } *te dal-*
La Camera dell'vdienza Reale d'Ingilterra. } *li sig.*
La sala del Conseglio Inglese } *Guli-*
I Gabinetti Reali. } *elmo,*
Il Luoco di Delitie, che s'abbruggia. } *e Mi-*
Spettacolo funebre nella morte di Maria. } *chiel.*

BALLI.

Il popolar d'Inghilterra } *composti dal signor Oli-*
Il Marino delle Nereidi } *nieri.*

MACHINE.

Vn à Tenda portata à volo in due parti dal Terrore, e dalla Compassione.
Vn volo del Paggio, ch'à forza di Magia scriue in aria caratteri luminosi.
Vn Mare, dalle cui onde sorgono ballanti le Ninfe
Vn gruppo de spiriti, che portano per aria la vecchia condotte da M. Anastasio Marchiori, e Giulio Scauich) *Ingegneri.*

COMPARSE.

Il Senato Inglese.
Essercito in armi di Giacomo Re della Scotia.
La Turba de Congiurati.
Guardie della Regina Elisabetta, con Trombe e Tamburri.

PRO-

PROLOGO.

Il Terrore, e la Compassione; I quali mirando, che la Tenda della Scena è dipinta in forma di Libro, in cui stà scritto il Frontispicio tutto della TRAGEDIA, così cantano.

Comp. T *Error?*
Ter: *Compassion?* } *arrestai piedi.*
Comp: *Che si recita quì!*
Ter. *Leggi non vedi?*
LA BARBARIE DEL CASO.
Comp: *Forse Tragedia?*
Ter. *Sì.*
Comp. *Fatta?*
Ter. *In Parnaso.*
Comp. *Dimmi, il Caual Pegaso*
A'chi la consagrò?
Imperoche non hò
Dal lagrimar i lumi troppo buoni.
Ter. *A' Due.*
Comp. *Chi son?*
Ter. *De l'ADRIA due LEONI.*
Comp. *Dũque Terror guardiã s'in queste car* (te
Habbiam la vostra párte.

Ter.

Ter. *Ti par poco giudicio,*
Che c'habbiā quì lasciato il Frōtispi-
No, nò più non vsa
La Musa
Cotanto rigor,
E porta per scusa, Confusa
Le colpe d'Amor;
Dicendo, che ne men serba la Moglie
I precetti Himenei per le sue voglie.
Comp. *Vsanza cattiua,*
Che viua
La Moglie cosi,
E che più lasciua,
Giuliua,
Diuenga ogni dì,
De le Muse non men e notte, e giorno
Andando con l'Apollo, e Febo attorno.
Ter. *Horsù non far l'ingorda.*
Contentarsi bisogna de l'honesto.
Comp. *Difficilmente à questo*
Il nostro sesso debole s'accorda.
Ter. *Compagna habbi patienza, non è poco*
Partir da questo loco
Con si bella apparenza.
Comp. *Dunque giocar dei Tu*
A chi hà da prender sù
Ter. *Mi contento giocar*
Mà al gioco sol del Par, e del Dispar
Comp. *Si mà vò, che le dita assieme apriamo*
Ter. *Sia così stabilita. Io par mi chiamo.*
Comp. *Horsù vogliam tirar*
Ter. *Giochiam sì sì.*
Comp. *A noi.*

Ter.

Ter. *Pronto son qui.*
Comp. *Cinque, e quattro fan noue.*
Ter. *E ben, cos'è?*
Comp. *Vno.*
Ter. *Senza contar, la tocca à te.*
Comp. *Ecco la parte mia.*
Ter. *Eccola anch'io.*
Comp. *Ti lascio.*
Ter. *Vado.*
Comp. *A riuederci.*
Ter. *Addio.*

Qui dal Terrore, e dalla Compassione viene in due parti squarciata la Tenda, e portata con furia à volo da ambedue, comparendo la Reggia della Poesia, con lei nel Mezo, abbracciata dal Capriccio, & intorno con tutti li Personaggi della Tragedia, oltre le Muse, e mill'altre Fintioni.

Cap. *Ohime, ch'ardito Nembo,*
Ch'insolente procella!
Farmi veder in grembo à la mia Bella.
Poes. *Taci, Capriccio, taci.*
Non è nò tanto mal, che la Poesia
Ti voglia ben, e innamorata sia
In quegl'occhi viuaci.
Taci, Capriccio, taci.
O se pur vuoi cantar fammi vn fauore,
Canta le lunghe sol Noti d'Amore
A'battuta de labri, à suon de baci.
Taci, Capriccio, taci.
Cap. *Contentati mio bene,*
Che qual altro Marito

Ha-

Hauendo teco molti dì dormito
Su queste Regie scene,
Vegga il Mondo rinascere i Viuenti
De se oli già spenti.

Poes. *Ferma, deh Caro ferma,*
E s'ami la tua prole
Ch'è qui d'intorno, ascolta due parole.

Cap. *Amanti l'è il ver*
Ch'il crin de l'Amica
È rete, ch'intrica
Tal'hor il pensier;
Mà al fin mai si vede.
Che, come le parole intrichi il piede.
Amanti il so dir
Ch'i guardi tal'hora
Vn seno innamora
Che non san fuggir
Mà &c.

Poes. *Andiam mio Tesoro*
Cap. *Andiam sì mia Diua.*
Poes. Cap. *E amianſi conſpeme.*
Di viuer insieme.
Poes. *Sin tanto, ch'io mioro.*
Cap. *Insino ch'io viua.*
Poes. *Andiam mio Tesoro.*
Cap. *Andiam sì mia Diua.*
Cap. *Beato chi può star*
Poes. *Al suo bel Ciel in sen.*
Poes. *Felice chi può andar*
Sempre vnita al suo ben.
Poes. Cap. *Sicura nauicella,*
Poes. *Chi và col suo* Nocchier
Cap. *Co la sua* Stella.

Cap.

Cap. *Beato chi può hauer*
Idoli *d'adorar.*
Poes. *Felice chi goder*
Vittime *sù l'altar.*
Cap. Poes.) *Oh che bella fortuna;*
Poes. *Andar col ſuo bel* Sol
Cap. *Cò la ſua* Luna.
Cap. *Beato chi può v dir*
La Muſica *vicin.*
Poes. *Felice chi ſentir*
Vn labro *di rubin.*
Cap. Poes. (*Bella armonia s'impetra*
Poes. *Sonar col* Plettro *ſuo.*
Cap. *Con la ſua* Cetra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Torre sù l'acque con Pontili, & vn Ponte per parte.

Maria. Curles.

Mar. PRouo lo scettro, e la corona Inglese
Sferza così tiranna.
Così dura catena
Che da l'vn flagellata, à l'altra auuinta,
Curles, in questa guisa
A la Regina Elisabetta inuio
Le giuste mie querele, il pianto mio.
Cur. Commandate, ch'io legga?
Mar. Si leggete.

SCENA SECONDA.

Maria, Queneda, e Curles che legge.

Mar. QVeneda, che vorresti?
Qu. Mia Signora,
Quanto ò potuto penetrare è questo.

Il Duca di Nortfolc vi brama in moglie,
Et il Conte di Lister parimenti.
Mar. Pur troppo l'odio mi legò, mi strinse,
Senza che venga anch'indiscreto Amore
Con nuoui nodi à incatenarmi il Core.
Quen. Contentarsi conuien, si se bramate
Vn giorno vscir di qui, per ogni modo
E' vna dolce prigion hauer marito.
Sono le sue catene & i suoi lacci
Le braccia al collo, & à la lingua i bacci.
Mar. Elisabetta hà da trattar mie nozze:
E'la sceglier mi dee lo sposo à lei
Dissuelino il dir, gl'affetti loro,
Ch'io tanto l'vno, quanto l'altro adoro.
Quen. Quest'è vn farli Rinali: è vn rouinare.
La vostra sorte Horsù mi concedete,
Che con bell'arte io ve li serbi Amici?
Mar. Salua l'honestà mia, sì mi contento:
Quen. Quando col mio giudicio in poco tépo
Non vi tracangio il Carcere in Palaggio:
In Feste la mestitia, in riso i pianti,
Non mi lasciate più venirui inanti.
Mar. Vanne, e secondi i tuoi pensieri il Fato.

SCENA TERZA.

Maria. Curles.

Cur. ECco Regina.
Mar. Ben vedesti?
Cur. Vidi.
Mar. Che dici? che ti par, come t'aggrada!
Cur. Quello sparso liquor, ch'emola il fumo

A l'ap-

A l'apparenze torbide, Madama,
Non men del fumo, è ver, caua dagl'occhi
Amaro pianto; mà.
Mar Parla.
Cur. Quell'ombre
Porgono in chiaro è ver vostra innocenza:
Cadono è ver tutte le linee al centro.
Mà.
Mar. Ch'inferir vorresti?
Cur. Ad vna Tigre,
Ch'ansiosa annegar brama i suoi guardi
Dentro mari di sangue, al certo in vano
Correr voi fate vn rio d'inchiostri in mano
Mar. Viui bramosa pur de la mia morte,
Mai la disseteran queste mie vene,
Fin che sono innocenti.
Cur. Eh Madama, in vn core infellonito
Non v'è tanta conscienza.
Mar. V'hà più legge?
Cur. Nò, doue rea Politica gouerna,
Mar. Mà la Giustitia?
Cur E morta, e fù sepolta,
Sin quando l'huom la tracinò dal Cielo.
Mar. Oh Dio, possibil fia, ch'Elisabetta
L'essequie mie prepari! inche l'offessi!
Cur. Vso è questo maligno de le Corti,
Ordinario custume; non si lascia
In piedi mai chi ascender può sul trono.
Mar. Teme vna Princ pessa senza stati?
Priua di Vassallaggio, disarmata,
Pouera, fuggitiua, incarcerata?
Cur. Per gelosia de la corona Herode
Anco le man de pargoletti auuinte

Sos-

Sospettò inuolatrici: ne vaghi
Le grida pauentò seditiose.
Quando si tratta di saluarsi il Regno,
Pera pur chi si sia vostra Cugina
S'hà vsurpato Inghilterra, e perche vede,
Che vi dee, come nata di peccato,
Lo scettro, fabricarui ella procura
Frà questi sassi al fin la sepoltura.

Mar. Troppo barbara vsanza
Ne le viscere humane
Intingersi le porpore! si guardi,
Che co l'alzar tanti Cipressi, vn giorno
Non si lauori vn Labirinto intorno.
Di me risolua il Cielo. prendi intanto
Questo foglio, e consegnalo à l'ingrata
Esplorator sagace à quai trattati
Contro di me sian giunti gl'Auuersari
Intendi: e se per anche à la mia vita
Tengano l'arco teso, ò rallentato:
Qual sia quel Basilisco, che si fisse
Le pupille mortifere d'intorno,
Velenoso mi volge. quanto vedi
Sollecito rapportami.

Cur. Obedisco.
Ma vie più proprio di gran lunga fora,
Per sicuri fuggir cotanti mali
Mettersi à piè, non a la destra l'ali.

SCENA QVARTA.

Paulcto sopra il Ponte, che và nella Prigione.

In somma non è alcun'in tutto il Mondo,
Che contento si goda il proprio stato!

I rumori del foro ama il villano,
I silentij di villa il Cittadino.
Pien di sangue il soldato grida, e dice
Oh che bel'arte è l'arricchirsi in acqua,
Il nauigar, il regolar l'antenne!
Da l'altra parte il misero Nocchiero,
Auanzato da l'onde cento fiate,
Quanto è meglio dic'egli darsi à l'armi,
Gir à la guerra, bottinar far prede!
Gran cosa! chi hà la Moglie l'abborrisce:
Chi non l'hà ne ricerca (poco saui!
Torsi vn'Inferno in Casa
Che li fà diuentar Demoni al fronte,
Qualmen come Atheoni appresso il fonte:)
Mà torniamo al proposito di prima.
Quanti son, che trauagliano à la corte,
Che vorriano goder pouera cella! (stro!
Quanti al cõrario poi, ch'odiano il Chio-
Anch'io, per dirla in vna vmil capanna.
Cangerei volentier superba Reggia,
E l'Armento più vil à la campagna
Con maggior pace guarderia solingo,
Che timoroso costodir Monarchi.

Nobile par quest'essercitio mio
In apparenza: mà è plebeo, villano.
Hauer occorto da esplorar l'attioni
Di Maria, de suoi serui, e riferirle,
Che bell'impiego! Mi fan rider certi,
Che col farsi chiamar esploratori,
Guardie, Custodi, Osseruatori in Corte
Credono inciuilirsi,
E fan quest'arte mia,
Ch'è di fare la spia.

SCE-

SCENA QVINTA.

Maria. Amiltone. e Pauleto sul Ponte passeggiando.

Amil. MAdama, ritornate il core in calma
Più nō intorbidate l'aria in frōte
Co le stelle piangenti.
Rasserenate il viso,
Mitigate il furor, temprate il duolo,
Ch'à liberarui eccomi prōto e so-l-la. *finge di*
Nō è già alcun? eccomi pronto, e solo. *cătare*
Mar. Eh và in pace; pur troppo sono afflitta
Da le passioni mie,
Senza le tue follie.
Amil. Io vi parlo sul serio, e da buon senno.
E se faccio da pazzo, il faccio ad arte.
Bramate liberar il regio piede
Da questa vil prigion?
Mar. Cieli, che ascolto!
Dimmi, chi sei?
Amil. Son'vno,
Che v'ama, che v'adora, ch'altre volte
Vi bacciai, mi bacciaste. *Lingua taci.*
Regina doue andate?
Mar. Via sfacciato,
Amil. Che v'alteraste forse, perche dissi
Vi bacciai, mi bacciaste?
Mar. Ti par bene
Parlar meco così? Villano.
Amil. Vdite.
A'torto vi dolete.

Mar. Come

Mar. Come à torto?
Am. Se m'accorgessi, che da qualche parte
Mi spiasse tal vn, mentre ragiono,
Per non esser scoperto, non saria
Da saggio rinouar qualche pazzia?
Mar. Eri osseruato à l'hor?
Am. Pareami almeno.
Mar. S'è ver così, la tua baldanza, ammiro
La libertà del tuo parlar condono.
Am. Giuro.
Mar. Ti credo. Hor non ti sia discaro
Riuelarmi il tuo stato;
Am. Mia Signora,
Finger vò di pescar, che non vorrei
Render col troppo dimorar sospetta
La Custodia. Così pare, ch'io voglia
Imprigionar à questo filo i pesci,
Non già liberar voi da vn labirinto.
Mar. Dissimular à l'altrui guardo, Amico
De le vesti non men, i tuoi disegni
E' gran fortuna mia; mà graue pena
E' mentirli à me stessa, al mio desio.
Am. Che gioua quando in mar il cauo Abete
Vola felice al sospirato porto
Cercar quai siano i venti,
Come si chiamin l'aure, che seconde
Metton l'ali à l'antenne in sù per l'onde?
Mar. Gioua almen, per saper in altri tempi
D'onde inuocar dourò la mia fortuna,
Prospero il corso, auuenturoso il volo.
Am. Regina compatitemi, non posso
Manifestar più di così. gradite
Ciò ch'offerir potei, tengo per voto,

D'esserui Duce ignoto,
Mar. Chi ti fù sprone?
Am. Amor.
Mar Ch'amor?
Am. Signora,
Deuo tacer, giurai silentio eterno.
Bastaui solo, che non altra meta
Dispose l'alma mia, ch'il vostro bene:
Le mie speranze sono,
Da questo loco prigionier indegno
Di ritornarui al contumace Re-fà.
Di ritornarui al contumace Regno.
Mar. Quando a voci sì care eccho fian l'opre,
Obligo il mio Diadema,
Qual egli sia piccola Sfera, ò Cielo
A piouerti nel seno influssi d'oro.
Fammi da questo carcere romito
Lunge portar i passi miei cattiui,
Che
Amilt. Chi vuol far buona pesca
Dentro l'acque d'Amore
Porti seco de l'esca à tutte l'hore;
Mà vn'esca, che si spenda.
Chi fà l'Amante intenda.
Pau. Amilton la finisci?
Am. Vengo, vengo.
Mar. Bella accortezza affè.
Am. Siate Sicura,
Che veglio più d'vn'Argo al mio bisogno.
Mar. Nel vederti prudente à vn tanto segno,
Mi consolo, e rallegro.
Am. Horsù, Regina,
Vò à disporre la fuga.

Pau. Al-

Pau. Altro, *che matto!*
Mar. E per che tempo?
Pau. Piano.
Am. A l'hor, ch'il Sole
Haurà nel basso Mondo
Ricondotta la luce à meza strada:
A l'hora, che saran più cieche l'ombre
Il Silentio più fino, il Ciel più nero,
La Notte più matura,
L'vltimo Addio daremo à queste mura.
Mar. Vanne felice; mà di quanto occorre,
O ne l'aprirci più solinga strada,
O per facilitarla al piè fugastro
Siane tu cauto prouisore.
Pau. Ancora!
Am. Se vn bel pesce volete
Bisogna fare vn conto, (pronto;
Di portar con voi rete sempre in
Mà rete di Danari
Chi fà l'Amante impari.
Mar. Hai inteso?
Am. Tutto. rimanete lieta,
Che già prefissa hò al colpo mio la meta.

SCENA SESTA.

Maria. Meluino. Pauleto sul Ponte.

Mar. MEluino doue sei?
Pau. Qualch'altro accordo.
Mel. Mia Signora son quì.
Mar. Presto vn carbone.
Pau. Quest'è vn disegno, hò inteso.

Mel. Eccone vn focolar. Oh se li hauesse Ma-
Forsè nato Amator entro del Seno *ria scri.*
S'è ver quello, che intesi, *ue*
C'han tanto ardor, come sariano accesi!
Pau. Horsù fia meglio entrar; perche fin'hora
S'à molti lor negoti hò dato campo,
E di douer, ch'anche sia lor d'inciampo.
Mar. Hor gettali, ch'à pieno
Hò abbozzato il mio senso. sia tua cura
Dar questo fazzoleto al mio Visconte:
Mà guarda, che ne men s'accorga l'aria:
Fà, che ne men del Dì t'osserui il lume:
Segreta la consegna esser conuiene.
Mi parto và, mà serui tosto, e bene.

SCENA VII.

Meluino.

ALtro non mi mancaua,
Ch'anche simil disturbo: come mai
Saprò fare il Corriero circospetto,
La staffetta priuata! E vn gran martire
Viuer soggetto altrui douer seruire!
E vn Mestier, che non mi piace
Questo far il Seruitore;
Perche mai si viue in pace,
Sempre stassi con timore.
Il tacer non è gradito,
Il parlar poco sentito;
Tutto offende, tutto spiace:
Niuna cosa dà in l'humore.
E vn Mestier, che non mi piace
Questo far il Seruitore.

SCE-

SCENA VIII.

Meluino, e Pauleto, ch'esce cantando.

ANche l'arte del Custode
E fatica da morire.
Libertà giamma si gode;
Per tener chi vuol fuggire;
Con la guardia incatenato
Sempre infesta col latrato;
Poco mangia manco rode,
Non può dir, non può dormire.
Anche, &c.

Melu. O là chi m'apre quì, chi e'l Portinaro?
Pau. Habbi pacienza.
Mel. Che la sia spedita.
Pau. Io vengo. Ahimè.
Mel. Cos'è?
Pau. Meluin aita.
Mel. Non ti trouo. oue sei?
Pau. Con buona gratia tua
Stò qui licentiando alcuni homei.
E non dirò con tutta la poesia,
Ch'indegna vita sia la vita mia!
Ed io non canterò la notte, e'l Di
Con Euterpe cosi!
Anche l'arte del Custode
E'fatica da morire
Faccia il pigro, faccia il prode
Habbia tema, pigli ardire;
Và qual Sisifo alto, e basso
Col suo peso, col suo passo,

Sottoposto ad ogni frode
Eternato nel patire.
Anche, &c.

Mel. Deuo aspettar quì troppo, Sig. Gobbo?
Piace à l'Altezza vostra far l'honore?
Paul. Verrò, quando vorrò. che bell'humore!

SCENA NONA.

Babintone Gissar in Barca, e Pauleto spiando fà l'Eccho.

Bab. HAn pur serrata quella Porta. hor via
Gissar, da il segno concertato.
Gis. Piano; siamo troppo lontani.
Bab. Non importa.
Sarem manco sospetti.
Gis. Dunque à noi.
Quì suona, e l'Eccho gli risponde.
Bab. Già che hà risposto al suon, hor si procuri
Che corrisponda à le nouelle voci.
Et acciò che non se n'accorga alcuno
Credo, ch'ad vso di Nocchier sia bene
Negotio così graue
Metterlo frà le Notte, e sotto Chiaue.
Gis. Vn bel pensiero affè, sù l'acque appunto
Godon le Muse, e il mormorio de l'onde
I Passaggeri par, che inuiti al canto
A le sponde vicin di chiaro fiume
Vdir i Cigni non disdice. Dunque
Apollo scendi, & à le noltre imprese
Fà spopolar Parnaso: A i *D*ardi, à l'Armi
Di Marte vnisci ancor e l'arco, e i carmi.

Ami-

Amico, che si *fà*?
Ascoltami t'auerto,
Che se starai tu *sol*, noi sempre *là*,
Mai farem buon concerto. *Paul certo*
Non si può far il *salto*,
C'habbiamo ne'l pensiero,
Col far il *Basso* noi tu sempre l'*Alto*
In canto sì seuero. *Paul. è vero.*

Bab. Come l'intende ben, come prudente
Seconda il canto il nostro Cutles caro!
Egli và per le Rime. Segui.
Gis. Seguo.
Dunque Musico saggio,
Fin ch'il suon ti comparto,
Fà da le *Chiani* tue lieto *passaggio*,
Ch'in ver le Corte io parto. *Paul. parto*
A l'aurato nouello
Di questi pochi versi
Fà ne la Regia sala il *ritornello*
Và tosto: à riuederci. *Paul. sì.*
Bab. Horsù voltiam la prora, ch'egli à pieno
E informato, Gisar.
Gis. Tocca al tuo regno.
Bab. Sono allestito. Acque vi lascio in calma.
A ritrouarsi, onde felici, e care
A regia uuoga, à trionfal ritorno. (giorno.
Gis. Acque care, Onde amate, Vmbro buon

SCENA X.

Pauleto.

QVesta è vna bella Musica. S'il Cielo
Da intrichi tai mi libera. prometo
Di patir volentieri anche cent'anni
Vn'armonia d'affanni.
Sian pur *breui* le mie feste:
Sian pur *lunghe* le miserie,
I miei *tuoni* con tempeste.
Con *sospiri* le mie ferie,
Stimerò la vita mia
Sempre più dolce *armonia*.
Il Destino maledetto
Faccia pur che mia Progenie
Suoni sempre di *cornetto*
D'Himeneo le grate Nenie.
Stimerò la vita mia
Sempre più dolce *armonia*.

SCENA XI.

Pauleto. Amiltone.

Paul. OH Signore Amilton! vna parola.
Am. Che c'è di nnuo?
Paul. A noi facciam i conti.
Am. A che fin?
Paul. Perch'appena

Poi-

Posso portar la gobba in sù la schena.
Am. E tanto, peso hauer vn seruo in Casa?
Paul. Non sò tante disgratie. andiamo fuori.
Ch'à dirla, non vogli altri seruitori.
Am. Se restassi per manco?
Paul. Tanto manco.
Am. Se per niente?
Paul. Amilton'è vn Barbarismo,
Che vada assieme ancora
Con gente di Sammaria il Giudaismo.
Am. Ascolta vn mio consiglio.
Paul. Fuori pure.
Non hò bisogno alcun di tue consulte
Sù le spalle hò l'Archiuio,
E tutto in questo capo Tito Liuio.
Am. Ti pentirai Pauleto.
Paul. Mi contento.
Non gonfi pur mie vele piggior vento.

SCENA XII.

Camera dell'Vdienza Reale d'Inghilterra.
Elsabetta. Valsingano. Visconte.

Val. SAcra Maestade vn Caualier disia
Bacciarui il regio Manto.
Eli. Sia introdotto.
Vis. Madama, mosso da innocente zelo,
Prego humilmente esser vdito.
Eli. Dite.
Vis. Son Visconte d'Herino
Sono Scozzese, subdito fedele
A la Regina, che per fini ignoti

Schiaua di voi la condannar le Stelle.
Hor io qual sono à la presenza vostra
Mi dichiaro, ch'è male
A sudditi lasciar tanta licenza.
Anzi tanta arroganza, tanto ardire,
Tanta temeritade.
D'accusar la Regnante
Di chiamarla in giudicio.
Pernicioſa vsanza!
Vassalli accusatori!
Que' Vassalli rubelli, che poc'anzi
Tolto ad Astrea barbaramente il ferro,
Han la loro Signora
Discacciata dal Regno, hor con la lance
La vogliono gittar anche dal mondo!
Deh incorrer non lasciate vn tanto errore.
Non impari giammai da lo Scozzese
Vn essempio sì rio Londra cortese.
Elis. Come s'allegra à lo spuntar del giorno
L'afflitto infermo, al Sol lasso viandante,
A le calme il nocchier, à l'acque fresche,
Assetato Pastor, così Visconte
Al suon di vostre armoniose voci
Mi balla d'allegrezza il cor in seno.
Vis. Quest'Vniuerso è vn Mare, e Mare grãde
Che non stà sempre in calma, (sce:
Non hà sẽpre borrasche, hor mãca hor cre-
Le vicende al mortal sono comuni.
Tanto à la Maestà vostra, che Dio guardi,
Accader può, quindi riguardo habbiate,
Se non ad altri à voi, con auuertire,
Ch'è vostra pari, è vostro sangue, e voi
Per opprimerla nò per sollеuarla

In-

Inuitata l'hauete, e prometteste
A l'arriuo di lei
Non catene, non carceri non barre;
Ma Diadema, mà Reggia, mà fauori.
Di sì barbaro euento, empia condanna,
Lagrimeuole caso io non ragiono;
Poiche di Corte non intendo arcani;
Sò ben, ch'abbandonata
Pouera Principessa!
Non hà chi alzi vna man à sua difesa,
Vn'occhio à suo sollieuo.
Mà Dio giudice giusto, che non vuole
La testa più cattolica, che viua
Sotto corone d'oro
Veder da vili calpestata à torto,
Mi fà venirui inanzi preparato
A sostentar con attestati certi,
Con veraci scritture
L'Innocenza Real, e se non basta
Le lagrime di lei, l'inchiostro altrui
Essibisco il mio sangue al duro acciaio,
Del più audace Auuersario,
Ch'in questa causa sia.
E con vostra licenza il più rubello
Sfido, animoso à singolar duello.

Elis. La gloria di riescer liberatore
Di sì gran Donna inuidi o, e la cercai;
Mà d'vn Popolo fiero,
Che con torrente d'armi
Scorrea per vendicar del Re defonto
L'Homicidio crudele, giustamente
Qual argine inalzar poteua à l'onte.
Se sì querela, ch'essa habbia col foco

Ridotto in polue il misero consorte,
E c'habbia poi sposato
De l'eccidio Real l'empio architetto,
E ancor gridan vendetta, che mi lice
Senza mostrarmi complice del fatto
Operar à suo prò!
Visc. Molto vantaggio
Sarà che m'assistiate, e in questa causa
L'alto merito vostro
La libertà del mio parlar protegga.
Elis. Sollecitate pur, ch'à la bell'alma
Non insidijno più nubi maligne
Lo splendore natiuo, disuelate
Il sepolto candor entro le frodi:
Disingannate il Volgo,
Et à l'hora prometto interessarmi,
E con l'oro, e con l'armi.
Visc. Già son discesо ne l'arena
Brama vostra Maestà noti isleali,
Ch' assassinaro Henrico?
Elis. A Comissari
L'euidenza serbate. Valsingano?
Vals. Signora.
Elis. Al Duca, e al Conte conducete
Il Visconte, e sia lor raccomandato.
Vals. Deggio vbbedirla in altro!
Elis. M'hai tù inteso?
Vals. *Io non farò parola.* Il Regio officio
Sarà essequito prontamente
Elis. Andate.
Visc. Da vostri onor incorraggito parto,
E prego il Ciel, che per ricambio spanda
Ogni giorno vie più sù l'Anglia, e doue

Stende

Stende la voſtra man lo ſcettro inuito
E benigne influenze, e raggi amici.
In tanto humil m'inchino.
Eliſ. Ite felici.

SCENA XIII.

Eliſabetta.

DA due venti turbar mi ſento l'alma,
Acceſo il cor da due gemelli ardori,
E da doppia paſſion l'interno afflitto.
Se libero Maria, dir più non lice,
Che per me corra l'Vmbro,
Ch'i deſerti de l'Orcadi ſien miei,
Che l'Hibernia a mio prò ſmaiti colline,
Di biade indori le campagne apriche,
Armi ne le ſue viſcere le vene;
Poichè di tutta la Brittania herede
Si vanta, & è; quindi non mancan riſſe,
Guerre, Stragi, Rouine, Incendij, morti.
Mà, ſe in oſcuro carcere la tengo,
Troppo ingiuſta mi faccio, troppo ingrata
Al mio ſangue, al ſuo Figlio, à noſtri Padri.
È mal che pera l'Anglo.
Mal che peni Maria.
Dò libertade à mille teme, à mille,
Che mi ſtringano il cor ſe la diſciolgo.
Se l'incateno ancor, da la coſcienza
Noui martiri attendo, e più crudeli.
Che penſi Eliſabetta? ſon riſolta.
Fia meglio hauer vn Demone, che cento.
Per riparar da fulmini imminenti

Già

Già de Giganti l'Isole Britanne
Non è empietà, ch'vna Regina muora,

SCENA XIV.

Elisabetta Mouray Valsingano.

(suona.

Mou. MVora dentro il mio cor l'Eccho ri-
Vals. Hà sposato Bottuel Reicida infa-
E non è rea! (me
Elis. Son vane le parole
Contro cui la difende co la spada (io
Mou. Anche dal fianco mio pende vn'accia-
E in questo petto stà lena bastante.
Vals. Anch'io saprò tinger nel sangue il ferro
Niente mẽ, che la penna entro l'inchiostro.
Elis. Vna statoa appoggiata à vn'vrto solo
Non cade nò, ne vn grand'Abete à vn col-
Con replicate vuoghe il remigante (po:
Fà la Naue volar. la fiamma, à l'hora,
Che mantice indefesso la tormenta,
Vie più s'accende, e più veloce corre
Spronato Destrier. intepiditi
Che sperate operar? sù corraggiosi
Date l'vltime mosse à la cadente
E rouinosa fè di mia Cugina.
Voi Mouray potete l'Inghilterra
Assicurarmi, e à voi la Scotia tutta.
Mou. Non porta ne le viscere la terra
Tanti metalli, tante arene il mare,
E'Ethera tante Stelle, non racchiude
Tanti venti sonori Eolo nel Monte,
Quanti rinserro in questo cor desiri

Di

Di vederui Cugina, consolata.
Elis. Valsingano seruir vna Regnante
Non è poca speranza: il Gran Pianeta
Doue spande benefici i suoi rai
Più che beate fà quelle campagne.
Non fortunano men cortesi i lumi
De Principi obligati.
Valf. Mia Signora,
Non han bisogno i ruscelletti i fiumi,
Ch'à tributar il Mar sieno inuitati.
Elis. Dunque à la traccia via non vi smarrite.
Nostra è la preda, s'indifessi, e pronti
L'attenderete à le studiate reti,
A gl'aguati prefissi.
Mou. Vado volo.
E se mi perdo d'animo à l'impresa,
Prego Cocito, che cogl'angui in pugno
Mandi Aleto Tesifone, Megera
Le furie tutte à strangolarmi intente.
Vò, e se mi pento, il pentimento mio
Sia castigato eternamente. Addio.
Valf. Come à la voce il forte buc camina,
Il Veltro corre, e il destrier punto vola
Io così à vostri cenni impenno l'ali.
Elis. Ite felice, & à le Regie imprese
Vnite al vostro ardir lo scettro Inglese.

SCENA XV.

Curles, e Babinton e.

Cur. VDiste Babintone le consulte (detti
Degl'iniqui Bastardi? ah sempre

Ch'à

Ch'à qualche fin appostatò quell'empio!
L'ambition di dominar la Reggia
Lo distrasse da Chiostri, il desidero
Di cangiar la corona
Da Monaco, in Corona da Monarca
Lo stuelse da gl'Altari, perche fosse
Barbaro Sacerdote, ed ecco appunto,
Che và à cercar la vittima al suo sdegno.
Ch'occorre replicar preghiere, ò voti.
Doue regge empietà dou'odio impera!
L'acque dolci nel Mar vengono amare,
Hor carta và, che s'anche carta sei *qui gettæ*
Da nauigar in questi fiumi Inglesi, *la lette-*
Mal in tante borrasche in tanti flutti *ra*
Puoi tegolar mezo sommerso vn Regno.
B.b. Veramente smorzar il fuoco acceso
E cresciuto in vent'anni, altro vi vuole,
Ch'inchiostri lagrimar, distillar pianto!
Liuor di quattro Lustri è vn gran Gigante,
E s'il Cielo nol fulmina, niun creda
Atterrarlo giammai. L'Arbore antico
Se non si rompe non si piega. Dunque
Non istiam più sul carezzar gli spini
A solcar acque, à seminar l'arene.
Come v'hò scritto, hù più di cento amici,
Ch'à la nostra Cattolica Regina,
Perche passi felice in Endiburgo,
Vn Suluaio faran del loro sangue.
Non mi mancan di là poscia seguaci,
Ch'à l'Heretica mole
Daran le scosse estreme, e spingeranno
Al precipitio il contumace stuolo,
E s'anderà di là Discordia à volo.

Cur-

Cur. Risolution più celere, e più presta
Non posso far, che gir al bosco, ed iui
Aspettarui guardingo, e circospetto.
Venite voi con l'agguerrita turba
Poco doppo, ch'il Sol haurà finito
Soura il nostro Orizonte il suo viaggio,
Ed auuertite ad operar da saggio.
Bab. Sferzi Febo i Destrier, che Babintone
Non mancherà di stimolar i suoi.
Fosse à vestirsi così pronta d'ombre
L'oscura notte, come à dispogliarle
Presti fian nostri acciar, mà troppo dissi.
Non si rompa il silentio: andiam in pace.
Cur. Non dà in ver da parlar lingua, che tace.

SCENA XVI.

Queneda, Meluino.

Qu. CH'occore disputar, Meluino, hai torto.
Creato fù il prim'huõ entro d'vn cã-
La Donna in vn Giardino. (po,
Melu. Era il douere,
Che de le Rose in sen nasceste ò spini.
Non poteuate affè cader d'altronde,
Luciferi, se non Dal Paradiso,.
Quen. E via, che doureste vergognarui,
Sendo impastati voi di vel terreno,
E noi d'vn osso illustre.
Melu. Quest'è quello
Che fate tanto strepito, Donnuccie:
Sacchi vuoti di senno, pieni d'ossa.
Quen. Fin tanto andate pur stato di fango

Che

Che noi d'auorio siam.
Mel. Gran priuileggio!
Mà è nostro don, e ringratiate Adamo,
Ch'à pregiudicio suo chiuse le luci.
E poi ne dirò vn'altra, solo à cani
Si gettan l'ossa, ò de sepolcri in fondo.

SCENA XVII.

Gisar, Queneda. Meluino.

Gis. IO la deciderò, che contrastate?
Qu. Se la Donna è più nobile de l'Huomo.
Gis. Veramente la Donna, se pensiamo
E' di costa di Rè, se Re fù Adamo.
Mel. Eh non vò saper altro. *qui Meluino prende sù la lettera.*
Qu. C'hai trouato?
Dimmi caro Meluino?
Mel. Niente certo.
Qu. Hò ben veduto sì, lascia vedere.
Che sì, ch'è non sò che, c'hò hier perduto.
Io lo conoscerò, mostra.
Mel. Stà indietro.
Qu. Starò qui.
Mel. Nò più in là.
Qu. Quì.
Mel. A' largo.
Qu. Basta?
Mel. Ancora. *qui fugge.*
Qu. Vengo.
Gis. Ah scaltritello.
Qu. Aspetta.

SCE-

SCENA XVIII.

Giffar.

Quando il Mondo vagiua ancora in fasce,
E la Natura era bambina in cuna,
N'anch'i Giganti haueano sì adulto, e grãde
Il vitio, quanto ne l'angusto seno
De' fanciulli hoggidì cresciuto ammiro.
Appena sanno articolar le voci,
Ch'i latini d'Amor tutti spiegando,
Intendono in che genere, in che caso
S'accordan le Persone. Grandi vn dito
Li vediam sposi; onde stupor non fia,
S'à piante così tenere, e nouelle.
Per carità studij la moglie, e brami
Crescer col seme altrui sul crine i rami.
Horsù credo hormai tempo opportuno
Per il negotio di Maria, che vada
Con Babintone, e Curles congiurati
A' consignar la mia promessa spada.

SCENA XIX.

Queneda Meluino che tornano correndo.

Qu. DEh non correr, Meluin più così in fretta
Ascolta, ferma, aspetta.
Mel. Non vò, se anche vedessi te à crepare,
Ne ascoltar, ne fermarmi, ne aspettare.

SGE-

Di'voſtra regia Altezza
Poſta al più baſſo ſito.
Duc. Come ſtà la mia bella prigioniera,
L'afflitta tua Regina?
Qu. Bene, bene.
Duc. Gode buona ſalute?
Qu. Eh.
Duc. Hor hor ſi tratta
La ſua cauſa.
Qu. Di certo?
Duc. Il vederai.
Anch'ella hà da eſſer qui.
Qu. Se mai pietoſo
Proteggeſte Innocenti, queſta volta
A ſollieuo d'vna à torto oppreſſa
Tale la voſtra auttoritade imploro.
Duc. E à prò di chi duorò ſpender la vita,
Spander il ſangue, ſe per lei ne laſcio
Vna otioſa al cor, l'altro in le vene?
Queneda ſtà ſicura,
Ch'a la Venere mia bella, e pudica
Diſcioglie ò quell'empia rete antica.
Qu. Conſolateui Duca, che ſeruite
Vna Regina amica.
Duc. M'ama?
Qu. Oh Dio!
Duc. Sarà mia?
Qu. Sarà voſtra. mà.
Duc. Che coſa!
Qu. Biſogna procurar, ch'il Conte dica
La cedo.
Duc. L'ama anch'egli?
Qu. Si Soſpetta.

Eper

E per ciò stimo ben cautezza tale.
Almen così non vi sarà timore,
Ch'innamorato anch'ei susciti vn giorno
Qualche contesa, turbatrice ingiusta
De vostri amori corrisposti.
Duc. Hò inteso.
Quen. Come parte sospeso!
Non vorrei già s'hauesse messo al core,
Qualche pensier geloso, qualche affanno!

SCENA XXII.

Il Conte, e Queneda.

Con. QVeneda mia buon giorno.
Quen. Cosa hò detto!
Con. Queneda ti saluto.
Quen. Oh mio Signore.
Con. Chiài, che ti trouo in estasi?
Quen. Pensaua.
A la bella fortuna, ch'incontraste
D'accendere annegato vn cor nel pianto.
D'innamorar vna Regina oppressa.
Con. Dunque lo strale de l'amor mio ferila?
Dunque fei colpo?
Quen. Il nato vostro affetto
Nodrirsi non potea meglio, ch'in seno
De l'amata beltade; mà non basta.
Con. Che deggio far, insegnami?
Quen. Fia bene,
Pregar il Duca, che vi sia cortese,
Ne v'intorbidi l'acque.
Con. M'è r uale?

Quen.

Quen. Nol sò.
Con. Mà se mi fosse?
Quen. Voi potreste
Trouar rimedio conosciuto male.
Facilmente si medica si sana.
Con. A' lei chi dà nel genio?
Quen. Il vostro nome.
Mà viue sotto vn Cielo, le cui Stelle
Sforzar la ponno ad altri amori.
Con. Intendo.
Elisabetta sola à questi nodi
Può far l'vltimo gruppo, e à l'Himeneo
Di queste regie nozze ella medema
Accender la facella: mà t'auuiso,
Ch'ò sarà sposo il Duca, ò sposo il Conte.
Chi la cede suo danno.

SCENA XXIII.

Queneda.

Quen. VN bel saluto affè! Buõ dì, buõ anno.
Horsù possoãcor io cõ buona pace
Gir à trouar Meluin, quel Cattiuello,
Che penar mi fà tanto: mà patienza?
Chi non vuol lagrimar, non s'auuicini
Del bendato Garzon sotto i camini.
Senza pungersi, ò ferirsi
Vn'Amante cacciator
Certo mai potrà seruirsi
De lo strai del Dio d'Amor.
Ne giammai saprà d'vn cor

La

La gran preda conſeguirſi,
Senza pungerſi, ò ferirſi
Vn'amante cacciator.
Senza tingerſi, ò ſcottarſi
Bronte ò ſterope amator
Non potrà giammai ſcaldarſi
A l'ardor del Dio d'Amor;
Mai ſaprà co lo ſplendor
La fucina alluminarſi
Senza tingerſi, ò ſcottarſi
Bronte, e ſteroppe Amator.

SCENA XXIV.

Sala del Conſiglio Ingleſe.

Nella quale ſi veggono ragunati i Senatori, concorſo il Popolo, & apparato il tutto per il placito, è difeſa di Maria.

Maria. Mòuray. Duca. Conte. Viſconte. Valſingano, Curles. Amiltone. Pauleto.

Am. HOrsù, Amiltõ, ingegno. qui ſi proua
Quaſi ſul paragon la lingua, il core.
Queſta è la cote à l'eloquenza. à noi.
Qui mentre s'accomoda il Senato, Amiltone aſcende il ſeggio oratorio, & in queſta guiſa eſclama.
Dunque Popolo ingrato, gente infida,
Ribellati vaſſalli, mai verrete
Col rapito diadema
A incatenare il crine, à ſprigionarui

Im-

Impietositi vna Regina afflitta?
In que'petti, che i cuori mai chiudete,
O' in que'perfidi cuori.
Qual affetto arde mai, ch'anima viue!
Pau. Scendi da questo luogo, o là Amilton.
Amil. Ah Scozzesi più rigidi del ghiaccio,
Che vi cinge d'intorno alpestre il Monte!
Pau. Amilton giù di là m'intendi? presto.
Amil. Così degl'Aui Heroi ricompensate
I sudori, le lagrime, il lor sangue?
Col ferro in man la libertà, la vita
V'han tante volte riserbata, e voi
A la sua libertà filate i laccio,
Ed affilate à la sua vita il ferro?
La bella Patria, che godete, infami,
Le belle Case, c'habitate, indegni,
Chi alzò le custodì, chi altri le rese
A' voi, che l'occhio suo, che la sua destra?
Mour. Giù di quì via.
Amil. Pian manco furia.
Mour. Ardito?
Se non fosse.
Pau. Fermateui Signore,
Il pouerin è pazzo.
Amil. Io son più saggio
Di quanti sete quì.
Pau. E taci, e parti.
Amil. Tacio, e mi metto l'ale;
Mà non m'anderan tutte così male.

SCENA XXV.

Maria. Mouray. Duca. Conte. Visconte. Valsingano. Curles, Pauleto.

Mour. OH quãto fecer bẽ. (Porpore sacre)
Oh quãto fecer bẽ, dico, i Tebani,
A pingere, à scolpire
I Senatori, il Prencipe senz'occhi!
Apprenda, appréda il Giudice in che forma
Deue farsi veder ne' Tribunali.
A lui non tocca nò mirar il reo;
Mà vdir il fallo suo: non hà da hauersi
Riguardo, s'egli sia di sangue illustre;
Mà d'opre oscuro. Non senza mistero
A la Giustitia in man pose l'Egitto
Vna bilancia: indiferentemente
Pesar conuien i mancamenti altrui.
Tanto comette l'adulterio il grande,
Che contamina i letti maritali;
Quanto il Plebeo più vil, che s'abbandona
Al medemo fallir. Consoli giusti,
Serrate le pupille: hoggi v'inuoco
In questa Causa ciechi, non mirate,
Che sia colà Maria Stuardà, figlia
Del gran Giacomo Quinto vostro Rege',
Mio Genitore, nò; considerate,
Ch'ella è quell'empia, che cõ fiamme vltrici
Hà incenerato Henrico Sposo suo,
Mio caro Amico.

Visc. Ah mentitor infame!

Mour. Ella è quell'empia, che con Bo[illegible] tucle

Con-

Concertò, congiurò l'horrendo Caso,
E di poi lo sposò: giusta compensa,
Per vccider vn Rè, goder in dono
Vna Regina! mà delito enorme!
Senato prestantissimo, la Scotia
Piange perdita tal, grida vendetta:
Tutti imploran giustitia. Ecco il vestillo,
Sotto di cui vuol militar il Mondo,
Giusto vindicator di sì gran morte!
Quest'è il Pouero Henrico assassinato
Da Vassalli, da Amici, da la Moglie.
Oh Dio! qual huom, qual anima di sasso
Non s'intenerirìa sù questa imago!
Mira crudel, doue col tuo disdegno
Riducesti il mio Rege, il tuo Consorte:
Mà non andrà impunito vn tanto fallo.
Principi miei Santissimi ascoltate.
Presa Henrico Stuardo in moglie questa,
(Mia Sorella non più) pessima Donna,
Si lagna di non essere introdotto
Negl'affari del Regno, se ne duole.
Ella non ne fà conto. Ingelosito
D'vn secretario si querela, & arde
Di fiero sdegno: ella s'infinge, e tace.
De publici interessi vien priuato,
Gli vien tolto il maneggio, s'appassiona
Con essa lei, si sdegna: ella nol cura.
Gli crescono i sospetti, onde infuriato
Fà pugnalar Dauidde Riccio, quello,
Che l'honor, e lo scettro, gl'insidiana.
Vi parea ben honesta mia Signora
Star tutta notte al segretario à canto,
Confidargli i secreti, inuiscerarlo

mo
stra
il
Ritrat-
to.

Ne più interni trattati de la Reggia,
Vegliar con lui ne gabinetti sola,
E forse anche dormir?
Visc. *Oh che arditezza!*
Mour. Scannata questa vittima dinanti
Al bell'Idolo suo
Sotto guardie la tenne,
Come Moglie infedel, Donna sospetta.
Amator io de la lor pace, andai
Di quà à la Reggia, e i disparer i vnendo,
Misi gl'animi in calma, gl'amicai.
Mà nel cor velenato di colei
Non potè viuer lungamente Amore;
Imperoche amalato di Vaiuole
Il pouero Marito, lo condusse
In vn Palaggio, oue posato appena,
Da secreti artifici vscendo il foco,
Lo rapì in aria, lo incendiò, l'estinse:
Mina da lei, da l'odio suo inuentata;
Fuoco da lei, dal suo liuor acceso.
Chi lo dice? leggete mille testi.
Val. Sò che Maria mai perdonò ad Hĕrico *leg-*
Mour. Mai perdonò ad Henrico; *ge.*
Vals. Fin'à tanto,
Che non si vendicò, che non l'estinse.
Mour. Dite, chi è questi?
Vals. Il Conte di Mortone.
Mour. A condannarla basteria quel solo,
Mà seguite.
Vals. Confesso hauer veduto
Mour. Confesso hauer veduto.
Vals. Che Maria
Si ritirò, subito c'hebbe esposto

Al

Al ſuplicio fatal l'infermo Henrico.
Mour. Non poſſo più tenermi in fren. Iniqua
Perche, perche condurlo dal Palaggio
Di Glaſco à le ſue piume in Endiborto,
E di là poi ſul fatalitio Letto?
Ah che l'inditio è certo! tu temeui,
Che non ardeſſe la Cattaſta prima,
D'hauer eſpoſto il Sacrificio à l'ira.
Hor và ſuperba và, vanne contenta.
L'intento haueſti, è morto, è ſepelito
Quello, à cui preparaſti, e morte, e tomba
Premia, premia Bottuel, premia il Reicida,
Rimerita il ſuo colpo, ricompenſa
Lo ſcempio infellonito. Così fece:
Al fabricier del marital feretro
Donò il Talamo ſuo: ſe ſteſſa à l'empio
Per ricambio offerì, e ancor bagnata
Da l'innocente ſangue l'empia deſtra
Strinſe, e legoſſi in coniugal amplesſo.
Di ciò fan fede cento; mà trouate
L'atteſtation di Buchana. vdite
D'vn celebre Scrittor gl'inchioſtri oſcuri
Come parlano chiaro.
Valſ. Odiana tanto *legge*
Lo Stuardo Maria che di ſuo pugno
A Bottuel giurò, d'eſſergli Moglie,
Se trouaua la ſtrada di ſuenarlo.
Lettera, ch'io la vidi. Mà ch'occorre
Cercar nuoui atteſtati! non è noto
Ch'ella medema hà publicato il fallo?
Conte di Mouray deh condonate
A l'ardir mio, ſe v'interrompo.
Mour. Dite.

Valf. Hoggi, ch'è il suo Marito? Bottuele?
Chi è questo Bottuel? lo sà Bretagna
Tutto il Mondo: L'Artefice funesto
De la Pira del morto Rè Scozzese.
E nol seppe ella? ah che penso l'infida
Sparisce il fucco in fumo, il fumo in niéte.
Con l'allegria de le nouelle nozze,
Pensaua il funeral porre in oblio.
Credea, ch'à lo spogliar de le gramaglie.
N'andasse lunge la mestitia, il pianto:
Mà s'ingannò; poich'altrimenti auuenne.
Il Popolo vedendosi sul soglio
Vn Reo per Re, per Principe vn Tiranno:
Baldanzoso vn Sicario sopra il trono,
Che meritaua esser appeso à vn tronco.
E chi douea morir col ferro al collo
Viuer con l'oro in testa, si risolse
Con pietosa congiura, giusto sdegno
Suscitar i più fidi, e bellicosi
Contro il Regnante contumace, il quale
Ramingo, e pellegrin patisce in pena
Più dura del morir tema di Morte.
E dal vindice acciar, ancora impune
Và costei d'ogni mal d'ogni rouina
Architettrice? Deh non fia mai vero,
Che sen corra empietà senza castigo!
Dunque per non voler vn Re geloso
Sofferirsi sù gl'occhi i dishonori
Dourà morir? adultera condanna!

Mour. Prencipi prestantissimi vi chiamo
Ad vn giusto giudicio, qui si cerca
La vostra lance; hor se Zelanti sete
Di mantener in equilibrio il Regno.

Chi

Chi pecò si punisca.
Ch'altri uccise, s'uccida.
Pera chi malamente regge, e impera.
Cada ch'al precipitio altri sospinse.
Inglesi non stan ben queste gramigne
Ne vostri Campi. L'Anglico recinto
Non è honor, che sia Asillo d'Assassini,
Reffugio à Traditori. Il sangue sparso
De lo svenato Rè grida vendetta,
I sudditi pietade, e al Regio foro
De l'Inghilterra io la giustitia imploro.
A. Hor questo è'l bel ricambio! procurarle
Vergognosa prigion, aspre catene!
Duc. Si trattéga colui tosto Pauleto. *fugge*
Visc. Trà tidisastri maggiori è mia fortuna,
Senatori augustissimi, ch'il Conte
Di Mouray ci sia Auuersario audace;
Imperoche confido, ad vn fratello
Heretico, nemico non darete
Minima fede; e tanto più ch'è spinto
Da l'ingordo desio d'esser Regnante.
Viue egl'inamorato de la Scotia,
De la Reggia paterna, onde pensate
Quai maligni penfier, quai stratageme
Non haurà fatto, e nō faria. ridete? *ride*
Forse racconto fauole? à che fine *Mouray*.
Lasciar la Chiesa, abbandonar le Celle,
E venir al Palaggio, e star in Corte?
A che fine spogliar le lane sacre,
Religiosi i manti, & addobbarsi
Di vestimenta secolari, e vane?
Perche non restar Monaco? che zelo
E stato questo mai di non volere

Torna Amilone sul pulpito.

Habitar più nel Munistero? ah scettro,
Ah corona Scozzese, ah calamita
Di questo ferreo cor? hai tù costretto,
Quasi magico Cerchio; vn cosi fiero
Demone scatenato à tormentarci.
Mour. Più modesto Visconte.
Visc. Dico il vero.
Vice Re vi chiamate di Bretagna,
Nome vsurpato, auttorità rapita,
Per ridurre al patibolo Maria,
E più sicuro dominar lo scettro.
Che ciò sia ver, ò del Senato Inglese
Porporati più saggi, cento orecchi
Deh aprite à le mie voci, à sue discolpe;
Et à gl'inchiostri verdadieri altrui
Altretante pupille. Gl'Auuersarij
Vi desiderin pur Talpe acciecate,
Io nò, io nò Arghi vi voglio, Linci
Per ben mirar gl'inganni lor le frodi,
L'occulte, e ignote lor scelleratezze.
Vdite, inhorridite. Staua infermo,
E quasi entrò le fiamme abbrustoliua
Il Rè defonto, quando in mezo à l'acque
In picciola barchetta così disse
Giacomo Mouray. (Mi si condoni,
S'i titoli trascuro) Questa notte
Il nostro Re Stuardo d'ogni male
Fia risanato Così fù. La Morte
Di vita il tolse, e lo condusse in Cielo.
Grand'Astrologo forse mi rallegro
Che non hanno con voi le stelle errori.
Signor Conte per gratia con qual arte
Vi faceste indouin sì verdadiero?

Gudici virtuosissimi bramate,
Che la dica,com'è? vedete quello
De la morte del Rè tanto Zelante,
Che contra il reo di tal delitto tanto
Gridò, esclamò, egli disposto hauea
Gl'ordini il tempo, in cui douean gl'iniqui
Dar à la mina il foco, onde non fia
Meraviglia, stupor, s'i suoi presaggi
S'auuerrarono poi.
Valf. Sono parole.
Vi voglion proue, testimoni.
Visc. Piano.
S'hauerete patienza, l'vdirete.
Non sono stati condannati à morte
Giouanni Ebrone, Paris, Daglis? questi
Non han giurato Mouray Partiale?
Mour. A persone perdute à genti infami,
A'nemici non è da darsi fede.
Visc. Sia cosi, Sereniſſimo Conseglio,
Come asserisce, ma vi prego, vdite.
Cur. Bottuel, Cõte amato, *legge vna lettera*
Intendo, e godo, ch'à le mie querele
Già preparastti il foco, e con secreto
Artificio di polue in mia vendetta
Già disponeste incenerar Henrico.

Se castighi così la gelosia
Del forsennato se così sen muore,
Prometto, e giuro, à la tua destra vltrice
La mia legar in nodo coniugale.

A l'ingrato Amator accendi il rogo,
Alza barra funebre, ch'io t'adagio
Il Talamo real, le piume mie.
Tanto in se di Regina sottoscriue

È sigilla Maria di Scotia offesa.
Visc. E con vinta Maria, sia condannata.
Il Carnefice sù, dou'è la scurre?
Le sia recisa quella testa altera,
In cui si raggunarono pensieri
Così fieri, è crudeli; in cui la morte
Si consulto d'vn Rè. s'vccida, muora.
Mà piano; ch'i giudicij han tardo il Passo
Non fulmina sentenze, se à bell'agio
Pria non le pesa Astrea. Rappresentanti
De l'Inglese Maestà, se mai bramaste
Giustitia dispensar, eccone il tempo.
Vedete questa carta? questa è quella,
Che publica l'error. che danna il reo.
Squittinatela ben; considerate
Que'caratteri ben, ben quegl'inchiostri.
Certo Maria non gl'hà versati. certo
Ne meno sparsi furno da le penne
De segretari, nò. Dunque chi è stato
Lò scrittore peruerso? di qual destra
Sono quest'orme contumaci, inique!
Ch'io ve lo suggerisca Regie Altezze?
Ch'io glielo auisi Mouray, ch'il dica?
Mour. Parlate. chi ve'l vieta?
Visc. Si? lodico.
Mà se vò ritoccando certe piage
Non m'incolpate poi, non vi dolete.
Fuori di questa sala mi protesto
Esserui amico, e Seruidor fedele;
Mà se qui sono l'auuersario vostro
Mi si condoni. Questa Carta è vostra.
Queste congiure voi scriueste.
Mour. Menti.

E se non parlerai con più riserua
Me ne resentirò.
Visc. Non minacciate;
Poiche sò cosi ben trattar la spada,
Come la lingua. Io dico più ch'il vero.
Queste voci ribelli, queste lettre
Concatenaste voi; le vostre dita
Hanno girato quì penna assassina.
Venite al paragon, Padri, portate
Sù gl'altri scritti suoi vostre pupille.
Vals. Che libertà nel dir? horsù tacete.
Visc. La verità non deue star nascosa.
Vals. Non si parla cosi contra l'honore
D'vn vice Re di Scotia, e con bugie.
Visc. Verace difensor verrò à le proue.
Mour. Ancora ardisci mentitor?
Duc. Si taccia.
Cont. Tirateui in disparte. Olà Ministri
Riconducete al Carcere Maria.
Mo. L'hai fatta à me Visconte, a riuederci. *par*
Visc. A riuederci pur. (*tono.*
Mar. Angli mi parto,
E vi fò intender, ch'à la vostra lance
Non porto mia Corona. Questo arringo
Vi serua in mia discolpa. Non dimando
Giudicio nò, che la Scozzese Reggia
Non riconosce Superior, ch'il Cielo.
Vi chieggo solo libertade, quella
Che m'è stata rapita in questo Regno;
E de la qual harrete à render conto
Al tribunal eterno. *parte*
Cont. Oh dio! che veggio!
Silentio Mortali,

Silentio Inghilterra,
Non parli la Terra,
Quando à scriuer il Ciel tempera l'ali.

Duc. Senato che portenti! infin le stelle
A caratteri d'oro
C'incatenan sù gl'occhi l'innocenza
De l'oppressa Regina, e ancor badiamo
A discioglierle i ferri?

Cont. Secretari?
Scriuasi la sentenza, e publicata
Senza dimora sia per tutto il Regno.
Termina il gran Consiglio di Bretagna
Di consenso commun, che si ritorni
A lo scettro Scozzese la Regina
Maria Stuarda, e se le renda il trono.
Osseruate però tre conditioni.
Prima, che mai pretenda l'Inghilterra,
Mà à la Sorella Elisabetta ceda
L'Anglo Dominio, e le assicuri il modo
Ne la successiõn di sì bel Regno.
Seconda, che perdoni à suoi rubelli,
Per non ispopolar meza la Scotia.
Terza, ch'essendo stato il maritaggio
Di Bottuel e rapimento, e froda
Si contenti sposare vn de più illustri
Principi d'Inghilterra, e regga, e viua.

IN-

Qui si vede vna mano scriuere à caratteri luminosi in aria. E innocente Maria

INVITO MVSICALE,

Al Ballo Popolare d'Inghilterra in segno d'Allegrezza.

Gioite, ballate,
Ch'il giubilo siede:
Il, Core, & il Piede
A i salti inuitate.
Già vuole il distino
Mortali Viuenti,
Ch'in salti mortali,
In balli, e correnti,
Finiamo i dì frali,
E'l nostro camino.
Beuete di Bacco
I fuochi gelati,
I fumi odorati
Del vostro Tabaccho.
L'è già stabilita,
Ch'in fiamme d'Amore,
O in fuochi di sdegno,
O in fumi d'honore
Si beua l'ingegno,
Si spanda la vita.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Gabinetti Reali

Amiltone.

HOR questo è'l bel ricambio! procurarle
Vergognosa Prigion, aspre catene!
Mà à che mi lagno, à che col
Volgo insano
Mi querelo, e'l rin faccio! Non è colpa
Del ferro à l'hor ch'impiaga, à l'hor ch'vcide;
Anzi che s'arrossisce
Del barbaro fallir nel sangue intriso.
Ne men colpa è del Mar, se borascoso
Alza in Montagne l'onde, l'onde in scogli,
E rompe Naui, e Passaggeri affonda;
Anzi di Margarite, e di coralli
A le frede reliquie, à i morti auanzi
Ricchа tomba nel seno
Pietoso spalanca.
Dunque il braccio ferisce, il Véto infrāgi'
Dunque tu Elisabetta à tuoi naufraggi
I flutti gonfi, e le procelle inalzi.

Non

Tu tratti il duro acciar Ingleſe odioſa!
Non vuoi ſe ſuſcitaſti tu le fiamme,
Se mantice indefeſſo ancor le acceudi,
Che gelata la Scotia arda di ſdegno,
Prencipeſa tiranna?
Sotto diuiſe humane aſcoſa fiera,
Sotto ſpoglie di Ciel furia d'Inferno?
Griderò, ſgriderò tanto quì intorno,
Che zelante qualch'vn del ſtato Ingleſe,
Certo mi farà por nella prigione.
E là piacendo à la fortuna ſpero
Terminar il diſegno mio primiero.

SCENA II.

Meluino, e Queneda.

Qu. CAro Meluin tratienti meco alquāto,
Mel. Non poſſo affè.
Qu. Che manco far mi puoi?
Mel. Graue imergente mi ſoſpinge altroue.
Qu. Maledetti negotij!
Mel. A dirti il vero
Sono in vn laberinto.
Qu. Ecco l'Ariana
Caro il mio bel Theſeo. dì che t'occorre?
Chi t'affligge? confida? forſe temi
Participarmi i tuoi ſegreti? quando
Non ti fidi di me, che ſei la vita
Di queſto cor, di queſto corpo l'alma:
Che ſe tua porta ſono, hai tu la Chiaue,
Se porto, porto ſolo à la tua naue;
A chi fede darai?

Melu. Mà se tu fossi
La mia Naue in amor io che sarei?
Quen. Tu saresti il Nocchiero; mà con patto,
Ch'occorrendo solcar le dolci spume
Nel rosso Mar di Gnido.
D'albero mi seruissi al ventre antico,
Di remo à prora, e di timone à poppa.
Melu. Dunque fà conto d'esser tu la barca,
Ed io il Nocchier vuoi, che ti prēda à nolo?
Quen. Ohibò.
Melu. Vuoi, ch'io ti compri.
Quen. E perche fine?
Melu. Per negotiar; mandar in altre parti
Balle di Mercantia, balle communi.
Quen Spiegari vn poco meglio queste merci:
Che robba sono?
Melu. Zucchari disfatti:
Liquide perle, distemprati argenti:
Neui meze gelate: fuoco bianco:
Viscere, c'hanno la virtude istessa
De que'denti da Cadmo Seminati:
Farmachi tutti buoni
Per la conseruatione de mortali:
Merci matrimoniali.
Quen. Lasciamo le Metafore Meluino,
Io ti voglio esser Moglie.
Melu. Mi contento.
Quando vn cerco ramarico mi togli.
Quen. Quanto posso farò.
Melu. Se ti riuelò
Le mie bisogna, m'assicuri aiuto,
Con eterno silentio?
Quen. Certo, e prima

Scen-

Scenderà il fuoco, ascenderan le pietre
Sarà senz' acque, senz'arene il mare:
I giardinetti, le campagne, i boschi
Senza fior, senza spighe, senza piante:
Il mondo senza Ciel, il Ciel senz'astri:
E gl'Astri senza rai,
Ch'io t'appalesi mai;
Melu. Conosci tu il Visconte?
Quen. Il Difensore
De la Regina mia?
Melu. Quello?
Quen. Il Conosco.
Melu. Hor questo biancolino, in cui stà scritto
Piccioliſſimo auuiso, come posso
Darlo ne le sue mani senza sospetto?
Quen. E ciò t'affligge: lasciane à me l'intrico.
Melu. Nò vuò far io.
Quen. Dunque vien meco.
Melu. Andiamo:
Perche mi guardi?
Quen. Cari occhietti ladri!
Mi vuoi niente di ben?
Melu. Capperi.
Quen. Quanto?
Melu. Assai.
Quen. Damene vn segno?
Melu. Ecco la mano.
Quen. Eh dammi segno più amoroso.
Melu. Come?
Quen. Metti in opra quel labro di corallo:
Quella bocca di perle:
Quella lingua di porpora di rose:
Quelle gemme nascose.

Melu. Vecchia non hai ceruello.
Quen. Almen per segno
Donami la metà del ritrouato:
Melu. S'ella è vna carta..
Quen. Non importa. Amore.
Non mira il Don, apprezza il Donatore.
Melu. Ecco faccio due parti: sei contenta?
Quen. Contentissima andiam.
Melu. Io vado inanzi.
Quen. In somma ne le man di chi vuol bene
Paiono Monti d'or picciole arene.

SCENA III.

Il Duca di Nortfolc.

MAnda Maria dentro vna tela inuolto
Al Viscõte vn viglietto! qualche trama
Hanno ordito! al sicuro sono amanti!
Duca vanne auuertito, questi annunci
Vengon dal Ciel. Se la Fortuna amica
Ti mostra il viso, non lasciare il crine.
A conseguirla ti destina il Fato.
Ferma il Paggio: la lettera: fà presto.
Sì, sì stelle aderisco à vostri influssi:
Condur mi lascio à vostri moti erranti:
Seguito i vostri raggi v'vbbidisco.

SCENA IV.

Il Duca di Nortfolc, & il Conte di Licestre.

Con. DVca per gratia vna parola
Duc. Conte?

Che

Che maledetta congiuuutura!

Con. Amico
Desidero vn fauore.

Duc. Commandate.

Con. M'arde l'interno, e de l'ardor acceso
Voi mitigar potete il duolo acerbo.

Duc. Vi seruirò quando vorrete.

Con. Vdite
Intenderemi meglio.

Duc. Oh Dio! v'hò inteso.

Con. Lasciate, che più chiaro vi racconti
Le mie disauuenture.

Duc. Sarà tempo.

Con. Deh per pietà non aggiungete ò Duca,
Altri martiri al cor.

Duc. Dite. *patienza!*

Con. Suiscerato amator, e viuo, e muoro
D'vna....

Duc. Di chi?

Con. D'vna Regina.

Duc. Ch'odo!

Con. Bella, vedoua.

Duc. Ahime.

Con. Scozzese.

Duc. Basta.

Con. Mi corrisponde assai, mà.

Duc. Non più Conte.
Sono infermato d'auuantaggio.

Con. Piano,
Ch'ancora è poco ad ottenerla, ancora
Non la posso dir mia.

Duc. Visconte caro.

SCENA V.

Il Duca. Il Conte, & il Visconte.

Visc. PRincipi inuitti mille gratie rendo
A la nostra bilãcia, Hoggi addolciste
I nostri amari guai; le nostre pene
Disacerbaste: onde in ricambio almeno
Di tanto ben, fatt'augure v'annuncio
Prospere al nauigar, e l'aure, e l'onde,
Piene di spighe le campagne in pace,
Vbertosi di palme i campi in guerra.
Sia vostra vita il più felice stame,
C'habbia giammai l'eterno fuso auuolto.
Vi sia ogni dì tranquillo:
Ogni notte serena:
Nessun rio vi sia rio;
Nessun astro disastro,
E sempre diani mille gratie Dio.
Duca. Mente, Visconte, se ca quelle pietre
Carceriere innocenti non vorrei,
Quasi fosser Diamanti,
Poterla liberar col proprio sangue.
Duc. Ed io lo dica Amor, se questa vita
Non esponessi à mille morti, a mille.
Visc. Hor che la vostra Principessa è, quasi,
Come l'abete in mar, da molti venti
Quà, è là portata, deh Conte, che siete
La Cinosura sua, voi per pietade
Datele il lume à regolar il corso
A' prò di quell'afflitta: il rostro armato
Non porti più ver la prigion funesta:

Al-

Alzi i bianchi vessilli, e chiuda hommai
Di Giano il Tempio: & à la prima rompa
Quelle fiere catene. Oh Dio! vent'anni
Vna Regina tener schiaua! vn sangue,
Per le vene disceso à cento Regi
Così vilmente strapazzar, opprimer!
Duc. Sì, sì. Conte, pregate Elisabetta,
Che rimariti hormai, che riconsoli
Vn'oltraggiata à torto, vn'innocente,
Deponga il ferro, le catene spezzi:
L'annella indori, e de le sciolte annela
Formi corona al crin, collana al seno.
De la spogliata Principessa, lasci
La Tirannide à Barbari, à le fiere
La crudeltade, l'empietade à Mostri.
E proprio sol de l'indiscretto fiume
Ne men o rispettar le riue amiche.
Con. Pregate il Ciel, ch'ella nō faccia il Ragno
Mà l'amorosa Pecchia à le rugiade,
Che sarò l'alba certo, coglierete,
Quando vn terren non semino infecondo
De le vostre, e mie preci il dolce frutto.
Duc. In gratia contentateui, ch'io passi
Visc nte, qui vn'vfficio.
Visc. Vostra altezza
Si comodi
Duc. Stò male, Amico, male.
Cont. Oh mi dispiace ben posso aiutarui
Duc. Voi solo appunto.
Con. Sì? qual io mi sia
Al vostro merto mi consagro in voto.
Duc. Conte nel tempio del mio petto Amore
V'eresse per altare.

Cont. Mà voi siete
È l'Idolo, e l'Imagine adorata.
Duc. Come? se gratie hora diuoto imploro?
Cont. Eh non intendo prieghi i vostri prieghi,
Mà ben commandamenti: dite pure
Con tutta confidenza, e disponete
Con ogni libertà de le mie forze.
Duc. L'infirmità de, che patisco, e soffro
E infermità d'Amor. io sono Amante.
Cont. L'Amata ou'è?
Duc. Poco lontana.
Cont. A lei
Narraste il vostro mal?
Duc. Non io in persona.
Cont. Dunque lo sà?
Duc. N'hebbe più d'vnno auuiso.
Conosce di quai farmachi hà bisogno
L'amalato mio cor; mà à lei non tocca
Somministrarli.
Cont. E Dama grande?
Duc. Grande.
Mà è la più sfenturata, ch'hoggi viua
Sotto il Cielo d'Hibernia.
Cont. E Principessa?
Duc. E Prencipessa.
Cont. *Ahime.* Prigion?
Duc. Prigione.
Cont. *Ch'ascolto!*
Duc. Ella è Maria.
Cont. Già intesi.
Duc. Conte,
Intercessor; perche sia mia v'inuoco,
Appò l'Inglesa.

Cont.

Cont. M'essebisco il farlo.
Duc. Da Caualier? da Amico?
Cont. Vi prometto,
Che, se posso inchiodar per ruota d'oro
De la vostra fortuna il Diadema
Di Scozzia, vi sarò Martello, e fabro:
Duc. Vi consegno le rendini, le sarti:
Hor regolate il destrier, la Naue
Conforme al loco al tempo: corta voli
Al palio, al porto, vostra fia la gloria.
Cont. Da me non mancherà.
Duc. Con questa speme.
Parto da voi.
Cont. Con sicurezza insieme.

SCENA VI.

Duca. Conte. Visconte. Meluino. Queneda.

Duc. ECco l'occasion. fà ciò, che dissi.
Qu. Conte caro vi lascio.
Cont. Buon viaggio.
Visc. Humilissimo sempre.
Cont. Addio Visconte.
Mel. Prendette il fazzoletto.
Duc. E mio.
Vis. Lo cedo.
Mel. Nò, mio signore, à voi cadette, è vostro,
Oh Ciel! che farem mai! sorte maligna!
Destin persecutor! fato sleale!
Qu. Animo, c'hà l'antidoto ogni male.

SCE-

SCENA VII.

Il Conte.

NOn può vn diadema solo, vna corona
Legar le tempie à due · sola vna sposa
Non accomuna il letto à due mariti.
O ceder deue l'vn', ò l'altro Amante.
Che t'assassini, ò Duca, nò che t'amo.
Ch'io ti lasci Maria, nò, che t'adoro.
Che de frandi l'Amico non sia vero.
Che desista d'amar nol farò mai.
Horsù non manterrò la data fede;
Mancherò à le promesse, à gl'attestati,
Sepelirò le pretensioni del Duca,
Sotto Silentio, tacerò i suoi gusti,
Non parlerò, non pregherò Madama;
Mà se perdo, l'Amico!
Dunque la fè s'osserui, la promessa.
S'attendi alla parola; non s'ingannì
La speranza proposta: si disueli
Il di lui regio amor; se ne ragioni:
Si passi à supplicarnè Elisabetta;
Mà se perdo l'amata!
Conditione misera d'affetto.
Almen trouar potessi il bel secreto
Di parlar, non parlar: dire, e non dire,
Se bar la gratia altrui col mio desire!

SCENA VIII.

Elisabetta. Mouray. Valsingano.

El. APie piaga minor colpo preuisto.
Hò sempre dubitata la vittoria

Sendo

Sendo uoi Capitani. Non hò detto,
Ch'inbracciauan tai scudi gl'Auuersarij.
In cui si spunterian vostre quadrella?
Mour. Regina han souerchiato gl'attentati
La mia forza medema. Non poteua
Oprar cose maggiori. Io già commossi
Contro i papisti l'Heresie più fiere,
Inuiscerai mille discordie, e mille
Nel seno à Scotia: A la regina aizzai
Mille fiere in humane. Squadre armate
Vide marchiar contra le sue compagne
Sotto le mie bandiere. fù mio sprone
Se la cozzò con lei suo sposo Henrico;
S'egli da fiamme repentine à l'aria
Balzato, & arso fù, mia fù la mina:
Se in nodo marital poscia legossi
Con Bottuel, de congiurati il primo,
Il Parricida, fur mie stratageme:
Hor s'incolparla non potè tant'arte,
Se Protheo il tradimento in tante forme
Non trouò per conuincerla vn'inganno.
Se hà disuelate il grand'Iddio le trame,
Smascherate le frodi, discoperte
Le malie, le perfidie propalate,
In che mancai? Quando la sù decreta
O ben, ò mal il Prouisor sourano
Di farsi intoppo l'huom fatica in vano.
Vals. Certo è così, Madama, ch'altrimenti
La Stuarda, qual debile fortezza
Ch'à primi assalti cade: ò qual barchetta
Ch'in vasto mar à picciol vento pere,
sora perduta. Mai più roccho fischio
Di Borea, ò d'Aquilon s'vdì la selua

Frà le frondi, frà i Rami: mai cotento
Fremer più strepitose, e più sonanti
Le adirate procelle: mai muggito
Con più horreuole suon in aria i Tuoni.
Giammai con più terror squarciò l'interno
A la terra sua Madre, al par nascendo
De le vipere il fulmine, qual io
Feci vdir le mie voci, il senso mio.
Mour. Regina più felici, e più beate
Saran vostre campagne: coglierete
Pacifiche le spighe, i verdi vliui
Con più gusto, che palme, che cipressi.
Non vuol Iddio, che fabricate spade
Del ferro; acciò ne le cogionte vene
S'arrugginisca anzi perche s'illustri,
Co l'impiagar le viscere al terrenno,
Vuol si cangi in aratri. acconsentite
Ai voleri diuini. il patto è dolce,
Et à vostri desir molto aggiustato.
Elis. Ditemi, c'han risolto nel Senato.
Vals. Di consenso commun, che si ritorni
Maria à lo scettro, e se le renda il Trono,
Osseruando però tre conditioni.
Prima, che mai pretenda l'Inghiltera,
Ve ne ceda il dominio, v'assicuri
Ne la succession di si bel Regno.
Seconda, che perdoni à suoi rnbelli,
Per non ispopolar meza la Scotia.
Terza, che essendo stato il Maritaggio
Di Bottuel; e rapimento, e froda,
Si contenti sposare vno de vostri
Sudditi; Mà più illustri Caualieri.
Mour. Quest'obl ghi, Regina sono lacci,

Che

Che aggruppano così stretto l'impero,
Che ne manco l'acciar degl'Alessandri
Ne scoglierebbe il nodo.
Elis. Olà Visconte.

SCENA IX.

Elisabetta Mouray Visconte Valsingano.

Visc. IN vitta Principessa ad onta, à scorno
Di gente senza fè senza pietade.
Le mal nate imposture hò superate.
Elis. Mi consolo con voi, di voi mi glorio
Ne la felice impresa: hora à me tocca,
Quanto promisi autenticar con l'opre.
Mou. Stupisco, mia Regina, resto vn marmo,
C'habbia cotanto ardir questo maligno,
Di comparirui ancora inanti.
Visc. Conte,
Le vendette del Ciel quanto più tarde,
Tanto più atroci son, tanto più acerbe.
Mou. Horsù Visconte, tacci: ò sia tua lingua
L'acciar ch'al fianco cingi.
Visc. A me?
Vals. Fermate,
Elis. Conte di Mouray, questo è il rispetto
Che si deue à la Reggia, à la Regina?
Mour. Condanate al furor, ch'incauto, e cieco
Non vede il suo douer.
Elis In pena dunque
Acquetateui, e tacito ascoltate,
Chi vi corregge, proseguite pure.
Visc. Commandate così?

Elis. Tanto v'impono.
Visc. Conte di Mouray l'orecchio aprite.
Fin che discordie seminaste.passa.
Fin che piantaste nel terren Scozzese
D'armi nemiche folte selue.passa.
Fin che mieteste l'innocenti vite
Di Dauidde, ed'Henrico.via patienza!
Trafuraste lo scettro? non importa.
Ladroniccio,e da Regi, error da Grandi:
Mà infamar la Sorelle, mà rapirle
Con arti indegne anche l'honor, la vita?
Enormitade è questa pratticata
Da ciurmaglia più vil.alta Signora,
Compatite il mio zelo.n'anco i Boschi
Più deserti, e romiti dan ricetto
Ad anime sì fiere, sì crudeli.
N'anco le Lupe,i Serpi,le Pantere
Le Tigri non racchiudono nel seno
Viscere s'inhumane! Conte,Conte
Sotto i flagelli eterni pagherete
Vn giorno il fio.
Mour. Scusatemi Regina,
Non può la nobiltà de miei Natali
Tolerar questi colpi. se bramate
Leuar perigli,e riparar rouine
Sia commesso à l'ardir de lo Scozzese,
Ch'il labro freni,ò'l piè sproni à la fuga.
Elis. Silentio voi.andate voi. ch'impero
Mour. Parto Sorella,mà qual altro Sole?
Potria da questo Ciel nel mio partire
Lasciar torbida sera à vostri liti,
O' far col sangue altrui l'aria arrossire.
Elis. Seguitemi Visconte.Valsingano

Ca-

Camina dietro à Mouray, trattienlo;
E s'egli è Sol: fatto cocchier procura,
Che ne le ſtanze mie col ſuo ritorno
Porti felice, e fortunato giorno.

Valſ. Dal crudo petto de la mia Regina
E pur vn dì ſuanito al par de'lampi
Lo ſdegno ſuo. piaccia à le ſtelle, al Cielo,
Che in quel nō men del Mar ſeno incoſtāte
Calma, e tranquillità ſia da qui auante.

SCENA X.

Duca leggendo il fazzoletto.

BIſogna che la Principeſſa auuinta
Voglia da ſchiauitù s'indegna ſciorſi.
Se riuelo la fuga, diſcompono
I trattati pacifici, gl'accordi:
Se la tengo ſegreta, la ſperanza
D'hauerla in moglie totalmente perdo.
Andar al poſto ch'al Viſconte aſſegna,
E vn'ingannno, che forſe inaſpettato
Le potrebbe ſpiacer. Che mi conſigli
Fortuna? A che mi perſuadi Amore?

SCENA XI.

Duca, e Meluino.

Melu. EGran pezzo, che cerco Voſtra Al-
Per vrgente negotio. (tezza

Duc. Che t'occorre?

Melu. Il fazzoletto, che vi diè il Viſconte

Andaua à lui.
Duc. Horsù Meluino ascolta.
Ti lo rendo; mà auuerti per tuo bene
Tornalo in dietro tosto à la gran donna,
Ch'à tè lo consignò: racconta il caso
E diile, che per prosperarla il Fato
Conscio mi fe del suo fuggir: si fermi,
Non si parta, che in Londra hà vn fido Ami
Vn Seruo suiscerato, che procura (co,
La sua pace, il suo ben, i suoi sponsali.
Mel. Quando, Signor si tratta del mio bene.
Non perdo tempo, vado.
Duc. E ti ricorda
Non confidar ciò ad altri.
Mel. Guardi il Cielo.
Duc. Ahime, ch'ardo d'Amor, di tema io gelo.

SCENA XII.

Meluino e Queneda.

Qu. SEi consolato pur!
Mel. Sono contento
Vuoi venir meco Queneda!
Qu. Gran cosa,
Che mai da quella bocca di miele
Si sentisse vna dolce paroletta!
Doue son quelle voci così care,
Che compra, e vēde à tanto buon mercato
Il mercante d'amor l'Inamorato?
Mel. O senza discretione
Femine interessate,
Che se non guadagnate, nō amate.

A vostra confusione
Son'Amante ancor io,
Col dir solo al mio ben, mio bē Addio.
Che mercanti e son queste
Donne vi facio intender
Che non potete vender, e riuender
Quel ch'à tanti vendeste
Così amar non potete
O imprestate, ò donate, ò non vedete.

Qu. Giouinetti innocenti,
Ch'inamorati siete
Voi vi *declinarete* s'amarete;
Perche voglion *presenti*
Queste vostre Signore.
Ein questi *tempi* è troppo caro Amore.
Siate alquanto più auari,
Io ve la dico Amanti,
Che senza esbosar tanti de contati
Sarete i belli, e i cari;
Potendo dir à loro
Che non si compra carne à peso d'oro.

Mel. Horsù andiam mio tesor.

Qu. Lodato il Cielo.
Hai pur detto vna volta due parole
Che nel Vocabolario di Cupido
Si trouan reggistrate.
Andiam mio ben, andiam viscere amate.

SCENA XIII.

Babintone Gissar, e Queneda partendo.

Gis. VEcchia lussureggiante, vitiosa,
Così, così s'illasciuisce, e'l vero?

Qu. O il Signor continente! ben venuto,
Gis. Se fai questo mestier troppo à la lunga;
Carestia vi sarà di sanitade.
Qu. Bisogna far così, con voi.
Gis. Buon giorno
Degna d'hauer vn'Argo per costode.
Q. Adio degni d'hauer l'Europe in spalla. *par-*
Gis. Ah brutto Ceffo, Arcimegera, Arpia. *te*
Bab. Lascia, che parta.
Gis. A dirti il vero hò gusto
Farmi dir villania.
Bab. Per il palaggio
Non si camina co la spada, ò l'elmo,
Ne di toga vestito in frà le Zuffe.
Non si caualca in mar: nè sù le piume
Si cercan le vigilie. intempestiuo
Doue si piange, e'l riso; e ne più graui
Et importanti affar lo scherzo, e'l gioco.
Gis. Non parlo più, son qui. che s'ha da fare?
Bab. Condur per doue passo questa notte
L'armi tue, le mie squadre, i nostri amici.
Gis. Taci. vogliam trattar, nostre congiure
E parer, che si tresca?
Parla sempre di caccia, & io di pesca.
Bab. Questo mi piace affè.
Qu. Addio compagni *Ritorna*
Trasformi d'Vlisse
Bab. Và à le forche,
Brutta strega, ruffiana zaccherosa,
Mucchio d'ossami fetidi auanzati
A mille error venali,
A vn million d'Hospedali.
Gis. Eh Babintone à noi: non ci è decenza
An-

Andar à caccia di carogne.
Qu. Cibo
Per voi pezzi di corui.
Bab. Fai pur bene *parte.*
Andar in pace. Amico, dammi orecchio.
Prima i tuoi veltri manderai disciolti
Dentro questi couili, à dar la morte
A le fiere nemiche; poscia ardito
Dormigliosa la Tigre nel couaccio
Vccciderai, e à l'alma insanguinata
Con mille dardi appresterai le penne
Da volar à Cocito disperata.
Gis. Mentre dunque, che noi portiamo guerra
A quest'antri romiti, à queste selue;
In que'mari di là gite à la pesca.
Altri, se l'acqua è chiara, e l'onde quiete
Predino col ferir il muto armento;
Altri l'attenda al filo, altri à la rete.
Bab. Certa sorte di pesce, à dirti il vero
Voglio prenderlo à foco, che con l'esca
Ne prenderemo à mille.
Gis. E tutto in pronto?
Il Pescator, che questa mane al canto
Fù inuitato da noi?
Bab. Non pensar altro.
Già parlai, già m'intese, manca solo
Prender le canne, e i dardi.
Gis. Auerti benè,
Che fatta la tua preda, vincitore
Dei con la turba accorrermi in aiuto.
Bab. Senza fallo, andiam pur àl'acque, à i prati
A' preparar in ogni luoco aguati.

SCENA XIV.

Mouray, e Viscote.

Mour. VIl conte à gl'amorosi vostri acceti
Hò conuertita l'anima, confesso
Esser il traditor, il Reo, l'indegno.
Chi aprì la bocca, chi bagnò la penna
Hebbe fiato da me, da me hebbe inchiostri:
Io per assassinarla, quante strade
Hà l'empietà battei: non hà l'iniquo
Stratageme da me non praticate.
Ne sò come il terren ad ogni passo
Vn'abisso non m'apra, ò come il Cielo
Non conuerti le stelle in tanti dardi.
Visc. Con patienza infinita Iddio ci soffre,
Pur per veder s'intralasciato il bene
Si rimprende vna volta, è tempo hommai
Conte, ch'à la sdruscita nauicella
Non più remora nò, mà remo siate,
Mour. Metto in fodero l'armi, à sua difesa
Imbraccio eterno scudo, vò che l'hasta
Feritrice la sani: il vento stesso,
Che la spinse ne scogli, la ritorni
Prospera al porto, à i sospirati lidi.
Visc Eccone appunto il tempo, à le mie preci,
Caro Conte aggiungete anche le vostre.

SCENA XV.

Elisabetta Mouray. Visconte. Valsingano.

Elis. CHe bramate Visconte?
Visc. Elisabetta,
Maria vi cede la Britanea, à tutti
I rubelli condona, e si contenta
Voi le scegliete anche lo sposo Inglese.
Deh consolate vn suddito, vn fratello,
Vna Regina, il Regno tutto, il Mondo!
Dateli libertà, vita, corona.
Fate, che voli à publicar la fama
Dà doue s'alza il Sol, fin doue cade,
Che la Giustitia hà le bilance in Londra:
La Pietà de il suo Ciel, la fè il suo trono.
Dà quì auanti si dica, che nel petto
D'Elisabetta Amor, Pace trionfa.
Elis. Sorgete caualier, e andate certo
Di rihauer in Patria la Stuarda
Amica à me, Sposa à chi vuol Regina.
Visc. A larga man vi ricompensi il Cielo.
In tanto humil m'inchino.
Elis. Addio Visconte.
Moun. A riuederci.
Visc. Quando più v'aggrada
Sarò à seruirui.
Mour. Mi sarà fauore.

SCENA XVI.

Elisabetta. Mouray. Valsingano.

El. HOrsù chi si può eleggere al diadema?
In quel cielo dorato per motrice,
Che lo volga, e riuolga à mio capriccio
Ch'intelligenza staria bene?
Mou. Il Duca.
Elis. Chi Duca?
Mou. Di Nortfolc.
Elis. E poco amico.
Valf. Il Conte di Licestre.
Elis. E troppo altero.
Mou. Il Visconte.
Elis. E scozzese.
Valf. Il Duca di ...
Elis. Ecco il Conte tacete.

SCENA XVII.

Elisabetta. Mouray. Conte. Valsingano.

Elis. COnte doue si và?
Cont. Doue và l'acqua,
Se non al mar? à voi vengo, Regina.
Elis. Che si discorre?
Cont. Che la Maestà vostra
Libera la Stuarda, e la congiunge
In matrimonio ad vn di questo Regno.
El. Come n'hebbe horāmai notitia il volgo?
Cont. Forse nol sà, che tante volte crede

Le

Le cose, che desidera, e ne parla.
Elis. E ben chi spera esser il Rè?
Cont. Io.
Elis. Voi?
Cont. Io sò, ch'il Duca di Nortfolc aspira.
Elis. E voi nò, Conte?
Cont. Pur io vorrei.
Elis. Che dite?
Cont. Veder l'amico consolato.
Elis. Dunque
Hora cedete, intercedete à lui!
Cont. Questo nò mai.
Elis. Perche?
Con. Perche non deggio.
Elis. Che non douete?
Cont. Senza merto alcuno,
O pretendente farmi, ò intercessore.
Elis. Lasciate i complimenti. mi pregate
Per il Duca, ò per voi?
Cont. Per me vi prego.
Elis. D'esser Rè?
Cont. Che sia Rè l'Amico,
Valf. Il Duca?
Cont. Quando io non sia per vbbidirla eletto.
Elis. Quì si parla di gusto. heuete à caro,
Dite, ò di sì, ò di nò, d'esser Regnante?
Cont. Madama....
Elis. Vdite Conte, io parto hor hora
A liberar Maria, con le mie mani
Vò à condurla dal carcere, al palaggio
Di delitie vicino. ceno con lei.
Poscia senza frapor dimora alcuna
Tratto le nozze certo. risoluete,

Ch'ià

Ch'à dirla, ò il Duca, ò voi sarete basta.
Non senza qualche fin vsò quest'arte,
Di sposarla in segreto, e fuor di Corte,
E con tanta prestezza.
Io sarò là; fatemi intender Conte.
Voi Mouray seguitemi buon giorno.
Con. Ite felici.
Mour. Auuenturosa Sera!

SCENA XVIII

Conte Valsingano.

Valf. SE mi lice il saperlo. d'onde nasce
Tanta irresolutezza? Che fatica
Era il dir si, che pregiudicio porta
Desiderar d'esser vn di Monarca!
Con. Per iscoprirti Valsingano, il core.
Anch'io farfalla sono à questo lume.
Anch'io di si, bel sol Aquila amante.
M'alletta è ver Maria, m'alletta il foglio,
Mi lusinga il Diadema: ma pauento
Da tropp'alti pensier la mia caduta
Valf. Come? temer il Conte di Licestre!
L'anima di Bretagna, di suo scettro
La vegliante pupilla! forse Scotia
Hà si eminente il trono, che non possa
Il vostro piede ascenderlo, calcarlo.
Con. Per non ingelosir Donna regnante
Fino il desio tengo in istretto freno.
Valf. Scocchate i dardi, e nascondete l'arco
Fate, ch'altri, le parli, e voi tacete.
Con. Del Christallo è più fragile.

Valf.

Valf. Mà il fiato, che le può far?
Cont. Intorbidarla almeno.
Val. Certo bisogna, ch'ella troui vn capo,
Da empir quella corona: che costringa
Dētro quel cerchio vn Demone à suo mo-
Se vuol assicurar i suoi partiti. sto.
Con. Dūque lasciam, che doue piu le aggrada
Ella getti la porpora, e trascelga
La Statoa à questa nichia. Se nel libro
Del firmamento Rè sarò descritto
A'mio fauor supplicheran le stelle;
Se nò, superfluo è il dir vane le preci.
Valf. Signor non è cosi: perch'anche il Sole
E destinato ad alumar il Mondo,
E pur quì, doue siam, non porta vn raggio.
Non si chiuda in vn'antro oscuro, ò in càsa
Chi risca ldarsi brama al suo bel foco.
Signor Conte carissimo, non basta
Con voglia di pescar starsene in acqua,
Ingegnarsi conuien co l'esca al filo,
O col ferro, ò col foco, ò con le reti,
Con istrepito grande, ò gran silentio.
Voler à caccia gir senza armi ò veltri,
Prender augelli senza pannie ò lacci:
Vincer senza combattere, e follia.
Con. De le tue voci, Val sì ingano credo
Non far sì poco caso; sono in horto,
Forse stenderò anch'io la mano al frutto
Valf. Non si piega da se per certo il ramo.
Con. Ti fermi, ò vieni?
Valf. Io la riseruo.
Con. Andiamo.

SCE:

SCENA XIX.

Visconte. Meluino.

Mel. SIgnor!
Visc. S. Meluin che vuoi?
Mel. Ditemi.
Visc. Ascolto.
Mel. De le femine son così Nemico
Capitale, ch'in ver quanto derriua
Da loro man hò in odio. Non v'hà molto,
Ch'hò trouata vna lettera qui in terra,
Queneda, che la vidde,
Per hauerne vna parte
Fece cose da Marte.
La contentai, ne diedi vn pezzo, & hora
Leggendo questo auuanzo, mi vien voglia,
Di saper s'il carattere è di Donna.
Visc. Non te n'accorgi? certo.
Mel. Non la voglio.
Non la toccherei più, chi mi donasse
Tutto il Perù: guardi, ch'io la prenderò!
Mi pareria portar il gran colosso,
O hauer, se non la veste del Centauro,
Almen di quella veste, e di quei cenci
L'istessa carta lauorata indosso.
Femine compatite,
Se dico tanto mal,
Perch'è mio natural
Di fuggir l'Hospital, odiar la lite.
Femine compatite.
Doue stà, vn Padre Zoppo, vn figlio cieco,

Do-

Done si trouan solo, e fasce, e bende
Chi è quel, che non l'intende?
Dunque lasciate, ch'io
Ritorni al canto mio.
Eemine compatite. &c.

SCENA XX.

Visconte.

IL fantastico humor del fanciulletto
Non mi rende stupor; ma ben si questa
De la Regina mia carta squarciata.
Pouera Principessa! manda in Mostra
Sul candore d'vn foglio sua innocenza:
Con catena i caratteri per segno
De la sua prigionia: distilla il core
Per impetrar pietade, e tutto in darno!
Teco fauello: coronata Ingleſa,
Se non vuoi corrispondere à quel bene
Che ti fece Maria, rispondi almeno:
Offerisceleal men la libertade
Se darla nieghi: oh dio! tanto la sdegni?
N'anche cortese esserle vuoi d'vn guardo
Ahime che di vendetta abbruggio, & ardo
Riuerente m'inchino.

SCENA XXI.

Duca. Visconte

Duc. APpunto voi
Desideraua.
Visc. Eccomi à vostri cenni.

Duc.

Duc. Quel certo interesserto, che già poco
Vi confidai, l'hò consignato al Paggio.
E gli hò commesso, che di tosto il torni
A la Regina; accio sopratti.
Visc. Certo?
Duc. Tant'è.
Visc. L'Altezza Vostra hà fatto bene;
Poiche lasciarle maturar la fuga
Fora coglier i frutti troppo acerbi
De le vostre fatiche.
Duc. Quest'è niente.
Dio sà, s'ella hà ricouero sicuro,
S'hà difesa bastante; che non giouta
Per debellar nemici
Alzar Castella in aria. quante cose
Facilità, il desio, la speme, il Duolo,
Ch'ardue sono. difficili, inacesse.
Quante volte il voler cieco, ed infano
Ci fà parer vna montagna, alpestre
Qual fiorita collina, ò campo ameno?
Ah che trouiam ben spesso laberinti
L'imaginate selue, gl'Horti aprichi,
E abissi immensi le credute valli.
Visc. Verdadiero, discorso è'l vostro, ò Duca;
Mà non credo giammai, che disprouista
Cerchi sua libertà la mia Regina.
Duc. Cado al vostro parer: mà chi l'accerta
Che goderà la pace. eli Caualiere.
Visc. Oh di gran lunga è più sicura strada
Questa, ch'andate lastricando voi.
Non può sperar di più, se torna, e troua
Elisabetta, & il Fratello amici,
Il Popolo acquetato, il Duca sposo.

Duc. Mi

Duc. Mi fareste vn fauor?
Visc. E Vostra Altezza
Dubita, perche nò, commandi pure.
Duc. Mi promettete consolarmi?
Visc. Duca,
Anche s'hauessi à nauigar borasche
Sotto pioggia di fulmini, per voi
Giuro, che trouerei selue d'alloro,
Per fabricarmi vn arsenal di nani.
Duc. Fidato à vn tanto amor, Visconte caro,
Vorria pregarui, che in persona andaste
Insino alla Prigion de là Regina.
Visc. E con tanto riguardo quattro passi.
Ricercati mi sono, e parto, e vado.
Duc. Resto perpetuo debitor. intanto
A la mia bella Principessa andate.
Narratele ogni cosa; acciò auueduta
L'oprato non disordini.
Visc. Signore.
Non prendete ramatico in momenti
Sarà il tutto essequito.
Duc. Voglia il Cielo.
Visc. Sù la mia fè state sicuro: vado.
Duc. Ite con buon augurio: Gratie, sorte.
Deh accompagnate il Messagger, sol quì
Co le bende d'Amor m'asciughi il pianto.

SCENA XXII.

Duca, e Conte.

C. OH come à tẽpo io vi rincõtro, ò Duca.
Come vi raccontaua, io soffro, e porto

Da lo ſtrale d'Amor piagato il core.
Hor à le mie ferite, al mio martire
Da voi il balzamo chieggo, l'eliſire.
Duc. Diſcorreſte per anche con Madama
I Deſiderij miei, le mie ſperanze,
Circa Maria Stuarda?
Cont. Non fù tempo.
Duc. Mà parlarete?
Cont. Parlarò al ſicuro.
Duc. In mio fauor?
Cont. Per voi.
Duc. Con tutto ſpirto?
Cont. Laſciate far, à chi vi porta affetto.
Duc. Horsù dite ancor voi, come vi poſſo
Seruir d'àlleggiamento?
Cont. Queſta notte
Deſidero ch'andiate à quel Palaggio,
Che Madama Real tien per diporto.
E giunto là vorria, ch'ad alta voce
Così diceſte à la Regina mia.
Regina ſiate pur, s'amante, e Spoſa
Del Conte di Liceſtre, ch'io vi cedo,
Mi trouo Amante anch'io,
Et vn'altra Regina e l'Idol mio.
Duc. Conte, ſentite; benche ſia periglio
Giunger colà, doue non sò chi ſia,
E ceder chi non hò preteſo mai;
Con tutto ciò vò contentarui. vado.
Mà fatemi vna gratia.
Cont. Commandate.
Duc. Ciò che v'impono, eſſequirete?
Cont. Certo.
Du. Voglio fin tanto, che men vò al palaggio,
Che

Che voi v'incaminiate à la prigione,
Che chiamate Maria, che in questa guisa
Le facciate sentir i vostri accenti.
Regina siate pur, e amante, e Sposa
Del Duca di Nortfolc, ch'io vegli ceda:
Mi trouo amante anch'io,
Et vn'altra Regina è l'Idol mio.
Cont. Porgetemi la destra, & à vicenda
Promettianci l'vn l'altro.
Duc. Vi prometto.
Con. Et io v'attenderò. Duca restate.
Duc. Itene in pace.
Cont. Oh come ben l'inganno!

SCENA XXIII.

Duca.

NOn hà veduto fazzoletto il Conte,
E sà, che la Stuarda questa notte
Deue capitar là? Chi mai gl'hà dato
Simil notitia? hò pur risolto bene,
A' rimandarle in dietro i suoi disegni,
A' trattenerla, acciò non fuga. Oh quanto
Hà da restar il mio riual deluso!
Mà s'egli sà, ch'ella è fugaftra, come,
Può darsi à creder, ch'ella fermi il piede
In quelle Regie stanze? Con che speme
Faria tal dimonstranze? affè sospetto,
Habbia qualch'altro trafico. à la peggio,
Sia che si vuol, non partirà Maria,
E cedendola il Conte, sarà mia.

SCE-

SCENA XXIV.

Queneda. Valsingano.

Qu. HA'in somma chi solecita.
Valf. Seguite.
Vi vergognate?
Qu. Io nò ponete mente.
Hà in somma chi solecita l'intento.
Non ti stancar s'à primi colpi il sasso
Non getta foco: e à primi soffi il foco
Non s'accende, non arde, non diuampa,
A marmi intenerisce il duro seno
L'assiduo lagrimar de la fontana.
Chi non continua con l'aratro il campo
Non caua frutto; il frequentar le vuoglie
Manda inanti le naui, voglio dire,
Che lo spesso pregar vi fà la gratia,
E lo spesso picchiar apre la porta.
Vedete questa carta? il mio Meluino
Non voleua donarmela à nlun modo,
E pure à supplicheuole insolenza
Si lasciò consigliar, mi fè contenta.
Valf. Ben ch'è di bello? si potria vedere.
Qu. Sete Padrone, che stupite?
Valf. Oh dio!
Qu. Che bella gratia di rubbar il mio,
Il rubbar è sì bell'arte
Che l'impara in fin Minerua,
Ogni Gioue la conserua,
Se l'essercita ogni Marte:
Ne le schole poi d'Amore

La

La si ſtudia à tutt'l'hore.
E che ſia ver, vn dì,
Vn'Amante nouel cantò così.
Popoli di Cupido,
Che di furto viuete,
Eccomi al voſtro lido
Son'anch'io Cittadin ſe mi volete.
Son'anch'io ladro d'Amor,
S'hò rubbato il mio Bé, il mio teſor.
Amante anch'io nouello
Con miei ſecreti ordigni
Notturno Ladroncello
Hò trafurato vn cor, aperti i ſcrigni
Son'anch'io Ladro d'Amor
S'hò rubbato il mio bē, il mio teſor.

SCENA XXV.

La Prigione in Iſola.

Maria.

DOppo indiſcretto, e furibondo ſoffio
Di Borea, e d'Aquilon, Zeffiro ſpira:
Doppo l'oſcura notte, al fin ſi gode
Splendido giorno, & à ſonori flutti
Tacita calma. Irrigidiſce il verno
Mà le neui, mà i ghiacci il campo ameno
Sepeliſce ne'fior: à le ſciagure
Siegue qualche contento, & vna volta
O con tregua, ò con pace
L'aſpra guerra finiſce auuerſo il fato.
Poſſibil fia, ch'in aria mai vagheggi

Vn'-

Vn'iride propitia à miei pensieri!
Possibil fia, ch'il Vaticano legno
Sicuro vn dì non solchi il mio Suluaio!
E la Scozzia co'il solo de Lupi
Auueduta hoggimmai non rinouelli
Le sue capanne à i Christiani agnelli!

SCENA XXVI.

Maria. Curles.

Cur. PRincipessa gioite,
Mar. Ch'è di nuouo?
Cur. Cótro del vostro honor spararno à vuoto
I nemici: l'incendio è gitto in fumo:
In fieuoli litiggi, in poche grida
Terminaro l'accuse; appunto come
Ne la State suanisce in pochi tuoni
Il tempo, che con atre nuuolaglie
Par che minacci, e fulmini, e tempeste.
In somma confessò vostra Innocenza
Tutto l'Anglo Consiglio à piena boccha.
Mar. Gratie nè rendo à la possanza eterna,
Ch'atterò queste machine, ch'estinse
Tanti accesi furor, tanti disdegni.
Mà come à darmi auuiso giungi primo
De'le sta fette à ciò disposte, e pronte?
Cur. Mercè al Destrier di Babintone, il quale
Spicca corse si preste, ch'impigrito
Nel precipitio suo pare vn torrente;
Si lasciarebbe addietro
De lo scoccato strale il volo ardito,
Quello parto de l'aure,

Que-

Questo figlio de fulmini, Regina,
Hà da condurui al sospirato nido.
Mar. Non arriuo il Cauallo.
Cur. Hora mi spiego.
Babintone quel Nobile, quel Ricco,
Sortirà questa notte à l'improuiso
Con più di cento armati, à sprigionarui.
Sotto altri acciari congiurati in tanto
Vittime caderanno al giusto sdegno
E la Regina, e gl'Adherenti insieme.
Per incrociarui l'vno, e l'altro scettro
Mille appunta ti sono.
Mar. Non mi curo.
Perda più tosto l'Isole Maria,
Ch'Elisabetta l'anima, la vita.
Nò, nò. và pur à sconcertar l'oprato.
Disordinar le trame, Non fia vero,
Che tanti ciechi vadino à l'abisso
Ad eternar le lor catene, solo
Per romper queste mie,
Cur. Se talpe sono
Chi sà, che nel morir, al vero lume
Non apran le pupille, e i lordi affetti
Non lauino col sangue?
Mar. M'hai tu inteso!
A'briglia sciolta sprona il tuo destriero
Quanto t'impono effettuor ne vola.
Cur. Pronto men vò ne preterir poss'io:
Mà aspettatene presto il pentimento;
Imperoche da Elisabetta mai
Haurete libertade.
Mar. Faccia il Cielo,

SCENA XXVII.

Amiltone, e Pauleto in Barca.

Amil. PAuleto, come van queste vicende?
Mi scacciasti dal Carcere già poco,
Hor à vuoga battura
Mi risospingi nel medemo loco?
Paul. A l'hor ti licentiai, come garzone,
Hor ti ritorno quì, come prigione.
Amil. E tanto cuor haurai
D'abbandonarmi quì frà tanti affanni?
Paul. Non occorre sperar d'impietosirmi.
In darno preghi tenti,
Senza speranza alcuna ti lamenti.
Raffigurati d'esser ne la barca
Del Vecchiarel Caronte
Per approdar in seno ad Acheronte.
Amil. Affondami più tosto dentro l'acque
Che tragittarmi à queste riue infauste.
Meglio fia che mi lasci in mezo al mare
Ne le tempeste morto,
Che ridurmi sul lido à questo porto.
Paul. Tant'è Amilton, dētro de l'acque amare
Non aspettar dolcezza.
Amil. Mà non douria temer ne mē durezza.
Paul. Non vò sentir altre risposte. In terra.
Hò per ordine espresso,
Di consignarti al solitario horrore
Di quest'Isola infausta
Amil. Hor sù patienza!
Paul. Che si può far; l'accommodarsi al tēpo

E pru-

E prudenza, Amilton; le vele à venti
Chi sà aggiustarsi, naviga felice.
Consolati, buon giorno.
Amil. A'riuederci:
Paul. Eh se posso sbrigarmi da la Corte,
E abbandonar questo mestier infame,
D'andare à caccia d'Huomini, di Genti
Di pescar delinquenti. Se nol faccio,
Prego il Ciel, che flagelli le mie spalle,
Fin tanto che d'vn Monte
La mia Gobba si cangi in bassa valle.

SCENA XXVIII.

Amiltone.

HAnno spirato pur à le mie prore
Zefiretti secondi! hò conseguito
L intento pur! Care le mie prigioni
Vi riuisito pur de l'alma mia
Campi Elisi beati, al mio bel Sole
Ombroso Ciel, & à mia gioia bella
Cari scrigni di ferro, care annella.
Regina eccomi quì, che si risolue?

SCENA XXVIIII.

Maria Amiltone.

Mar. NOn voglio più fuggir.
Amil. Perche, Madama?
Qual nouella improuisa vi conturba?
Ch'inaspettato mal v'affligge, & ange?

V'intimorisce chi? vostra fortuna?
Mia slealtà? gl'aguati altrui le spie?
Disastroso il camin? incerto il fine?
Eh lasciate il timor, à nostri passi
Hò già spiannato ogni nemico inciampo.

Mar. Amilton caro, à le fatiche vsate
Non sarò ingrata vn dì. sono pentita
D'abbandonar queste muraglie, elette
A la mia libertà dure guardiane:
Del supremo Motor l'officio regge
Chi mi tien chiusa qui, chi mi flagella;
Quindi i ferri, le mura, e gl'altri ordigni,
Che m'ergon la prigion, amar degg'io,
Non odiar, la verga punitrice
Bacciar non morder.

Amil. Dunque voi volete
Doue è manco il periglio, manco i stenti
Ne più minimi rischi otiar in darno?
Quanto potreste meritar altroue?
La fede sostentar caduta al suolo,
La religion agonizante in vita
Ricchiamar; à la Chiesa tanti altari
Rouinati drizzar, crescer à Piero
Ne le reti le prede, queste chiamo
Ardue imprese, gran fatti, opere illustri.
Questi sono di voi cimenti degni.
Auuersità d'autenticar l'affetto,
Da mostrarui costante. L'Heresia
Hidra à grand'huopo sette colli inalza;
Là vi lice sudar, vuotar le vene,
Coglier le palme là, piantar le croci.
S'oscura l'aria amica, e da per tutto
Le nere piume sue spande la sera,

E dor-

E dormiremo noi?
Mar. Non più Amiltone.
M'aggiusto al tuo voler. che s'hà da fare?
Amil. Vdite ritirateui à le stanze
Ch'io fingendo abboccarmi con le stelle,
Qual delirante, parlerò con voi.
Mar. T'ascolto quì.
Amil. Nò, nò partite pure,
Che non mettiam in gelosia qualch'vno.
Già hò da gridar, e tanto s'vdiranno
Le voci mie lontan, come vicino.
Mar. Dimmi, s'intenderò?
Amil. Non dubitate,
Che non mi sappia esprimer.
Mar. Vado.
Amil. Andate.
La notte toglie è ver lo sguardo à lumi,
Non già à la voce il suon. quindi bisogna
In parlando andar cauti
Mou. Mia. *esce Elisabetta, e Mouray.*
Elis. Tacete
Amil. *Sarà stato il Costode.* stella amata
Doppo quattro hore giungerò à leuarte;
Perche ritorni entro la casa tua,
Hora Casa di Marte. buona nuoua:
Non si vede Diana; onde non temo,
Ch'ella ci spij, che ti riueli à Giuno,
La quale, se ti fù, se t'è nemica,
Non pauentar haurai con teco vn Gioue.
Non creder poi, ch'Arturo tuo Guardiano
T'impedisca il viaggio, ò mia Calisto;
Imperoche gli farò berre il sonno
Da vna tazza di vino, e addormentato

Lo spoglierò, gli rapirò le chiaui:
Hor quando senti, à spalancarti il Cielo,
Di tosto, ecco Amilton fatto Costode.
Dunque m'attenderai, Bella sin tanto,
Ch'al par di Primauera
Venga à trouarti in compagnia del canto.

SCENA XXX.

Elisabetta. Mouray.

Elis. CApiste, Mouray, costui?
Mour. Regina
Io nò.
Elis. Non l'intendeste? tutti accordi
Son stati questi.
Mou. S'egli è pazzo.
Elis. Pazzo!
Non sò come la sia. gl'appuntamenti;
Benchè sotto metafore, son chiari.
Mou. Chi viaggia à lo scuro, Elisabetta,
E seco porta timoroso il core,
Ogni piccolo sasso, fà grand'ombra,
E ogn'ombra par vna fantasma, vn mostro.
Chi viue con sospetti ogni parola
Applica al suo timor.

SCENA XXXI.

Elisabetta. Mouray. Pauleto.

Paul. REgia Maestade,
Renũcio la mia carica; nõ voglio
Far-

Far il Costode più, far più il guardiano.
Elis. Per qual causa?
Paul. Perche ne meno cento
Potriano costodir Donna, che cerca
Da mille parti la sua fuga.
Elis. *Vdite?*
Paul. Non sarebbe vn Nochiero forsennato
Colui, che stasse in mezo al mar, vedendo
A poco, à poco crescer l'onde, i flutti,
Ingrossarse le nugole, e d'intorno
L'aria oscurarsi più, tuonar il Cielo?
Corre la Notte auanti. l'acqua è grande:
Ne la gobba mia piccola è bastante,
O per romperla, ò pur per trattenerla,
A diuenirne l'argine, lo scoglio.
Mou. Di che pauenti vil?
Paul. Già velo dissi
Ch'ella sen fugga, e che in fuggendo lasci
O me in periglio di morir, o morto.
Elis. Che vi par Mouray?
Mour. Non l'intendete,
Non hà più voglia di seruirui.
Paul. Parto
E vi dico sul serio, che da vero
Non essercito più questo mestiero.
Elis. Doue ne vai? vien quì, lascia le chiaui.
Paul. Se volete, signora mi contento
Tenerla fin'à tanto, che trouiate
Vn'altro in vece mia.
Elis. Nò, nò, le chiaui.
Paul. Eccole.
Elis. Spoglia l'habito, la spada.
Suesti la Degnità.

Paul. S'hauete à male,
Che rifiuti la carica .auuertite,
Che la seguiterò.
Elis. Manco parole.
Deponi quel le vesti, Gobbo astuto.
Paul. Prendette, che non sono mica amante
Di quattro stracci. veramente haurei
Vna gran bella cosa hauerle intorno.
Elis. Presto.
Paul. Vedete cosa, che s'auanza,
O voi, ch'ambite di seruir in corte.
Non aspettate in Corte cortesie
Ben corte in Corte l'allegrezze, i gusti:
Ben lunghe in Corte le speranze, i guai.
Mi raccomando bracche giuppon mio,
Addio corteccie de la Corte, addio.
Elis. Prendi sù il lume, e parti.
Paul. Manco male.
Pouera seruitù,
Che quanto è più *real*
Tanto manco ella *val*
Et è sprezzata più.
Pouera Seruitù.

SCENA XXXII.

Elisabetta. Mouray. Pauleto, e Visconte sopra vn Ponte.

Elis. HOra vada Amiltone, à dispogliarlo
A rapirgli le chiaui; oh come bene
Restaranne ingannato!
Mon. Dunque voi

A folle strepitar di seruo insano
Prestate fede?
Elis. Cito;
Visc. O là chi sei?
Paul. Vn Camelo, che fugge il troppo peso:
Vn Delfino, che scampa le borasche:
Vn'Huom, ch'esce da l'ira d'vna Bestia:
Vna bestia, che parte dal Cortile.
Visc. Sei tu la guardia dì? risponди? parla?
Paul. Io v'hò detto di nò.
Visc. Se tu lo sai,
Si và bene per quì ne la prigione?
Paul. Sì signor.
Visc. Fammi luce.
Paul. Andate drito,
Che fallar non potete. buona notte.
Visc. Bella creanza! aspetta vn poco.
Paul. Aspetto.
Il seruir è così
In questa nostra età
Ne anche in *cent'anni* s'hà
Dal padrone vn *buon dì*.
Il seruir è così. *parte.*

SCENA XXXIII.

Elisabetta. Mouray. Visconte.

Elis. HOra è tempo di fingere. Cugino,
Statemi al fianco.
Mour. Elisabetta, l'ombra
Non abbandona il Corpo. oprate pure,
Vi seguirò fino à le riue estreme.

Sarò con voi, Come le vele al vento,
Qual io mi sia.
Visc. Questo è vn'vscio aperto!
Ch'horreuole silentio! o la Guardiani.
Che si, ch'ella Fuggì. Che farò mai!
Elis. Visconte!
Visc. Mia Regina sete voi!
Elis. Così improuiso!
Visc. L'importuno scampo,
Vengo per impedirui.
Elis. La nouella,
C'haueſſi da partir, chi ve la diede?
Visc. Melùino.
Elis. Horsù. Visconte, sono fuori
De la carcere hommai. poco mi manca,
A liberarmi dalo sdegno inglese.
Vis. Deh frenate di sit cotanto arditi, *Elisa l-et*
Ded sofferite ancor, che v'assicuro *ta parla*
Di presta libertà di certa pace. *à Mouray*
Visc. Porgeremi la destra, andiamo. *all'orec-*
Visc. Doue? *chio.*
Elis. Godete del mio ben?
Visc. A repentaglio
E sporrei, se l'haueſſi mille vite
Per voi Regina mia.
Elis. Dunque venite,
E non parlate più.
Visc. Vengo, ammutisco.

SCE-

SCENA XXXIV.

Eliſabetta, & il Conte.

Eliſ. PEr diſuelar queſti trattati occulti,
E per diſordinarli manca ſolo,
Che s'inganni Maria. ſe mi giouaſſe.
Cont. Il tutto è aperto! affè, che ſono andati.
Oh come allegro, oh come mai giuliuo
Ti viſito Prigion; Addio Muraglie
Del ſole mio lontan Cieli oſcurati,
De l'Idoletto mio Tempi diſchiuſi
Duca ſodisfo à miei douer. *Regina*
Diſperdete vi prego aure corteſi
In vn perpetuo oblio queſte mie voci!
Regina ſiate pur. Ombre auertite
Di non portar i miei ſegreti altroue,
Di ſilentio vi ſupplico. tacete.
Regina ſiate pur, e amante. Notte
Sarai ſegreta pur? Horrori e voi?
Regina ſiate pur, e amante, e ſpoſa.
Deh marmi addormentateui nel ſeno
La bell'Eccho ſonora, che non ſenta;
Perche ne men vorrei portaſſe à volo
Tronche del mio parlar l'vltime note.
Regina ſiate pur, e' Amante, e ſpoſa
Del Duca di Nortfolc, ch'io vegli cedo;
Imperoche mi trouo amante anch'io
Et vn'altra Regina e l'Idol mio.
Eliſ. Conte ſete eſſaudito.
Cont. *Ahime che diſſi!*
Pronuba mia Ragina, mi dichiaro,

D'esser stato ingannato.non è il vero,
Ch'io vi rifiuti nò.v'amo,v'adoro.
Elis. Conte oue siete?
Cont. Sono qui Madama,
Amante più che mai.
Elis. Caro! mà intanto
Mi rinunciaste.
Cont. Vdite il caso?
Elis. Conte,
Rido con voi sò ben quanto m'amate.
V'hò inteso .sete quì giunto à bell'arte
Per ceder la Stuarda al Duca,
Cont. Oh Dio!
Elis. E non già Elisabetta.
Cont. Cielo, mai
Ti stancherai,di riuersciarmi in capo
Qualch'influso maligno? mai quel Vaso
Fatalitio per me chiuso vedrassi!
Sù gl'orli sempre portetà il mio male?
Maledetta Fortuna,sempre vn'aspe
A le mie preci! maledetto Amore,
Sempre Talpa al mio piãto,al mio dolore!
Elis. Horsù cessino i lai,desiderate
Ricuperarmi,hauermi vostra ancora?(mo
Cont. Dissimular conuien. Dou'è quell'huo-
Che non ama di viuer, quell'infermo
Che non brama salute quel Nocchiero
Che non sospira il porto, quell'amante
Che l'amata Beltade non implora?
Cont. Questa Notte,hò scoperto, che Maria
Deue fuggir con Amiltone; hor quando
Vi da il core,mentir la vocc il passo,
Ingannarla cosi,ch'ella,credendo

Gir

Gir à le sue campagne, si ritroui
Nel mio giardino, io vi prometto, e giuro,
Viuerui amante, amica, e se non basta
Moglie cara, amorosa.
Cont. Mia signora,
Vn puro aggradimento in ricompensa
Di quanto posso è assai disponete,
E insegnatemi il modo.
Elis. Queste vesti,
Doue sono? cercate mò col piede?
Eccole qui prendete? queste vesti
Hauete à porui intorno: queste sono
Le Chiaui di prigion. ed auuertite
Ch'il contrasegno, è solo aprir le porte.
Tirateui quì addentro. fatte presto:
C'hor hora è tempo, è siate cauto.
Cont. Vado.

SCENA XXXVI.

Et *Isabetta Queneda, e Meluino.*

Qu. TAcci, ch'affè dischiuso è l'vscio.
Mel. Come?
Qu. S'haurà forse il Costode sintenticato
Vbriaco di chiuderlo.
Mel. Hora siamo
Dunque dentro la guardia?
Qu. Non t'accorgi?
Mel. È tanto scuro.
Qu. Veramente troppo
Si siam fermati là.
Mel. Come ho da fare?

Che

Che scusa apporterò la mia tardanza?
Quen. Senti supponi tu d'esser Maria
Et io farò la parte tua.
Melu. T'ascolto.
Quen. Ecco Regina il bianco vostro lino.
Le nere notte la staffetta vostra.
Melu. Perche non essequir le mie parole?
Quen. Fatalità fù de le Stelle:
Melu. Come?
Quen. Io con argutia la più fina, e nuoua,
C'habbia vsato giammai Ministro fido,
Ne le mani al Visconte hò dato questo
Segretario di voi de vostri arcani:
Il Duca à lui vicin, il volse, e l'hebbe.
Non sò quando l'aprì, quando lo lesse.
Sò ben che mi trouò dogliòso, e mesto,
E mi disse così, torna, e ritorna
A' tua Signora questo suo viglietto:
E dille, che per prosperarla il fato
Conscio mi fè del suo fuggir. si fermi,
Non si parta, ch'in Lodra hà vn fido Amico
Vn seruo suiscerato, che procura
La sua pace, il suo ben, la sua ventura.
Melu. Quando l'ordine hauesti?
Quen. Poco auanti
Il mezo giorno;
Melu. E à meza notte torni?
Quen. La strada è lunga.
Melu. E altre volte è breue.
Quen. Incontrai tante ciurme de soldati,
E ogn'vn volea saper chi era, ver doue
M'incamminaua, d'onde men veniua.
Melu. Trascurato garzon pigro da poco.

Bella prontezza, scostati poltrone.
Quen. Che fai Ladron.
Melu. Quello può far Maria.
Qu Et io farò ciò, che può far Meluino. *parte*
Melu. Quèneda sei partita.
Elis. Parla piano.
Che la Regina è à la finestra.
Melu. Dunque,
Prendi tu il fazzoletto. doue sei?
Fammi questo seruitio cara vecchia,
Dagliela ne le man con qualche scusa
Ch'io t'aspetto qui fuori sai?
Elis. T'hò inteso.

SCENA XXXVI.

Elisabetta. Conte. Maria.

Elis. COme, che vãni fortunãdo il Cielo!
Forse per qualche bene!
Con. Regina?
Elis. Conte?
Con. Son qui allestito.
Elis. Via caro, che il tempo
Rapido batte l'ali, volan l'hore
E'l fermarsi pregiudica.
Con. Madama? *s'inoltra alla prigione*
Mar. Sei tù Amilton!
Con. Io son.
Mar. Perch'à quest'hora?
Con. Anticipar è ben già che di Cintia
Nasconde i bianchi rai nube cortese.
Mar. Andiam, che se da l'ombre, e da le nebbie

Ben-

Bendati sono gl'astri, esploratori
Non haueremi del Ciel tant'occhi intorno.
Con. Bella felicà l'esser Amante.
Mar. Affretta pure il passo.
Cont. Siamo fuori.

SCENA XXXVII.

Elisabetta, Duca.

Elis. SI ponno accreditar i miei sospetti
Più bene di così? l'hò indouinata?
Che splendore à mai questo Elisabetta.
Fermati. nò ritirati? fia meglio
S'osserui ch'è costui.
Duc. L'indicio è certo
Due porte disserrate? senza guardie;
Anche il carcere? Amico traditore!
Conte infedel! Horsù vi lascio ò ferri
De la mia tortorella fuggitiua
Reti poco sicure. Addio muraglie
Dal nume mio medemo profanate:
De la mia gioia, e del tesoro mio
Vi lascio erari depredati.
Elis. Addio.
Duc. Sete qui mia Regina?
Elis. Non parlate.
Ascondete la luce.
Amil. O là Pauleto! *di dentro.*

SCE-

SCENA XXXVIII.

Elisabetta. Duca. Amiltone ch'esce cantando.

OMbre gradite
Deh non fugite,
Ne andate à vol,
Se voi vedeste,
Ch'vscito fuori
Da gl'alti mari
De planti amari
V'imbionci, e indori
La bruna veste
Il mio bel Sol,
Ch'ad altro Orizonte
Sua luce
Conduce
Nouello Fetonte.

Elis. Venite dentro.
Duc. Che fià mai!
Amil. Pauleto?
Non mi respondi nò?
Elis. Son'io.
Amil. Madama?
Come vi liberaste?
Elis. Lo saprai.
Amil. Ohime respiro. non hò mai patito
In tutti i giorni miei cotanto affanno,
Quanto in queste poc'hore. Non si trouò
Quel maledetto gobbo in alcun loco.
Staua per disperarmi.

Elis.

Elis. Horsù partiamo.
Amil. Care man delicate! quante volte
Mi foste lacci voi, catene amate,
Et hor fatte prigion; vi tengo al seno!
Duc. Ch'ascolti Duca!
Amil. Mia Regina v'amo.
Elis. T'adoro amico.

SCENA VLTIMA.

Duca solo.

AHimè chiudon le porte!
Maria? Costode? Conte? Traditori?
Almeno rispondeste! vdite? *Eccho.* dite?
O de sassi più sordi, e men pietosi!
Fino i duri macigni à mie querele
Eccheggiano ammolliti, e voi tacete? (gno!
Oh che silentio indegno! *Eccho* degno! de-
Eccho deh infausta con tuoi freddi accenti
Lascia di funestrarmi più l'vdito.
Già la pena disegno al mio fallire.
L'ambition castigherò, col ferro,
Et il foco d'amor col gel di morte.
Già la furtiua dipartenza, il loco.
Il disio d'ammogliar vna nemica,
D'Elisabetta mi condannan Reo.
Chi potrà sincerarla, ch'io non sia
Di questa fuga il Complice tradito?
Mi giureran ribelle interessato
A' pro degl'Auuersari, e à questi rischi
Messi per lor, e da essi lor deluso.
Hor non resto conuinto? ch'atteStati

Pos-

Posso portar à mia difesa? Amici?
Non occorre sperar, che come indegno
Volteranmi le spalle, & i Parenti
Rinegeranno il sangue, come infame.
Dunque fia ver, che con vergogna tale
Vadi à chinar ad vna scurre il collo,
A insanguinar sovra d'vn palco il Zeppo?
Nò, nò da generoso, oue è l'acciaio
Che m'apra il varco à l'anima; che veggio?
Quì gl'habiti del Conte! di quel serpe
Frà mezzo à sassi quì le spoglia infami!
Hor à sì, che ti credo, il disleale,
E de la mia beltade idolatrata
L'Ingannaror, l'vsurpator ardito.
Continua ferro tu ferro nemico
L'empietà del tuo barbaro Signore,
E già che m'hà rapita l'alma mia.
Toglimi tu da questo sen la vita.
Mà dene andar di tanto mal superbo
L'empio fellon. S'apra'l funesto vaso.
Di mortifere ceneri v'aspergo
Vesti; affin, che se mai l'immascherato
Traditor vi ripiglia, resti acceso
D'interno ardor, e abbruggi, e peri, e muora
V'abbandono miei figli, pegni amati,
Delle viscere mie parti più care,
Rimanetevi in pace. il Ciel v'aiti,
Orfanelli innocenti, e almeno voi
Compassionate il crudo mio destino.
E s'altri auari siano d'vn sospiro,
D'vna lagrima sola à l'alma mia
Deh cortesi voi siate
O di questi occhi miei pupille amate.

Il fine del secondo Atto.

INVITO MVSICALE

Al Ballo Marino delle Nereidi.

Ninfe ſuegliateui
Hora ch'il Vento
Fatto è ſonoro,
E'l piè d'argento,
Come il crin d'oro,
Sù accomodateui,
Ninfe ſuegliateui.
Ninfe moueteui,
E di adornare
Qual chioma errante
Di treccie rare
Le voſtre piante
Su riſolueteui,
Ninfe moueteui.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Diporti Reali.

Mouray fingendosi Maria col Visconte.

Vis. Scurissima Note! oh Dio! stupisco,
Che vostra Maestà frà sì folt'ombre
S'apra la strada. oue hora sete?
Mou. Piano.
Il Calpestro del piè leggiero, e lento
Ci sia guida fedel; non più la voce.
Vis. Troppo taciro il passo, Mia Regina,
Frettolosa mouete. Io non vi trouo.
Non calca i fior sì dilicato il vento.
Misero me! smarrito son! Madama?
Deh per pietade fiumicelli, Selue,
Acque, frondi silentio. aure tacete.

Mouray si parte.

il Visconte si perde.

SCENA II.

Maria, & il Conte fingendosi Amiltone con l'habito di Pauleto.

Cont. SEguite pur, ne dubbio fiaui alcuno,
Ch'al bramato camino

Non

Non ci ſappia condur bendato Amore.
Mar. Vedi niente, Amilton?
Con. Tanto, che baſta.
Nottola frà Mortali, hò grato il buio.
Mar. Ti dico il vero, è tanto oſcuro il Cielo,
Che parmi andar ſenza pupille in viſo.
Con. Laſciate à me l'intrico. Queſto naſtro
Tenete ſtretto pur. *appende il naſtro alla mano d'vna ſtatua.*
Mar. Andiam. à noi.
Che penſi, che pauenti? sù Amiltone.
Ti ſei pentito, di? riſpondi? parla?
Dammi la deſtra? che diſgratia è queſta!
In man di Statue ſon, in braccio à Saſſi,
E voci imploro ancor, attendo i paſſi?

SCENA III.

Eliſabetta che finge con Amiltone eſſer Maria.

Amil. DOue s'incaminian? Reg'na cara,
Trauiã dal buõ calle, voſtre piãte,
A l'odor, che mi ſpira l'aria in volto
Parmi, che ci conducan dentro gl'horti
De l'Ingliiterra. queſt'è vn naſo?
Eliſ. Eh taci.
Hor hor vedrai, come per ſenti occulti
T'haurò al porto ridotto. in tanto dimmi
Qual ſtella amica, qual Deſtin felice
Ti guidò, ti ſoſpinſe à liberarmi?
Amil. Il voſtro amor.
Eliſ. T'amai?
Amil. M'amaſte.
Eliſ. E quando?

Amil.

Amil. Dà che ſon viuo, e mille ſegni n'hebbi
E frà bacci, e frà vezzi.
Eliſ. Hò inteſo. addio.

SCENA IV.

Amiltone. & il Viſconte, che ſmarrito ritorna.

Amil. FErmateui Maria. mi ſpiego vdite?
Non vi conturbi del mio cor filiale
Il maſcherato affetto
D'vn voſtro parto i ſimulati accenti.
Viſc. Amiltone è coſtui. s'aſcolti.
Amil. Madre?
Mia Principeſſa ſete quì?
Viſc. L'inganno,
Fiami opportuno,
Amil. Riſpondete?
Viſc. Parla.
Amil. Quel Giacomo ſon io, ſon io quel figlio,
Vnica prole amata
Del Prencipe Stuardo,
Del voſtro Re, del voſtro Spoſo Henrico.
Quel rampollo ſon'io, quel parto io ſono,
Che vi fiorì nel ventre,
Che nodriſte pendente al bianco ſeno,
Che coronato hoggi à la Scotia viue
Monarca ſucceſſor, & hora muore
Sotto a manti di Schiauo,
Per liberarui, e ricondurui al trono.
Viſc. Prencipe mio non più. ſono il Viſconte,
Fido ſuddito voſtro, humil vaſſallo,
Ad implorar perdon, eccomi à piedi.

Fù

È troppo ardir il mio, l'èl ver,
Amil. Sorgete.
Chi vi conduſſe quì?
Viſc. Vera vbedienza.
Amil. Non v'intendo.
Viſc. Dirò à la Maeſtà voſtra.
Io per ſeruir à la Regina Madre,
Che fuggiaſca incontrai sù la Prigione
Mi trouo quì perduto.
Amil. V'ingannate;
Poiche appunto fin quì guardingo, e ſolo
L'accompagnai.
Viſc. Certo con eſſa al fianco
Hor hora mi partij,
Amil. Hor hora io pure,
L'era vicin, le diſcorreua.
Viſc. Il credo.
Mà giurerei, che ſe la mia fù fraude,
Non è minor la voſtra. ſiam traditi.
Ed hor che mi ſouuien, queſt'è il giardino
Al Diporto real. l'Ingleſa ardita
Hà nuoui inganni macchinato.
Amil. Cuore.
Quel, che non fè l'amor, opri la forza.
Non molto lunge da le riue io tengo
Con mercantil preteſto legni armati;
In terra molte genti in Corte Amici.
S'entri dunque la Reggia.
Si ricuperi il Regno,
Si liberi Maria,
Si combatta, ſi vinca; sù Viſconte
Ti dà l'animo vſcir da queſti Calli,
E rintracciar la via?

Viſc.

Visc. Certo andiamo.
Amil. Vn gran Vassallo! ò se Fortuna arride
A'miei desiri, te beato Amico!

SCENA V.

Elisabetta. Mouray. e Conte.

Elis. CHe bell'inganno habbiam cõdotto (à fine!
Se n'è accorta Maria?
Con. Niente.
Elis. Il Visconte?
Mou. Ne men egli al sicuro.
Elis. Hò gran piacere.
S'hà scoperto, e interrotto vna gran fuga!
Hor sì che paga son contenta à pieno.
Mà che vi par del Duca, de l'ingrato?
Harreste detto mai, che m'alleuassi
Sotto si belle spoglie vn serpe in grembo?
E col moltiplicargli e gratie, e honori.
Che de l'incendio mio mantice fossi?
Con. E Dio sà!
Elis. Mà à che fin di notte tempo
Portarsi à luoco si sospetto? à Donna
Tanto nemica mia, con quai pretesti?
Con. Forse amando legarsi ad Himeneo
Sen gia à cercar ne la prigion i lacci.
Mour. Si si scherziamo pur; andò con l'ombre
Poiche per colorir i suoi disegni
L'ombre cercando và pittor l'amante.
Con. Perche non sia stupore
Ad altri precipitij, ad altri rischi
Corre, ch'elegge il cieco Dio per guida.

Elis. Horsù ben hora goda
De le fatiche sue le frutta amare.
Stia prigion fin'à tanto,
Che Maria prende sposo.

SCENA VI.

Elisabetta Mouray. Conte. Valsingano.

Vals REgina à la vendetta, a la difesa.
Ecco chi vi tradisce.
Chi vuol rubbarui il trono
Chi v'insidia la vita. *Elisabetta legge.*
Con. Valsingano cos'è?
Vals. S'è ritrouato
Chi à tossicar mandaua la Regina,
Chi à la sua Reggia hà destinato il foco
Chi à questo Regno inuolatori inuia,
Chi brama rouinar la Patria mia.
Mour. Dinne più chiaro, ch'accade?
Elis. Leggete
Di più fiera empietà nuouo disegno.
Leggete, ch'odan tutti.
Mour. Vassalli
Col veleno
Vccciderete
Elisabetta.
Abbrusciate
Bretagna
Ne le man vostre
Raccomando
Scettro
E l'bertà rapita

Ma-

Maria relita.
à voi Regina amica,

Elis. Che bella ricompensa cruda ingrata!
Io ti cerco gli sposi, e tu i sicari?
Preparo i dolci talami al tuo sonno,
E tu à la morte mia feretro amaro?
Quest'è giurar d'assicurarmi il trono?
Ah parole mentite, ah mentitrici!
Ah senza cuor, ah senza fè spergiura!
Brami veder in cenere Albione!
E vn gran foco lo sdegno in cui diuampi.
Che gl'vltimi sospiri auuelenati
Lasci l'anima mia, ch'io muora passa.
Mà che sepolcro sia la Patria vostra,
Sudditi, ò questo nò nol tolerate.
Sù di vindice acciar la destra armata,
Correte ad isnorzar l'inuide fiamme
Nel sudor ne le lagrime, nel sangue,
Di chi le preparò, di chi l'accese.

Con. Con silentio Signora, e con cautezza
Meditate i ripari. Le gran piaghe
Non si risanan tosto, e spesso cade
Chi troppo frettoloso muoue il passo.
Gl'accordi, le congiure, i tradimenti
Sono interessi delicati; quindi
Leggermente bisogna inuestigarne
Il vero, e meditar giusto castigo.

Mour. Ne men io vò tacer il mio parere.
Questa non è mai lettera, più tosto
E vna parte di lettera recisa;
Onde ingannar può il Caso, l'accidente.
In simil emergenti mancan ciffre
Di celar i trattati! quante forme

Poteano ſtar ignote, e ſconoſciute?
Credibile non è, che così incauta
Maria ſia ſtata, e tanto inauediuti
I ſuoi confederati, i ſuoi vaſalli:
Si conſideri ben, pria che ſi parli;
S'oſſerui ben, ne diaſi fede al guardo,
Anche l'occhio medemo errar ſi vede,
A l'hor ch'intiero il remo
Dentro l'acque, fra l'onde infrãto il crede.

Eliſ. Eh non depone nò le lance Aſtrea,
S'il giuſto ferro impugna.

SCENA VII.

Eliſabetta. Mouray. Conte. Valſingano, e Giffar.

Gif. NEla peſca
Solo prender poſs'io del peſce ſpada:
O ne la caccia ſol Cauai Troiani.
Riuerita Signora inhorridito
A le trame ſacrileghe inhumane
Contro di voi, per diſcoprirle arriuo.
Troppo graue delitto mi parea
Diſſimular ſceleratezza tale.
Troppo enorme il ſilentio.

Con. O Dio, che ſarà mai!

Eliſ. Leuati, e parla.

Gif. Babintone, e cent' altri, queſta Notte,
Sen vanno à liberar Maria Stuarda.
Più. ritornano vniti à cento, e cento
Coſpiratori à lo ſterminio voſtro.
Più. doppo hauer la corte tracangiata

In

In macello da Barbari, da Scithi,
Han da mandar l'Isola tutta in fumo.
Elis. Hor che dite? s'auuerra quella carta,
S'accredita lo scempio, si fà certo
Il tradimento rio, l'aspra congiura?
Valf. Che più si tarda à riparar il colpo?
Pernicioſe sono le dimore.
Il veleno, & il foco ambi son mali;
Cui rimedio non val, se non hà l'ali.
Gis. Importuno è'l badar, l'oscure penne
L'infausta Notte à funestar la Reggia
Negl'ttosa non batte. à briglia sciolta
Hor la Ribellion i suoi caualli
Sprona forse: Bellona forse audace
Fin hora acceso haurà nemica face.
Mour. Elisabetta, vi smarrite. andiamo.
Il fuoco ancor non arde. sete viua.
L'ombre non sono tanto auanti: e poi
Vi corra incontro vna fiumana d'armi
Arginemi farò, scoglio d'acciaro.
Elis. Mouray Valsingano ite veloci,
Ch'à voi la vita mia, l'istesso Regno
Disperata consegno
Valf. Corraggio. andiam. Gissar ven meco
Mou. Andiamo.
Elis. E non vedrò, cruda, le mie vendette!
Morra.
Con. Perfidi inchiostri turbatori
Di tanta pace.
Elis. Altro che nozze, e Reggia!

SCENA VIII.

Eliſabetta. Conte. Meluino e Queneda.

Qu. SE tant'alberi foſſer l'alabarde,
Tanti augelli le piche, e gli ſpadoni
Tante armi de la Muſica, qui fuori
Che bel Boſco, aria folto, e ſonoro.
Mel. Queneda è forſe vſanza del Paeſe
Con eſſerciti accogliere le ſpoſe?
Eliſ. Doue ſi va? ch'habito è quel?
Melu. Signora.
Se videgnate, narrerò l'hiſtoria.
Qu. Io voglio raccontarla.
Con. Vecchia tacci.
Eliſ. Diſcorri tu Meluino.
Melu. Attenti dunque.
Ch'io mi faccio da capo. Queſta notte
La Vecchiarella, che vedete, à l'vrto
Del baſtoncello ſuo, le porte aprendo,
Entrò ne la prigion, e per vn baccio
Donomi quel bel habito, che appeſi
A i verdi rami di queſt'alto alloro,
Eliſ. Che ſi ch'il Duca ſen fuggi.
Mel. Sicuro,
E la ſua fuga è tal, che mai ritorno
Farà in la Patria ſua.
Eliſ. Come?
Quen. S'è morto.
Con. Il Duca di Nortfolc?
Mel. Così non foſſe.
Quen. S'vccise diſperato. n'altro acciaro

A quell'anima afflitta il varco aprio,
Ch'il voſtro, ò Conte,
Con. Che prodigio! il mio?
Eliſ. Pouero Duca!
Con. Sue nturato Amico!
Mel. Hor vditene vn'altra, ch'è più bella.
Mi fè hieri portar ſopra vna nube,
A ſcriuer nel Conſiglio queſte voci
E innocente Maria.
Con. Ch'aſcolto!
Eliſ. Conte?
Altro, che dir portenti.
Con. Gran nouelle!
Eliſ. Horsù accoſtati, Queneda, ſe placo
Lo ſdegno mio, ſe ti perdono il fallo,
Prometti à mio fauor, à iſtanza mia
Adoprar l'arte tua, la tua Magia?
Quen. Prometto; ed ecco il circolo, gl'acceti,
Al mio canto, & al mio grido
Spiritelli d'Acheronte,
Approdate al noſtro lido,
Sù la Barca di Caronte.
Poi con le negre penne
Abbandonate le funeſte antene.
Apra Cerbero le porte,
Spezzi Plùto le catene,
Si diſerti l'empia Corte.
Per venir à queſte arene.
V'aſpetto qui venite
Habitatori voi del baſſo Dite.
M. Oh Ciel traſogno, ò nò veggio, ò vaneg-gio!
Mi trouo nel Giardin d'vna Regina,
O pur del Rè de là Palude ſtigia

Nè deserti perduti! Che discerno!
A man à man è quì tutto l'inferno!
Spir. Queneda, che t'occorre?
Quen. Elisabetta,
Dite i vostri desiri.
Melu. Affè, ch'è meglio,
Fugir di quì; poiche se l'ammogliato
De le lor corna teme, à dirla soda
Deu'io, come fanciul, temer la coda.

SCENA IX.

Elisabetta. Conte. Queneda. Spiriti.

Con. REgina vi vuol animo à l'imprese
Esponer non si dee chi nõ hà core.
Elis. Oh Conte poco cauto, e crederete,
Ch'à vista così horreuole pauenti.
Non m'è nuoua questa arte. e se non parlo
E perche penso, e medito il commando.
Quen. Risoluete Regina.
Spir. Commandate.
Elis. Bramo, che doue sono i congiurati
S'accenda il luogo, e con l'incendio cada
Ogni rubbello incenere. commando,
Che serbate à la vita, & al mio sdegno
Del tradimento i Capi. trasciniate
Quella Donna, che machina il mio male
Vosco à gl'abissi, al carcere infernale.
Spir. V'vbbidiamo
Quen. Fermate.
Doue mi conducete?
Spir. Là ne l'acqua di Lete,

Doue

Doue voi meritate.
Quen. Tratteneteui almen per fin ch'io dica
Chiaro l'animo mio.
Spir. Nò nò quest'è il desio
D'Elisabetta, tù le sei nemica.
Solo per essequire
Tu c'hà fatto venire.
Quen. Si, ma quello ch'io bramo,
Spir. Nò, quel che c'hai promesso.
Quen. Fatte questo riflesso,
Ch'al mio ben sol vi chiamo.
Spir. A noi non tocca nò mirar i cuori.
Quen. Ne men punir gl'inuolontarij errori.
Spir. Queste pene non son, ben premij degni
De la bell'arte tua, de tuoi disegni.
Qu. e Spir. Da si crudo successo
Da si fiero destin
Impari il debol sesso
Qual sia l'vltimo fin.
Di chi seruì col canto
Ne la Reggia del duol, al Rè del pianto.
Delle notti Giouiali
Ecco l'Estremo dì
Le Note musicali
Fanno pausa così.
E questo serue appunto
Per i circoli miei d'vltimo punto.
Cont. Vedete Elisabetta, à nostro essempio
Ci fa veder questi prodigi il Cielo.
Elis. Conte la tema è vna viltà del core:
Quindi al Grande il temer è dishonore.

SCENA X.

Elisabetta. Conte. Curles. Babintone con i loro congiurati.

Cur. SEi tu Pauleto? olà? dou'è Maria?
L'afflitta nostra Principessa?
Bab. Amici?
Qual Zefiretto vi sospinse in grembo
De l'ondeggianti herbette.
A goder lieta calma.
Cur. Due buoni pesci affé. la rete? Conte,
In Maschera vi trouo?
Che belle feste celebra la Reggia?
Bab. Madama, che vuol dir così succinta?
Elis. Tanta arditezza Babintone. questo
E'rispetto da sudditi?
Con. Ribelli.
Alla Regina vostra.
Cur. Che Regina.
Legate pur che Scotia, ed Inghilterra
Non riconosce altri Monarchi; ò Regi,
Che la Stuarda offesa, la gran Donna,
Che assassinata, imprigionaste, ed hora
A quel, che osseruò la rapiste à i lacci
Per consignarla al crudo acciar di Morte.
Bab. Obedite hoggimai grandi inhumani
Del Ciel vindicator à i giusti influssi.
Vi si conuerti hommai l'altrui catena
In eterna prigion. s'vccida, e muora
Prima costui, che con barbarie indegna
Suenò il gouerò Duca.

Con.

Con. Menti infame.
Bab. Mento: guarda conosci questo ferro
Insanguinato ancora: via soldati,
Questa fiera, quest'Orso
D'vn cã d'acciar pera al latrato al morso.
Cur. Non replicate più fermate, Amici
Contro l'ombre de Morti, cõtro il Cielo
Non val l'arma del huom. senza rigori
Seguitiam, se si può, le nostre imprese.

Diteci Elisabetta, dite Conte:
Dou'è Maria: certo il mentir le vesti,
Di notte tempo quì, giardin aperti,
Carceri vuote, chiari indici i sono
De vostri occulti tradimenti.
Bab. Eh andiamo
Ch'al nostro ardir d'huopo non fia gl'accẽti
Di Copia intimorita. A riuederci
Miei Signori taciturni.
Cur. Dunque.
Sù, giouentù Scozzese auanti i lumi.
Anime generose quest'è l'hora
D'eternarui la gloria. ecco à trionfi
L'incontro preparato. ò bella impresa;
Se tornate à la Patria, e ridonate
Vittoriosi à la Regina il Trono!

Fabra del Duca lo copre

SCENA XI.

Elisabetta, & il Conte, legati à gl'alberi.

Eis. COnte amato, siã morti, è troppo grã-(de
La Cõgiura, lo sdegno, l'ẽpio stuolo.
Perche non hò le mani sciolte almeno.

Per legarmi al tuo grembo
In amorosi nodi, e al tuo bel viso
Donar gl'vltimi segni
De l'alma mia ferita! o Cielo, ò stelle
Deh al'estremo mio sonno homai spandete
Questo influsso cortese, ch'il bel seno
Guancial mi sia, e le sue vaghe luci
Viue facelle à la mia barra intorno
Arda à la notte mia si bello il giorno. *suiene*

SCENA XII.

Elisabetta, Conte, e Pauleto.

Paul. CHe bell'albero è questo; oh che bei (frutti.
Con. Regina allegramẽte, ecco Pauleto.
Paul. Se vi trouassi con le scarpe in piedi
Non mi faria tanto stupor, ch'al fine
Voi sete piante; mà l'hauer capello
Brache, giupon, tabarro, questo è vn bene
Ch'il mio Signor Pomar, non vi conuiene
Con. Costode, olà Pauleto?
Paul. Chi mi chiama?
Con. Accostati vien quì!
Paul. Sono in facende.
Con. Non è tempo da perdere. fà presto
Paul. Fermateui vn tantin fin che mi vesto
Con. Elisabetta hauete inteso? oh Cielo.
Ella è certo suenuta, e in tante pene
Ancora parlo, viuo, ancor non muoro:
Paul. Quando era picciolin
Mi racordo, che vsaua
Metterui la Bisaua

L'habi-

L'habito mio più bel sotto il camin,
Et in quel mentre ella così cantaua
Gobbo caro, Gobbo bello,
Come suol ogn'altra Donna
Non ti dirò *cara la mia Colonna*.
Mà perche si fà ogni dì
La tua schena alta cosi.
Ti chiamerò *caro il mio Monticello*
Gobbo caro, Gobbo bello.

Con. Ti par questa stagion Pauleto ingrato
Di cantar à sospir del tuo Signore?
Paul. Chi mi disturba, che volete?
Con. Ascolta.
Paul. Ascolto dite?
Con. Vien'auanti.
Paul. Vengo.
Con. Non ci rauisi ancor?
Paul. Io nò chi siete?
Con. Questa è la tua Regina Elisabetta
Tradita e assassinata, e à nodo infame
Qui semiuiua incatenata.
Paul. E voi?
Con. Io sono il Conte tuo Signor tuo caro
Mi riconosci? quel cotanto in corte
Riuerito, temuto.
Paul. Si, si inten io.
Con. Mà perche parti, doue vai? deh ferma.
L'errante passo, per pietà disciolgi
Questi, che stringon noi lacci rubelli.
Paul. Sono accorto ancor io; di quelle spoglie
Van vestite le spie.
Con. Che stolidezza!
Miramì ben in faccia; viemmi appresso.

Paul.

Fù troppo ardir il mio, l'èl ver,
Amil. Sorgete.
Chi vi conduſſe quì?
Viſc. Vera vbedienza.
Amil. Non v'intendo.
Viſc. Dirò à la Maeſtà voſtra.
Io per ſeruir à la Regina Madre,
Che fuggiaſca incontrai sù la Prigione
Mi trouo quì perduto.
Amil. V'ingannate;
Poiche appunto fin quì guardingo, e ſolo
L'accompagnai.
Viſc. Certo con eſſa al fianco
Hor hora mi partij,
Amil. Hor hora io pure,
L'era vicin, le diſcorreua.
Viſc. Il credo.
Mà giurerei, che ſe la mia fù fraude,
Non è minor la voſtra. ſiam traditi.
Ed hor che mì ſouuien, queſt'è il giardino
Al Diporto real. l'Ingleſa ardita
Hà nuoui inganni macchinato.
Amil. Cuore.
Quel, che non fè l'amor, opri la forza.
Non molto lunge da le riue io tengo
Con mercantil preteſto legni armati;
In terra molte genti in Corte Amici.
S'entri dunque la Reggia,
Si ricuperi il Regno,
Si liberi Maria,
Si combatta, ſi vinca; sù Viſconte
Ti dà l'animo vſcir da queſti Calli,
E rintracciar la via?

Viſc.

Visc. Certo andiamo.
Amil Vn gran Vassallo! ò se Fortuna arride
A'miei desiri, te beato Amico!

SCENA V.

Elisabetta. Mouray. e Conte.

Elis. CHe bell'inganno habbiam cõdotto (à fine!
Se n'è accorta Maria?
Con. Niente.
Elis. Il Visconte?
Mou. Ne men egli al sicuro.
Elis. Hò gran piacere.
S'hà scoperto, e interrotto vna gran fuga!
Hor sì che paga son contenta à pieno.
Mà che vi par del Duca, de l'ingrato?
Harreste detto mai, che m'alleuassi
Sotto si belle spoglie vn serpe in grembo?
E col moltiplicargli e gratie, e honori.
Che de l'incendio mio mantice fossi?
Con. E Dio sà!
Elis. Mà à che fin di notte tempo
Portarsi à luoco si sospetto? à Donna
Tanto nemica mia, con quai pretesti?
Con. Forse amando legarsi ad Himeneo
Sen gia à cercar ne la prigion i lacci.
Mour. Si si scherziamo pur: andò con l'ombre
Poiche per colorir i suoi disegni
L'ombre cercando và pittor l'amante.
Con. Perche non sia stupore
Ad altri precipitij, ad altri rischi
Corre, ch'elegge il cieco Dio per guida.

Elis. Horsù ben hora goda
De le fatiche sue le frutta amare.
Stia prigion fin'à tanto,
Che Maria prende sposo.

SCENA VI.

Elisabetta Mouray. Conte. Valsingano.

Vals REgina à la vendetta, a la difesa.
Ecco chi vi tradisce
Chi vuol rubbarui il trono
Chi v'insidia la vita. *Elisabetta legge.*
Con. Valsingano cos'è?
Vals. S'è ritrouato
Chi à tossicar mandaua la Regina,
Chi à la sua Reggia hà destinato il foco
Chi à questo Regno inuolatori inuia,
Chi brama rouinar la Patria mia.
Mour. Dinne più chiaro, ch'accade?
Elis. Leggete
Di più fiera empietà nuouo disegno.
Leggete, ch'odan tutti.
Mour. Vassalli
Col veleno
Vccidерete
Elisabetta.
Abbrusciate
Bretagna
Ne le man vostre
Raccomando
Scettro
E l'bertà rapita

Ma-

Maria relita.
à voi Regina amica,
Elis. Che bella ricompensa cruda ingrata!
Io ti cerco gli sposi, e tu i sicari?
Preparo i dolci talami al tuo sonno,
E tu à la morte mia feretro amaro?
Quest'è giurar d'assicurarmi il trono?
Ah parole mentite, ah mentitrici!
Ah senza cuor, ah senza fè spergiura!
Brami veder in cenere Albione!
E vn gran foco lo sdegno in cui diuampi.
Che gl'vltimi sospiri auelenati
Lasci l'anima mia, ch'io muora passa.
Mà che sepolcro sia la Patria vostra,
Sudditi, ò questo nò nol tolerate.
Sù di vindice acciar la destra armata,
Correte ad isnorzar l'inuide fiamme
Nel sudor ne le lagrime, nel sangue,
Di chi le preparò, di chi l'accese.
Con. Con silentio Signora, e con cautezza
Meditate i ripari. Le gran piaghe
Non si risanan tosto, e spesso cade
Chi troppo frettoloso muoue il passo.
Gl'accordi, le congiure, i tradimenti
Sono interessi delicati; quindi
Leggermente bisogna innestigarne
Il vero, e meditar giusto castigo.
Mour. Ne men io vò tacer il mio parere.
Questa non è mai lettera, più tosto
E vna parte di lettera recisa;
Onde ingannar può il Caso, l'accidente.
In simil emergenti mancan ciffre
Di celar i trattati! quante forn e

Poteano ſar ignote, e ſconoſciute?
Credibile non è, che così incauta
Maria ſia ſtata, e tanto inauedúti
I ſuoi confederati, i ſuoi vaſalli:
Si conſideri ben, pria che ſi parli;
S'oſſerui ben, ne diaſi fede al guardo,
Anche l'occhio medemo errar ſi vede,
A l'hor ch'intiero il remo
Dentro l'acque, fra l'onde infrãto il crede.

Eliſ. Eh non depone nò le lance Aſtrea,
S'il giuſto ferro impugna.

SCENA VII.

Eliſabetta. Mouray. Conte. Valſingano, e Giffar.

Gif. NEla peſca
Solo prender poſs'io del peſce ſpada:
O ne la caccia ſol Cauai Troiani.
Riuerita Signora inhorridito
A le trame ſacrileghe inhumane
Contro di voi, per diſcoprirle arriuo.
Troppo graue delitto mi parea
Diſſimular ſceleratezza tale.
Troppo enorme il ſilentio.

Con. O Dio, che ſarà mai!

Eliſ. Leuati, e parla.

Gif. Babintone, e cent' altri, queſta Notte,
Sen vanno à liberar Maria Stuarda.
Più. ritornano vniti à cento, e cento
Coſpiratori à lo ſterminio voſtro.
Più. doppo hauer la corte tracangiata

In

In macello da Barbari, da Scithi,
Han da mandar l'Isola tutta in fumo.
Elis. Hor che dite? s'auuerra quella carta,
S'accredita lo scempio, si fà certo
Il tradimento rio, l'aspra congiura?
Vals. Che più si tarda à riparar il colpo?
Pernicioſe sono le dimore.
Il veleno, & il foco ambi son mali;
Cui rimedio non val, se non hà l'ali.
Gis. Importuno è'l badar, l'oscure penne
L'infausta Notte à funestar la Reggia
Negl'ttosa non batte. à briglia sciolta
Hor la Ribellion i suoi caualli
Sprona forse: Bellona forse audace
Fin hora acceso haurà nemica face.
Mour. Elisabetta, vi smarrite. andiamo.
Il fuoco ancor non arde. sete viua.
L'ombre non sono tanto auanti e poi
Vi corra incontro vna fiumana d'armi
Arginemi farò, scoglio d'acciaro.
Elis. Mouray Valsingano ite veloci,
Ch'à voi la vita mia, l'istesso Regno
Disperata consegno
Vals. Corraggio. andiam. Gissar ven meco
Mou. Andiamo.
Elis. E non vedrò, cruda, le mie vendette!
Morra.
Con. Perfidi inchiostri turbatori
Di tanta pace.
Elis. Altro che nozze, e Reggia!

SCENA VIII.

Elisabetta. Conte. Meluino e Queneda.

Qu. SE tant'alberi fosser l'alabarde,
Tanti augelli le piche, e gli spadoni
Tante armi de la Musica, qui fuori
Che bel Bosco saria folto, e sonoro.
Mel. Queneda è forse vsanza del Paese
Con esserciti accogliere le spose?
Elis. Doue si va? ch'habito è quel?
Melu. Signora.
Se vi degnate, narrerò l'historia.
Qu. Io voglio raccontarla.
Con. Vecchia tacci.
Elis. Discorri tu Meluino.
Melu. Attenti dunque.
Ch'io mi faccio da capo. Questa notte
La Vecchiarella, che vedete, à l'vrto
Del bastoncello suo, le porte aprendo,
Entrò ne la prigion, e per vn baccio
Donomi quel bel habito, che appesi
A i verdi rami di quest'alto alloro,
Elis. Che si ch'il Duca sen fuggi.
Mel. Sicuro,
E la sua fuga è tal, che mai ritorno
Farà in la Patria sua.
Elis. Come?
Quen. S'è morto.
Con. Il Duca di Nortfolc?
Mel. Così non fosse.
Quen. S'vccise disperato. n'altro acciaro

A quell'anima afflitta il varco aprio,
Ch'il voſtro, ò Conte,
Con. Che prodigio! il mio?
Eliſ. Pouero Duca!
Con. Sventurato Amico!
Mel. Hor vditene vn'altra, ch'è più bella.
Mi fè hieri portar ſopra vna nube,
A ſcriuer nel Conſiglio queſte voci
E innocente Maria.
Con. Ch'aſcolto!
Eliſ. Conte?
Altro, che dir portenti.
Con. Gran nouelle!
Eliſ. Horsù accoſtati, Queneda, ſe placo
Lo ſdegno mio, ſe ti perdono il fallo,
Prometti à mio fauor, à iſtanza mia
Adoprar l'arte tua, la tua Magia?
Quen. Prometto, ed ecco il circolo, gl'acceti,
Al mio canto, & al mio grido
Spiritelli d'Acheronte,
Approdate al noſtro lido,
Sù la Barca di Caronte.
Poi con le negre penne
Abbandonate le funeſte antene.
Apra Cerbero le porte,
Spezzi Plùto le catene,
Si diſerti l'empia Corte.
Per venir à queſte arene.
V'aſpetto qui venite
Habitatori voi del baſſo Dite.
M. Oh Ciel traſogno, ò nò veggio, ò vaneg-gio!
Mi trouo nel Giardin d'vna Regina,
O pur del Rè de là Palude ſtigia

Nè deserti perduti! Che discerno!
A man à man è quì tutto l'inferno!
Spir. Queneda, che t'occorre?
Quen. Elisabetta,
Dite i vostri desiri.
Melu. Affè, ch'è meglio,
Fugir di quì; poiche se l'ammogliato
De le lor corna teme, à dirla soda
Deu'io, come fanciul, temer la coda.

SCENA IX.

Elisabetta. Conte. Queneda. Spiriti.

Con. REgina vi vuol animo à l'imprese
Esponer non si dee chi nõ hà core.
Elis. Oh Conte poco cauto, e crederete,
Ch'à vista così horreuole paventi.
Non m'è nuoua questa arte. e se non parlo
E perche penso, e medito il commando.
Quen. Risoluete Regina.
Spir. Commandate.
Elis. Bramo, che doue sono i congiurati
S'accenda il luogo, e con l'incendio cada
Ogni rubbello incenere. commando,
Che serbate à la vita, & al mio sdegno
Del tradimento i Capi. trasciniate
Quella Donna, che machina il mio male
Vosco à gl'abissi, al carcere infernale.
Spir. V'vbbidiamo
Quen. Fermate.
Doue mi conducete?
Spir. Là ne l'acqua di Lete,

Doue

Doue voi meritate.
Quen. Tratteneteui almen per fin ch'io dica
Chiaro l'animo mio.
Spir. Nò nò quest'è il desio
D'Elisabetta, tù le sei nemica.
Solo per essequire
Tu c'hà fatto venire.
Quen. Si, ma quello ch'io bramo,
Spir. Nò, quel che c'hai promesso.
Quen. Fatte questo riflesso,
Ch'al mio ben sol vi chiamo.
Spir. A noi non tocca nò mirar i cuori.
Quen. Ne men punir gl'inuolontarij errori.
Spir. Queste pene non son, ben premij degni
De la bell'arte tua, de tuoi disegni.
Qu. e Spir. Da si crudo successo
Da si fiero destin
Impari il debol sesso
Qual sia l'vltimo fin.
Di chi seruì col canto
Ne la Reggia del duol, al Rè del pianto
Delle notti Giouiali
Ecco l'Estremo dì
Le Note musicali
Fanno pausa così.
E questo serue appunto
Per i circoli miei d'vltimo punto.
Cont. Vedete Elisabetta, à nostro essempio
Ci fà veder questi prodigi il Cielo.
Elis. Conte la tema è vna viltà del core:
Quindi al Grande il temer è dishonore.

SCENA X.

Elisabetta. Conte. Curles. Babintone con i loro congiurati.

Cur. SEi tu Pauleto? olà? dou'è Maria?
L'afflitta nostra Principessa?
Bab. Amici?
Qual Zefiretto vi sospinse in grembo
De l'ondeggianti herbette.
A goder lieta calma.
Cur. Due buoni pesci affé la rete? Conte,
In Maschera vi trouo?
Che belle feste celebra la Reggia?
Bab. Madama, che vuol dir così succinta?
Elis. Tanta arditezza Babintone, questo
E'rispetto da sudditi?
Con. Ribelli.
Alla Regina vostra.
Cur. Che Regina.
Legate pur che Scotia, ed Inghilterra
Non riconosce altri Monarchi; ò Regi,
Che la Stuarda offesa, la gran Donna,
Che assassinata, imprigionaste, ed hora
A quel, che osseruo la rapiste à i lacci
Per consignarla al crudo acciar di Morte.
Bab. Obedire hoggimai grandi inhumani
Del Ciel vindicator à i giusti influssi.
Vi si conuerti hommai l'altrui catena
In eterna prigion. s'vccida, e muora
Prima costui, che con barbarie indegna
Sueno il pouero Duca.

Con.

Con. Menti infame.
Bab. Mento: guarda conosci questo ferro
Insanguinato ancora: via soldati,
Questa fiera, quest'Orso
D'vn cã d'acciar pera al latrato al morso.
Cur. Non replicate più fermate, Amici
Contro l'ombre de Morti, cõtro il Cielo
Non val l'arma del huom. senza rigori
Seguitiam, se si può, le nostre imprese.
Diteci Elisabetta, dite Conte:
Dou'è Maria: certo il mentir le vesti,
Di notte tempo quì, giardin aperti,
Carceri vuote, chiari indicij sono
De vostri occulti tradimenti.
Bab. Eh andiamo
Ch'al nostro ardir d'huopo non, fiã gl'accẽti
Di Copia intimorita. A riuederci
Miei Signori taciturni.
Cur. Dunque.
Sù, giouentù Scozzese. auanti i lumi.
Anime generose quest'è l'hora
D'eternarui la gloria. ecco à trionfi
L'incontro preparato. ò bella impresa;
Se tornate à la Patria, e ridonate
Vittoriosi à la Regina il Trono!

l'ombra del Duca lo copre.

SCENA XI.

Elisabetta, & il Conte, legati à gl'alberi.

Elis. COnte amato, siãmorti, è troppo grã-(de
La Cõgiura, lo sdegno, l'ẽpio stuolo.
Perche non hò le mani sciolte almeno.

L'habito mio più bel sotto il camin,
Et in quel mentre ella così cantaua.
Gobbo caro, Gobbo bello,
Come suol ogn'altra Donna
Non ti dirò *cara la mia Colonna*.
Mà perche si fà ogni dì
La tua schena alta così.
Ti chiamerò *caro il mio Monticello*
Gobbo caro, Gobbo bello.

Con. Ti par questa stagion Pauleto ingrato
Di cantar à sospir del tuo Signore?
Paul. Chi mi disturba, che volete?
Con. Ascolta.
Paul. Ascolto dite?
Con. Vien'auanti.
Paul. Vengo.
Con. Non ci rauisi ancor?
Paul. Io nò chi siete?
Con. Questa è la tua Regina Elisabetta
Tradita e assassinata, e à nodo infame
Qui semiuiua incatenata.
Paul. E voi?
Con. Io sono il Conte tuo Signor tuo caro
Mi riconosci quel cotanto in corte
Riuerito, temuto.
Paul. Si, si intendo.
Con. Mà perche parti, doue vai deh ferma
L'errante passo, per pietà disciolgi
Questi, che stringon noi lacci rubelli.
Paul. Sono accorto ancor io, di quelle spoglie
Van vestite le spie.
Con. Che stolidezza!
Miramì ben in faccia, viemmi appresso.

Paul.

Paul. Non vò restar, credimi, assè ingannato.
Già poc'hore lasciai ne la prigione
Elisabetta, e il Conte, certo. hor pria
Vò gir à sincerar la mente mia.
Con. O sciocchezza dannosa, ria sventura!
Destino incrudelito!

SCENA XIII.

Elisabetta. Conte, e Maria.

Mar. OVe mai sono!
Doue Amiltõ mi cõducesti, doue
M'abbandonasti? Ahi quanto eri più grata
Di questa libertà carcere odiata!
Con. Maria, studiar la libertade è vn fallo
Compatibile in ver, poiche si vede
Che fino de le selue i più minuti
Augeilini mordendo vanno il filo,
Ch'in dolce prigionia li tien racchiusi.
Mà con tanta fierezza tanta strage
Torsi da le catene sprigionarsi,
O atterrando qual fulmine le torri,
O squarciando qual Mina i fondamenti,
E fuga, che non può mai tolerarla
Chi hà pietade, chi hà cuor, chi hà sentimẽti.
Mar. O tu che fai volar sù l'ali oscure
De l'ombre tai concenti, di, chi sei?
Con. Son'io quell'Amilton, sono il fedele,
Che vi conduste da le spine à i fiori.
Dal carcere al Giardin.
Mar. E ben, che fai?
Abbandoni l'impresa. le promesse

S'osser-

S'osseruano così quando voleui
In mezo de la via cibo à le fiere
Esca à lo sdegno de l'irata Inglese
Abbandonarmi sola, più pietade
Era lasciarmi in compagnia del duolo,
E de le pene mie. Dunque den porgi
La destra amica, e seguitiam.
Cont. E come!
Se i congiurati vostri à vn duro tronco
M'han qui legato.
Mar. Ancora scherzi;
Cont. Oh Cielo!
Non mi si crede, auuicinate il passo.
Sincerateui à pien. che dite?
Mar. Ascolta
Hai nessun ferro?
Cont. Vn del Costode à canto,
Prendetelo cortese. e à tagli suoi
Restino hommai disciolti, anzi recisi
De la sfortuna mia gl'empi legami.
Mar. Dimmi il vero, Amilto, chi fù l'indegno
Che qui ti strinse?
Cont. Babintone, e Curles.
Congiurati per voi, e à dirui il tutto.
Io sono il Conte di Licestre ad arte
Vestito da Pauleto, e à bella posta
Dà la Regina Elisaberta astretto
A'interrompervi così la vostra fuga.
Mar. Ch'ascolto
Cont. E così certo. Vdite: appena
Hauean i rai del sol ceduto à l'ombre
I bei campi del Ciel, che senza lume
Io con voi di Prigion partij giuliuo.

Ecco

E col vostro Amilton Elisabetta.
Fauellando camino, affretto i passi
A questo luoco di piaceri giunto
Vi lascio quì, quì Elisabetta pure
Lascia Amilton: ambi smarrite il calle
Più che girate il piè, più vi perdete.
Hor noi mentre contenti s'auuiamo
A preparar i maritali alberghi,
Ecco ver noi con più di cento faci
Folla di congiurati, che insolente
Doppo hauerci le funi auuolte intorno
Tentò darmi la morte.

Mar. Io non sò come
Oppressa dal Dolor non cada essangue,
A così rea nouella! forse il Cielo,
Frà tante Morti ancor viua mi serba;
Perche risorga al fin mia fè sepolta.
Conte sono Innocente. Elisabetta
Amai sempre, amerò: sia questo acciaro
Testimonio d'amor, benche à lo sdegno
Altrui Ministro fù. Sorella amata
A disciogliertti vengo.

Con. Ecco la pianta.

Mar. Pouera Principessa! ell'è suenuta.

SCENA XIV.

Nella quale si vede ardere il Palaggio, il Giardino, e molti altri luoghi lontani di fiamme, che spargano gli Spiriti.

Elisabetta. Maria. Conte. Valsingano.

Vals. CHeveggio! ahime. Regina sia traditi
Arde tutta la Patria, e al vostro seno

Ecco

Ecco il ferro ſnudato. à largo Conte.
Eliſ. Scioglimi Valſingano. empia Sorella,
Vaſſallo traditor!
Con. Eliſabetta,
Vi querelate à torto. vi ſouuenga
Ch'io ſono il Conte di Liceſtre. Vn'oro
Portato al paragon cent'altre fiate.
Eliſ. Ah mentitor! & à qual fin coſtei
Imbrandiua quel ferro!
Mar. A liberarui.
Eliſ. Anzi à ſuenarmi cruda.
Con. Affè, Madama,
Ch'ella meco pietoſa ſtaua intenta
Per diſgrupparui i lacci.
Eliſ. Horsù tacete.
Conte, veggo lontan, Amor, è cauſa
Di voſtra infedeltà. Mà forſenato
Se contentar ſperate il voſtro core.
Prendete ſenza induggio da le mani
Di quella furia il micidial acciaio,
Trafiggetele il petto, e in quelle vene
Reſti annegato il mio furor, ſcannate
Come vittima l'Idol, che adorate.
Co. Che brutto vfficio mai! c'horrēdo incarco
M'imponete Regina? voi vorrete
Che nel ſangue innocente
D'vna Cugina voſtra macchi il ferro?
La mia deſtra, il mio cor?
Eliſ. Così commando.
Con. Prego la Maeſtà voſtra, ſe diſſa
Propitio il fato, la fortuna, il Cielo
A dar la vita à ſi gran donna, ò almeno
Non far, ch'io gliela rubbi.

Eliſ.

Elis. M'vbbidite.
Mar. Si, si Conte, corraggio, liberate
La Principessa, vostra, il vostro Regno
Da sospetti si perfidi, ed insieme
L'afflitta anima mia de tanti mali.
Eccomi pronta à le ferite, à i colpi:
Eccomi preparata
A confessar col sangue mia innocenza.
Con. Elisabetta, stabilito è dunque,
Ch'il Carnefice sia d'vna Regina?
Elis. Tanto essequite.
Con. Si?
Mar. Ferma.
Elis. Ch'ardisci!
Contro di me sleal. fuggi pur, fuggi,
T'arriuerà ben si la verga inglese.
Vals. Senza adirarsi, mia Regina, è meglio
Attendere al castigo. e senza tanto
Rallentar l'arco discoccar lo strale.
Elis. Và, e corri Valsingan, ordina tosto,
Ch'egli sia trattenuto.
Vals. Hor hora aspetti
D'vn'humile seruir i pronti effetti.

SCENA XV.

Elisabetta, e Maria.

Elis. MAria vedete il vostro cor maligno
Di quanti mali è origine?
Mar. Sorella,
Queste son'ombre, mà vederle spero
Dal Sol di verità fugate vn giorno.

Elis.

Elis. Gran cosa! negarete ch'à Meluino
Non consignaste questo fazzoletto,
In cui nero carbon tai note impresse?
Questa notte v'attendo in riua al fiume.
Mar. Confermo hauer, io procurato ogn'arte
Per fuggir da la carcere. per questo?
Elis. E vi par poco il maturar la fuga
Con Amilton, con vn vil Drudo à canto!
Mar. Voci son queste, Elisabetta, tali
Ch'il mio honor non le marita. patienza!
Chi sà ch'vn dì non s'interessi il Cielo
Colmo à prò mio d'amor, colmo di zelo!

SCENA XVI.

Elisabetta, Maria, Mouray.

Mou. REgina le nostr'armi, il Marte inglese
Hà preso i traditori in seno à Bacco.
Brindauano giulini à la salute
De la nouella lor Signora, quando
Sopragiunsero i nostri dal furore
Ebri, ed intorno à lor come Baccanti
Si misero à percuoterli, à ferirli.
A le nostre vittorie il Cielo istesso
Armò vn'Inferno, che incendiando est inse
Le facelle nemiche, ond'Anglia vinse.
Elis. Nuoua felice! horsù senz'altro indugio
Sieno strozzati, morti, e in fin appesi
Sù patibo i infami da ribelli,
A viuo essempio altrui.
Mour. Tanto imporremo.
Mà i seduttori Babintone, e Curles?

Elis.

Elis. Doppo c'hauran sù gl'occhi lor veduto
A le fauci legar stretta la morte
Del contumace stuol, la vita anch'essi
Da lo stanie vital à più d'vn colpo
Lacerati disgruppino.
Mour. Madama,
A' commandar l'essecution m'inuio.
Elis. Fermateui. Maria, finche discorro
Contentateui alquanto ritirarui
Colà indisparte, c'hor vi seguo.
Mar. Vado.

Paralitico il cor mi presaggisce
Augure del mio mal qualche rouina!
A te Ciel raccomando vna Regina.

Elis. Vdite Mouray. prima trouate
Gissar quel Gẽtil huomo. Horsù sia meglio,
Ch'm'incamini in ver la Reggia. andiamo.
Mour. Vengo doue vi par. sono con voi
Al filo qual augel, qual pesce à l'amo.

SCENA XVII.

Pauleto con l'habito del Conte intorno.

M'Abbruggio, mi consumo, per pietade
Riuersciatemi in testa
Nubi vn diluuio d'acque, vna tempesta.
Ninfe, Teti, Nettun vuotami adosso
Riui, mari, fiumane,
Laghi, stagni, fontane
Che soffrir più non posso.
Deh neui, ghiacci, fonti
Correte giù da Monti

Rifre-

Rifrescatemi Venti,
Refrigerate questo cuor torrenti;
Almen semine voi, ch'in petto hauete
Tanti ruscei di lagrime piangete.
Mentre piango per poco
Con sospiri di Musica il mio foco.
Mondo vien quì
Se vuoi trouar,
Ch'à cucinar
Viuo vn Delfino
Habbia hoggidì
Trouato vn modo buon il rio destino.

Deui saper in prima,
Ch'io Gobbo pouerin
Porto il cipello in cima,
Che serue per camin.
Certo il giupon
Pare vn carbon,
E bragie accese
La Bracche inglese,
Credil sì sì.
Mondo vien quì
Se vuoi trouar
Ch'à cucinar
Viuo vn Delfino
Habbia hoggi dì
Trouato il modo buon il rio destino.
Sotto color di fumo
Soffro tanto calor
Ch'assai più mi consumo,
Che se fossi in ardor.
Più d'vn tizzon
M'arde il pendon

E più del fuoco
Ogni bel fioco.
Che sia così
Mondo vien quì. &c.
Signor Albero mio gratie vi rendo
De l'habito imprestato,
Habito da Ciclopi lauorato.
Ben degno, che di lui vada vestito
Il Popolo, ch' stà dentro Cocito.
Habito molto buon, già ch'è ragliato;
In vece d'adoprar i vostri rami,
Ch'in Cucina per legna sia mandato.
Fate, ch'al focolar dunque sen vada,
Doue per vno spied
Potrà credo seruir la bella spada.

SCENA XVIII.

Maria Gissar con la Corte.

Gi. COn quai voci degg'io cō quali accēti
Dar annūci di morte! oh fossi vn cor-
Ch'al batter l'ali, al crocitar veniſſi (uo
Presago del suo mal! Perche se porto
Come stella funebre indici certi
Di sterminio real, quasi cometa
Non hò i rai minaccieuoli? Regina.
Mar. Che nouella?
Gis. Funesta.
Mar. Parla.
Gis. Il Fato
Messager mi condanna, mà ahi che porto,
Più della fiamma, che risplende intorno,
Vergognoso color dipinto in viso!

Mar.

Mar. Di pur liberamente.
Gis. Elisabetta
Frà queste guardie vi richiama, doue
Reggia adornata di gramaglia oscura
A l'essequie v'attende.
Mar. E tanto schiua
Mostrasi à proferir si grati annunci
La tua lingua? rallegrati, che questo
E vn tormi da le labra il tosco amaro
De l'humane vicende. spanda pure
Tutto il racchiuso mal vaso fatale
Sopra le mie fortune, ch'io son pronta.
Fabbrichi pur la Parca d'ogni legno
Acuto dardo, e di qualunque acciaro
La falce sua crudel, ch'io mi preparo.
Gis. Principessa partiam, ch'à i regij cenni
Tosto deggio obedir.
Mar. Rimanti in pace
Anglia piena di risse. il Ciel ti salui
Moribondo scozzese. Figlio mio
Ti benedico. miei fratelli addio.

SCENA XIX.

Mauray, Giacomo figlio di Maria in armi con l'essercito, Visconte.

Mou. A Vn Vicerè?
Giac. Che Vicerè. rubello!
Mour. Fermate. ahime son morto.
Giac. Muori infame.
Mou. V n'Essercito contra! deh pietade.
Giac. Chi non v sò pietà, pietà, non proui.

Mou.

Mour. Chi mi ſoccorre mai! ah Eliſabetta
Doue ſei, doue viui al mio morire!
Vieni che l'alma niiã prima, che parta
Da la tua Regia il cõmiato prenda.
Chi mai per carità la chiama. aita. (vccíſo
Giac. E vn'empio è hormai caduto. vn'empio
Eſtinta è quella face, ch'à la barra
Della Regina madre infauſta ardeua.
Meun. Vita deh non vſcir, ſol quanto almeno
Corra à chieder perdono à la ſorella,
Ch'à torto offeſi!
Giac. Replicate i colpi.
Et à l'aprir di nuoue piaghe chiuda
L'infame bocca. andiam.
Vſc. Toſto obedite.

Corron precipitoſi di gran longa
Più de torrenti i Prencipi, onde auuiene!
Ch'anche con eſſi lor mai paſſa auanti
Che s'affatica di nuotar contr'acqua,
Furioſi ſian pur, & indiſcreti,
Ne l'inondar à le rouine altrui
Gir douiam dietro l'onda,
E à la corrente in ſen gir à ſec onda.

SCENA XXVIII.

Meluino.

ANcor vi trouo appeſi
Habiti cari, e belli,
De l'antico mio ben doni nouelli!
Come poſſibil fia, che in tai paeſi
Non ſiano Ladroncelli!

Ah

Ah che non v'hanno presi
Perche forse han creduto
Che siate stracci da fugar augelli!
Che sì, ch'essendo tanti fuochi accesi
In vn anglo contorno
Non hanno affè voluto
Altri vestiti intorno.
Costume natural de l'altre genti
Per il caldo sprezzar i vestimenti.
Inamorato in voi spoglie gradite
Vi torno à ripigliar, se per mia sorte
Potessi senza lite,
Esserui indisolubile consorte
Vi porterò à la corte,
Ingegnandomi intanto
D'aleggerir la mia fatica al canto:
Donne mie credete à mè
Dolce cosa è l'accettar:
Sia pur piccolo il presente,
S'aggradisce incontinente:
Così piccolo ch'egli è,
Senza tanto ricusar
Donne mie credete à me
Dolce cosa è l'accettar,
Donne mie dite di sì
Al venir d'ogni fauor:
Sia *Pendente*, sia *Maniglia*
Sian le *Perle*, ò la *Conchiglia*
Sia di notte, ò sia di dì,
Bello, ò brutto il Donator
Donne mie dite sì
Al venir d'ogni fauor.

SCENA XXI.

Camera dell'Vdienza Reale d'Elisabetta.

Elisabetta. Maria legata. Gissar con le Guardie.

Elis. QVì desio Verità.
Gissar in quel rauno scelerato,
In cui si contrattaua la mia morte,
Come Maria v'entraua?
Gis Come prima.
Come interceditrice à tanto fallo.
Elis. Vdite?
Mar. Elisabetta date orecchio
Cui più vi par; mà vi protesto, e giuro,
Che mai conti mi furo tai congressi;
Se non Hiersera, al qual infesto auiso
Non vi fù parte in me, che di tristezza
Non rimostrasse segno, e tosto imposi
A simil trama si rompesse il filo,
S'interrompesse il corso à rio, si rio,
Si leuasser le legna à tanto foco,
E ad vn Edera tal l'alte radici.
Gis. Se il Segretario suo viue, lo dica,
Elis. Con la copia rubelle hor Valsingano
Sarà qui di ritorno.
Gis. Eccolo appunto.

SCE-

SCENA XXII.

Elisabetta. Maria. Curles. Babintone. Valsingano, Gissar. e Guardie.

Vals. REgina compatitemi, se tardo
A vostri cenni arriuo.
Elis. In tempo giungi.
Babintone, con chi tessesti, e ordiui
La funebre mia sindone?
Bab. Signora.
Il mio compagno è questo.
Elis. Mà qual era
Appresso d'ambedue la terza Parca
Contro di me?
Bab. Maria stuarda.
Mar. Menti.
Quando ti vidi? mi parlasti?
Bab. Mai.
Elis. Auuertite, ch'al taglio d'vn acciaro
Apre boccha fedel, parla la penna.
Mar. Scriuesti?
Bab. Scrissi.
Mar. A me?
Bab. Sì.
Mar. Quando?
Bab. Sempre.
Mar. Io lettere non hebbi
Bab. Io ben rispose
Riceuei lessi.
Mar. Di mia man?
Bab. Imposte di Vostr'ordine à Curles.

Cur. Tanto dissi;
Mà fur bugie inuention mentite;
E voi Regina mia mesta, e doglioſa
Il tradito desio di consolarui
Compatite, e se offesi
Voſtra bontà col fingerui partiale
Nel funesto concerto vi scongiuro
A mitigare di mia morte il duolo
Con gradito perdono.
Mar. Curles, Curles,
Se mi haueſſi obedito non sarestì
Ne per morire tù, n'io per penare.
Non le participasti il caso horrendo
L'Iniquo concertato.
Cur. E ver.
Giſ. Mà quando?
Cur. La caduta giornata.
Eliſ. Che le parue?
Cur. Per lei peſſimo auuiſo.
Giſ. Che t'impoſe?
Cur. Che lasciassero in fodero le spade,
I suoi liberatori, e che di tosto
Spingeſſi indietro la lor furia insana:
Reprimeſſi l'orgoglio, l'empio ardire,
Che più tosto volea finir la vita
Legata à miserabile catena,
Ch'à la morte aspirar d'Eliſabetta,
Eliſ. E perche non desister nel deporre.
L'odio, l'armi à suoi cenni à suoi commãdi?
Cur. Veder la mia Regina essule, e schiaua
Per trofeo miserabile legata
De la Barbarie, semiuiua al carro,
E mirar voi che trionfante andate,

La-

Lauorando flagelli al ſuo martire,
Praticarui à le ſuppliche, à le preci, (pi
Qual ſcoglio à l'onde, è qual diamãte à col-
Talpa al noſtro patir, aſpre à lamenti,
E ſopportar tirannide si fiera!
E non ſottrar da si peſante giogo
Il Regio collo! lo tentai, lo feci.
Eliſ. Hor vanne al premio deſtinato.
Cur. Vado.
Che penſi Amico! col adunco ferro
Di noſtre vite per tagliar le meſſi
Morte c'attende.
Bab. Non v'hà più ſperanza,
Di viuer, di goder queſt'aure care!
Deggio morir ſi giouinetto! oh Dio!
Che mi val eſſer nobile, s'hor hora
Hò da cader al più vilano colpo,
Ch'habbia acciaio plebeo! i miei teſori (no
Nõ vagliono à cõprarmi vn'anno, vn gior.
Cur. Babintone conſolati, e confida,
Ch'à brieue guai ſuccede gioia eterna.
Eliſ. Valſingano al ſupplicio ſian condotti.
Valſ. Itene pronti via. Guardie eſſequite.
Cur. Per la Romana fè, per voi Maria
Al ſupplicio crudel lieto m'inuio.
Bab. Padre. Moglie. Parenti. amici addio.

SCENA XXIII.

Eliſabetta. Maria. Valſingano. Giſſar

Mar. HOr che dite? ſon io la traditrice?
Son'io la Cote a'i ribellati acciari?
Hò colto io le cicute?
Hauete vdito chi impaſtò il veleno,
Chi il pabolo portaua à voſtre fiamme,
Chi ſoffiaua?
Eliſ. Eh Maria non baſta.
Mar. Ancora più veridici atteſtati?
Eliſ. Per diſcolparui altro vi vuol Sorella.
Moſtrale tu, ſe à queſta carta è rea,
Che ſofferir non vò le ſue vergogne.
Giſlar vien meco.
Giſ. Oſſequioſo vengo.

SCENA XXIIII.

Maria, e Valſingano.

Valſ. COnoſcete queſt' orme?
Mar. Le conoſco.
Valſ. Paſſeggiò quì la voſtra penna?
Mar. Certo.
Valſ. Apportatrici de più gauì mali
Sarebber ſtate le medeme arpie?
Mar. Innocente ſon'io.
Valſ. Sù queſto foglio,
Che à bell'arte fingeſte voi reciſo
Eſcritta vna congiura.

Mar. Là confesso.
Valf. Di vostra man.
Mar. Di mia man propria
Valf. Dunque?
Mar. D'inuolontario error sono conuinta.
Alta fatalità! gran tradimento.
Diuidere vna lettera in due parti;
Per disiunger dal Corpo l'alma mia!
Valf. V'acquetate Regina, il Ciel è giusto,
La veritade hà si lucenti i rai,
Che ne men giace dentro il pozzo occulta.
A le bianche sue vesti, al suo bel viso
Son di bellezze le Calunie alturi
Quasi piccioli nei, minimi punti.
Gif. Regina dentro.
Mar. Eccomi pronta. Amico
Mi raccomando à tua difesa.
Valf. Andate,
Tutta giuliua, che di sorte auuersa
Il volubile legno sempre gira.
Comincierà à spirar l'aura seconda,
Si volteran ben si le vele, i venti.
Mar. Questi sono conuiti da Innocenti!

SCENA XXV.

Valsingano.

SEben chiamo à consulta i miei pensieri,
Credo, che questo foglio vn'opra sia
De l'accidente, quante volte à caso
Il volo dele Grù sù l'aria scriue
Caratteri diuersi! quante fiate

Dipintrici le Nugole nel Cielo
Abbozzan mille forme, mille mostri!
E se accidentalmente vn dì scopando
L'Officina paterna vn Garzoncello
Scriffer le raditure de legnami
La futtura sua gloria il primo impero,
Chi sà, che questa lettera tagliata
Tale per forza di Destin non sia!
Vò faticarmi à sollevar Maria.

SCENA XXVI.

Gissar.

HOrsù miei fidi vdite, que' tamburi,
Quelle trombe guerriere, quì da parte
Sian riposte, e guardinghi costodite,
Che senz'ordine mio, ne pur à vn vrto
A vn fiato sol diuentino sonori.
Rigoroso silentio fin ch'io torno
Diligenti osseruate,
E senza mio commando, non suonate.
Hò già allestita di Maria la morte
A l'Oriuol di sua infelice vita
Accomodato stà l'vltimo colpo.
Hora Manca che quì scenda dal Conte
A portar il velen. Che brutti offici!
E pur conuien, che se n'aggiusti il core,
Per non morir, ò viuer traditore.

SCENA XXVII.

Meluino torna cantando.

DOnne mie fin che si può
Procurate d'aggradir:
Vengan Porpore di *Tiro*
O *gramaglie* de l'Assiro
Non douete dir di nò,
Tutto è buono da vestir,
Donne mie fin che si può,
Procurate d'aggradir.
Donne mie pigliate sù
Quanto mai potete hauer.
Anche vn'habito à la *soda*
Anche veste con la *coda*:
Ancor che non sappia più
Disfornito, ò assa' legger.
Donne mie pigliate sù
Quanto mai potete hauer.

SCENA XXVIII.

Elisabetta. Valsingano Meluino.

Elis. T'Ascolto dì?
Val. Regina, io peno, io muoro
Vn etna sono, vn Mongibello ardente.
M'abbruggio dentro, mi consumo, e porto
Meco qual Razzo, oue men vò l'Inferno.
Elis. Non mi tener sospesa.
Valf. Mi dichiaro

Melu. Bisogna, che sapiate prima
Valf. Spediſciti.
Melu. Ch'haueua quella carta..
Valf. Hora non l'hai?
Melu. Non l'hò?
Valf. Che ne facesti?
Melu. Hor là vado à trouar; pretendo in tãto
Che questo habito stia per consignato
Valf. Si, sì và pur, ma torna presto. Sai?

SCENA XXIX.

Eliſabetta. Valſingano, e Giſſar, che viene ſu la ſcena per la ſcala.

Eliſ. E Ben, Giſſar, dà quella tazza d'oro
Hà, beuuto l'iniquo il toſco? è mo(to
Giſ. Nò Regina..
Eliſ. E perche?
Giſ. Pretende, e vuole
Ne le man d'vn ſuo par vuotar il vaſo..
Eliſ. Sì? prendete quegl'habiti, quel manto
L'iſteſſe inſegne ſue, vi faccio Conte,
E il primo Caualier de la mia Corte,.
Giſ Gratie infinite rendo..
Eliſ. Non è tempo
D'eſpreſſioni Giſſar. veſtite pure
La dignità, che v'impatiſco, e dono..
Valſ. Beneficenza tempeſtiua! oh quanto
La Maeſtà voſtra è nel riſoluer pronta,
E prudente! di ver vn fronte altero
Mai s'humilia più ben, che quando s'alza
Sopra di lui, da lui l'iſteſſo oppreſſo?

Cosi douriano i Principi humiliare
La superbia de suoi, dentro i giardini
De la Reggia stà ben veder tal'hora
Picciol fior pareggiar cogl'alti pini.
Elis. Hora andate Giffar, che sete eguale
Al merito del Conte, anzi maggiore.
Gis. Ahime, che cruccio, ahime Regina aita.
Valf. Chi ti tormenta?
Elis. Che t'affligge?
Gis. Auuampo.
Con ardenti facelle ne l'interno
Par che m'accendi Aleto vn nouo inferno.
Valf. Che prodigi son questi?
Elis. Io resto essangue. (muori,
Gis. Certo, ò che il Ciel non vuol, Conte che
O ch'io nõ viua ne' tuoi regi honori *spoglia*
V. Certo innocẽte è di Licestre il Cõte, *il mãto*
Elis. Non mi dicesti tu, che staua intento
Con Maria per tradirmi, ch'il vedesti?
Valf. Paruemi almen.
Elis. E poi nol vidi io stessa!
Nol raffrenasti tu, quando, che armata
Di crudo acciar la destra in questo seno
Tentò di scaricar colpi mortali?
Gis. Regina non sò mai da che proceda
Vn si gran caso. Di quel manto adorno,
Fiamme parea mi hauer accese intorno.
Elis. Fà ch'à la mia presenza venga il Conte.
Mel. Di gratia mio Signor se vi souiene *torna*
Per che fin mi partij da questo luogo? *in die*
V. Nõ ti ricordi per la carta sciocco! *tro Mel-*
Mel. Si si la carta del Visconte hò inteso, *uino*
Valf. Che parta seco mia Regina?

Elis.

Elis. Parto.
Mà credi à me tu t'affatichi in vano.
Valf. Spero di nò.
Elis. Credilo Valfingano.

SCENA XXX.

Elisabetta. Conte. Giffar, che falifcono dalla carcere fotterranea.

Elis. AI fucceffi del fato occulti, e ignoti
Rédete gratie, ò Cõte. in sù gl'alti (ri
Di fconofciutà Deità porgete
Il voftro cuor in fagrificio. il Cielo
Viuo à forza vi vuol. vi vuol amante.
Cont. Regina la mia vita più dal filo
Pende del voftro acciar, che da lo ftame
De le Parche filanti. eccomi à terra
Proftrato ad afpettar ò falce, ò face.
Elis. Sorgete pur, che vi rimetto Conte
Ogni colpa maggior. viuete, e amate.
Cont. Certo, che fenz'amar viuer non poffo.
Elis. V'inamoraffe hormai?
Cont. M'inamorai.
Elis. Dite? qual è del voftro ardor la sfera?
Cont. Vna corona:
Elis. *Carole* ben credete.
Di voiar fin la sù?
Cont. Spero, fe voi,
Impennarete à la mia forte l'ali.
Elis. Conte fon voftra.
Con. Mia Regina vdite.
Promettemi il balfamo, le faſce,

Ch'io

Ch'io vi discuoprirò le mie ferite.
Elis. Vi prometto. parlate?
Cont. Amo Maria.
Elis. Vdite, caro Conte, per disgratia.
S'ella fosse fuggita: ò fosse morta?
Se non volesse maritarsi, ò pure
Vi ricusasse per marito? a l'hora
Chi fareste?
Con. Dolente piangerei
Le mie sventure.
Elis. Mà l'amor altroue
Non mandereste à raddolcire i dardi?
Con. Forse che sì Madama.
Elis. Parliam chiaro.
Occorrendo niegasse la fortuna
Secondar vostre brame, promettete
Donarmi il vostro cuor? chinar la fronte
A qual più d'Himeneo giogo mi piace?
Cont. M'humilio à i Regi cenni, mi rassegno.
Al supremo voler: la Maestà vostra
Dica d'hauer l'arbitrio mio nel pugno.
Elis. Riuestitevi dunque, e consolato
V'attendo à i gabinetti.
Cont. Hor hor vi seguo.
Elis. Gissar vien meco.
Gis. Prontamente vengo.

SCENA XXXI.

Il Conte, e l'Ombra del Duca.

Cont. V'Intendo Elisabetta. non haurete;
S'il Ciel vorrà l'intento. la Stuarda

Qui altretante fiate l'ombra getta da le spalle il mãto al Conte. quante procura di metterlosi. Non

Non fuggì, non mi sdegna. non è rea.
Mort'è il Riual, viue innocente, è mia.
Chi m'insolenta, ohime fin l'ombre oscure
Mi son nemiche.
Omb. Anzi ti sono amica.
Cont. A le tenebre tue queste mie, luci
Sono obligate de la vita, è il vero;
A l'hor, che mi seruir di fino vsbergo
Di piombo micidial al volo ardito.
Mà che mistero è questo! se ti lice,
A le pupille de la mente mia
Inalza le corti ne.
Omb. Il morto Duca
Vuol viuo il Conte
Cont. E come mai le stelle
Han conuertito in pompe sepolcrali
Questi de l'honor mio manti regali?
Omb. I sospetti d'Amor furo le stelle
C'hanno influssi di Morte sparso intorno
A le tue vesti. Non cercar più auanti,
Brami à l'aure spirar getta que'manti, *sparisce.*
Cont. Ombra cara al tuo cenere gelato
Attendi pur calde preghiere, e voti
Dal mio cor obligato.

SCENA XXXII.

Pauleto Gobbo. correndo.

OHime! Regina Elisabetta vdite.
Cortegiani oue siete? oh il ben trouato
Signor habito mio mal strapazzato! *parte.*

SCE-

SCENA XXXIII.

Giacomo Re di Scotia in armi col Visconte, & Essercito. Pauleto.

Giac. SIam, ne la Reggia miei Vassalli attenti.
Paul. SOhime! Regina Elisabetta vdite. *for-*
Cortegiani oue sete? oh 'l mio Signore *na-*
Cõpatitemi in gratia hò preso errore. *fugge.*
Giac. Siam ne la Reggia miei Vassalli attenti.
Senza tempo frapor e i passi, e i preghi
Corro à Portar à la corona Ingl ese.
Scopro, ch'io sono Giacomo Stuardo
Del grand'Henrico, e di Maria figliuolo.
Paleso, che per liberar la Madre
Son'approdato à l'Inghilterra armato.
Se mi consola Elisabetta, e in pace
Mi concede la gratia, farò segno,
Hor voi giusti a l'hora à soffi, à colpi,
Di guerrieri stromenti in fin'al Cielo
Inalzate le feste, i giusti applausi.
Se niega consolarmi tutti sdegno
Date à le armi, correte à mille stragi,
Non perdonate à crudeltà veruna
Penetriamo il palaggio, e con la forza
Si voli à conseguir la amata impresa.
Visc. Auuenturoso ci secondi il fato.
Giac. Fermateui pur quì, Visconte caro.
Visc. Sire mi fermo. Voglia il Ciel che sia
Giorno hoggi à le calme, e al fin lontani

Da tempeste, naufraggi, Sirti, Scogli,
Si torni al porto, à i sospirati sogli.

SCENA XXXIV.

Visconte co l'essercito. Valsingano, e Meluino.

Vals. VNa gratia Visconte.
Visc. V Commandate?
Vals. Hauete per fortuna quella carta
Che v'hà dato Meluin?
Visc. Eccola appunto.
Vals. Mi faccia honor, ch'io la rimiri. e dessa
Mel. Che dite? son'vn Huomo di parola?
Visc. Valsingan se m'è lecito il saperlo,
Che disgratia è successa, ch'è di nouo?
Vals. Certo muor la Stuarda come Rea,
Se questa meza lettera non trouo.
Visc. Ohime! perche?
Vals. Perche quest'altra meza
In verso, senza error, con sensi intieri
Vna compita tradigion à caso
Mostra scritta nel sen. vedete.
Visc. Oh dio! *legge.*
Vassalli col veleno vccciderete,
Elisabetta abbrusciate Bretagna
Ne le man vostre raccomando scettro,
E libertà rapita.
Maria relitta a voi Regina amica.
Non può meglio compor lo studio istesso
Vals. Hor leggetela vnita, ed istupite.

Visc.

Visc. Principessa Cugina. *legge.*
Ancora sofferite,
Di vedermi oltraggiata da Vassalli!
Vipere Luterane
Distempran gl'inchiostri col Veleno
Attosican le carte,
E col beuerli voi m'vccciderete?
A le loro bugie
Prestate assenso? ah cruda Elisabetta!
Tanti vepri fecondi
Sol di spini per pungere abbrusciate.
Tai z z anie togliete
Da le belle campagne di Bretagna
Per cercare vno scudo,
A gittarmi venij nelle man vostre,
Non per trouar la scure
A la vostra Giustitia raccomando
Il mio honor la mia vita;
Non pretendo però metter lo scettro.
Su la bilancia inglese,
E regno tolto, e libertà rapita
Mi sien resi hoggimai
De lo Stuardo Re Maria Relitta,
A ribellati inglesi
A la Scotia, & à voi Regina amica.
Valsingano, vi supplico, per quanto
V'è cara la salute, concedete,
Che di nouella così grata, e grande
Io sia il Nuncio felice.

Vals. Andate.

Visc. Volo.

Mel. Et io che premio haurò che son la fonte,
E à tanto ben l'origine?

Vals. Il

Valſ. Il Viſconte.
Melu. Sei pazzo ſe penſi,
Ch'in Corte
La Sorte
Mai bene diſpenſi.
Le Regie Lagune
San dare
Del Mare
Sol l'empie fortune.

SCENA XXXV.

Valſingano. Giffar.

Giſ. I Giugali Papaueri, gl'vliui
A le nozze, à la pace di Maria,
Qual improuiſa grandine diſtruſſe
La fatale congiura: ne più ſpera
Veder accesa d'Himeneo la face,
Ben al ſuo Catafalco arder le cere.
Valſ. Che diſcorri fra te, Giffar che occorſe?
Giſ. Racconto preſto il tutto. la Stuarda
E condannata à morte.
Valſ. Ahime che aſcolto!
Giſ. Non ti partir, c'hot bora il colpo infauſto
Vdiremo fin quì: ſul regio collo
Non caderà la ſcure fino à tanto,
Che ſopra il ſuon de Trõbe, e di Tamburri,
Non porto al Manigoldo il ſegno,
Valſ. Ferma.
Giſ. Laſciami Valſingano i regij cenni
Puntualmente eſſequir.
Valſ. Non voglio. ferma.

Giſ.

Giſ. Ricordati, ch'io ſon de la Regina
Il Miniſtro più caro, più gradito.
Valſ. Non sò tant'oltre, ò parti viuo, ò reſta
Di queſto acciar in sù la punta eſtinto.
Giſ. Che partir, che morir! vinci, ò ſei vinto.
Valſ. E vn colpo, e due, ripara.
Giſ. Ahime ti cedo.
Valſ. Fà altrimenti, ſe poi.
Giſ. Muoro contento.

SCENA XXXVI.

Giacomo. Eliſabetta. Viſconte. Conte. Valſing.

Va. Anco voi traditori. ahimè fermate. *s'ode*
Taci cõ quella trõba fà filẽtio *il colpo*
Con quel tamburo tu,
Giac. Cada colui.
Che veggio! ahime. *s'apre la Sala veſtita à bru*
Val. Sire patienza! muoro. *no con Maria decapi-*
Per riſerbar à la Regina Madre *tata*
La vita, che douea perder al ſuono,
Al rumor de Tamburi, e d'Oricalchi.
Eliſ. Oh crudeltà di ſtelle.
Viſc. Oh fato iniquo!
Giac. Doue Madre vi trouo, qual v'oſſeruo!
Di che brutta gramaglia,
Di che perfida falce
Si veſti mai, s'armò ſpietata Morte!
E ſplendi giorno in faccia à vn tãto occaſo!
E non tremi ò Palaggio,
E non traballi, ò Terra, e non ti ſquaſſi
Ad vn tanto cader Bretagna tutta!

Vn gran' Nemico Trombe,
Tamburri vna gran Strage
Inuitaste à miei danni, à mie rouine.
Care le mie reliquie.
Cont. E ancora viuo.
E ancor sospendi il taglio Atropo antica!
Attendettemi Parche
Spalancateui Tombe
C'hora vengo à morir, à sepelirmi. *part e*

SCENA VLTIMA.

Elisabetta Giacomo. Visconte. Pauleto correndo.

Pau. AHimè. Regina Elisabetta vdite.
Cortegiani oue siete. e sangue e vita
Spande Mouray. gridãdo aita, aita. *parte.*
Visc. Infausto giorno!
Giac. Oh me meschino! Oh Cieli!
Elis. Traffiggetemi doglie:
Fulminatemi stelle:
Eccliffa i lumi miei Terra pietosa *parte*
Visc. Meluin? olà.
Mel. Signor.
Visc. La tua Regina
Segui, ch'oppressa da l'estremo duolo
Non cada, non isuenga. Sire ò via
Date congedo al pianto. non si placa
A sospiri la Morte. ne cadendo
Le lagrime ammolliscono i sepolcri.
I singhiozzi lasciate, che non ponno
Romper à l'alme de Defonti il sonno.

Giac.

Giac. Con silentio Visconte secondate
I nostri passi, e'l nostro duolo insieme.
Capitani, Soldati, miei Vassalli
Strascinate l'insegne:
Riuersciate i vessilli:
Degl'Oricalchi il suon diuenti rocco
Mesto il rimbombo de Tamburi: l'armi
Vestino à bruno, e in segno di dolore
Segua ogn'vn le mestitie del mio core.

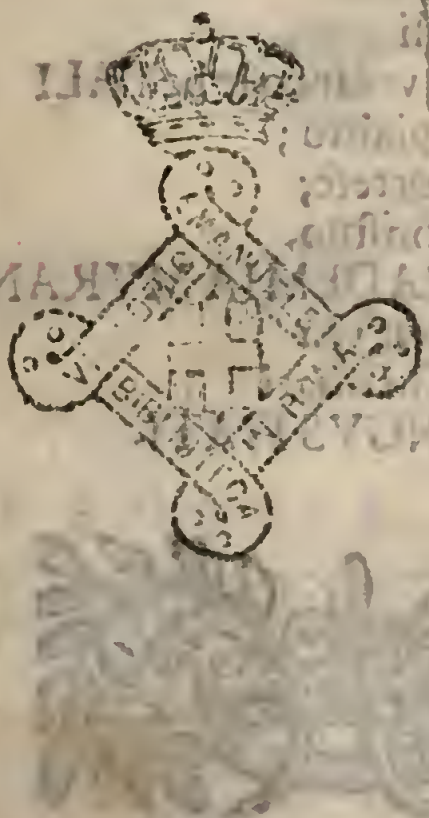
IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN VENETIA, M.DC.LXIV.

Per Francesco Valuasense.
Con Lic. de' Superiori.

662162

SCVSA.

Se di questo Mar nero,
Che vna selua di carta quasi inonda,
Si perde in picciol onda
Qualch' INTERLOCVOR fatto nocchie
Se frà tanti Palaggi, (ro:
Ch' al par d'altre Città, vanta Murano.
Dentro breue HABITVRO
S'han ricourato i nostri PERSONAGGI,
E voglion con due GIORNI
Misurar le fatiche di due MESI.
Se del TORCHIO medemo, che gemendo,
Per si lamenti tanto
De vitij naturali
Ne men ponno volar co le bell' ALI
Ad asciugare il pianto;
Deh spettator cortese;
Non rimaner confuso,
Poiche ne l'ACADEMIA MVRANESE,
Se non fosse quest' vso
Non sariano Chiamati
Veramente ANGVSTIATI.